LA BASVILLIANA DI V. MONTI. L'INVITO A LESBIA

Vincenzo Monti

10 615

Digitized by Google

LA CAS

DI V. A

L'INVITO A L

DI LORENZO MASCHE

I SEPOLCRI

DI [illegible]

I SEPOLCRI

DI IPPOLITO PINDEMONTE

ERMONI

DI GASPARO GOZZI

IL MATTINO IL MEZZOGIORNO

IL VESPRO E LA NOTTE

DI [illegible] PARINI

[illegible]N SACRI

[illegible]SSANDRO MANZONI.

BI

58

[illegible]UGO

PRESSO VINCENZO MELANDRI

a spese di Giuseppe Veroli Libraio in Bologna

1824.

N MORTE

DI

JGO BAS-VILLE

SEGUITA IN ROMA

IL DÌ XIV GENNAIO MDCCXCIII

CANTICA

DI VINCENZO MONTI

CANTO PRIMO

Già vinta dell' inferno era la pugna,
E lo spirto d' Abisso si partia,
Vuota stringendo la terribil ugna
Come lion per fame egli ruggia
Bestemmiando l' Eterno, e le commosse
Idre del capo sibilàr per via.
Allor tumida l' ali aperse e scosse
L' anima d' Ugo alla seconda vita
Fuor delle membra del suo sangue rosse.
E la mortal prigione ond' era uscita,
Subito indietro a riguardar si volse
Tutta ancor sospettosa e sbigottita.
Ma dolce con un riso la raccolse,
E confortolla l' Angelo beato,
Che contro a Dite a conquistarla tolse.
E salve, disse, o spirto fortunato,
Salve sorella del bel numer' una,
Cui rimesso è dal cielo ogni peccato.
Non paventar, tu non berrai la bruna
Onda d' Averno, da cui volta e in fuga
Tutta speranza di miglior fortuna.
Ma la Giustizia di lassù, che fruga
Severa, e in un pietosa in suo diritto
Ogni Libe dell' alma ed ogni ruga,
Nel suo registro adamantino ha scritto,
Che all' amplesso di Dio non salirai,
Finchè non sia di Francia ulto il delitto

Le piaghe intanto, e gl' infiniti guai,
Di che fosti gran parte, or per emenda
Piangendo in terra, e contemplando andrai.
E supplicio ti fia la vista orrenda
Dell' empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i Numi mi offenda;
Sì che l' alta vendetta e già matura,
Che fa dolce di Dio nel suo segreto
L' ira ond' e colma la fatal misura,
Così parlava; e riverente e cheto
Abbassò l' altro le pupille, e disse
Giusto e mite, o Signor, e il suo decreto.
Poscia l' ultimo sguardo al corpo affisse
Già suo consorte in vita, e cui la vene
Sdegno di zelo, e di ragion trafisse,
Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran dì
L' orrido squillo a risvegliar ti viene.
Lieve intanto la terra, e dolci e pie
Ti man l' aure, e le piogge, e a te non dica
Parole il passeggier scortesi e rie.
Oltre il rogo non vive ira nemica,
E nell' ospite suolo, ov' io ti lasso;
Queste son l' alme, e la pietade e antica,
Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest' ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s' avvio pensoso e basso;
Di vitreo fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi, e l' occhio indietro.
Già di sua veste rugiadosa e scura
Copria la notte il mondo, allor che dietro
Quei due le spalle alle Romulee mura

[illegible] di Piero
[illegible] vesti
[illegible]
[illegible]
[illegible]
Il capitano di Primo [illegible]
[illegible]
[illegible] sangue [illegible]
[illegible] ai venti
[illegible]
[illegible] la bontano
[illegible] la notte [illegible] più truce,
E [illegible] la mano [illegible]
[illegible] che la [illegible] offesa
Tutto [illegible] il [illegible]
Com'aquila [illegible] alla difesa
Di [illegible] figli
Che [illegible] delle [illegible]
E mentre la [illegible] entro i [illegible]
Tremar [illegible] altri augei, [illegible]
Stansi allo schermo de' materni [illegible]
Chinarsi in gentil atto ossequioso
Oltre [illegible] i due minori Spirti
Dell'alme chiavi al difensor sdegnoso
Indi veloci, in men che non [illegible],
Giunsero dove gemebondo [illegible]
Il mar si frange tra le Sacre [illegible]
E al raggio della luna incerto e [illegible]
Vider spezzate antenne infrante vele
Del regnator Libo [illegible]
E sbattuti dall'aspra nuda crudele
Cadaveri e bandiere e disperdea
[illegible] del vento i gridi e le querele

Sul lido intanto il dito si mordea
  La temeraria libertà di Francia,
  Che il cielo e l' acque disfidar parea
Poi del suo ardire si battea la guancia
  Venir mirando la rival Bretagna
  A ferirla nel fianco e nella pancia;
E dal silenzio suo scossa la Spagna
  Tirar la spada anch' essa e la vendetta
  Accelerar d' Italia e di Lamagna.
Mentre il Tirren, che l'ampia preda aspetta,
  Già mormora e si duol che la sua spuma
  Ancor non va di Franco sangue infetta:
E l' ira nelle sponde invan consuma,
  Di Nizza inulto rimirando il lutto,
  Ed Oneglia che ancor combatte e fuma.
Allor che vide la ruina, e il brutto
  Oltraggio la Francese anima schiva,
  Non tenne il ciglio per pietade asciutto
Ed il suo fido condottier seguiva
  Vergognando e tacendo, infin che sopra
  Fur di Marsiglia alla spietata riva.
Di ferita, di rabbia orribil opia
  Ei vider quivi, e Guerra che stolta
  In Dio medesmo l' empie mani adopra,
Videro, ahi vista! in mezzo della folta
  Starsi una croce col divin suo peso
  Bestemmiato e deriso un' altra volta,
E a piè del legno redentor disteso
  Uom coperto di sangue tutto quanto,
  Da cento punte in cento parti offeso.
Ruppe a tal vista in un più largo pianto
  L' eterea Pellegrina; ed una vaga
  Ombra cortese le si trasse accanto

Digitized by Google

Oh! tu, cui sì gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Se' dove di virtude il fio si paga,
Sostati e m' odi. In questa spoglia emunta
D' alma e di sangue (e l' accenno) per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta,
Albergo io m' ebbi, manigoldo fui
E peccator, ma l' infinito amore
Di quei mi valse che morì per nui.
Perocchè dal costoro empio furore
A gittar strascinato, ahi! parlo, o taccio?
De' ribaldi il capestro al mio Signore,
Di man mi cadde l' esecrato laccio,
E rizzarsi le chiome, e via per l' ossa
Correr m' intesi, e per le gote il ghiaccio
Di crudi colpi allor rotta e percossa
Mi sentii la persona, e quella croce
Per del mio sangue anch' io fumante e rossa
Mentre a lui, che quaggiù manda veloce
Al par de' sospir nostri il suo perdono,
Il mio cor si volgea, più che la voce.
Quind' ei m' accolse Iddio clemente e buono,
Quindi un desir mi valse il Paradiso,
Quindi beata, eternamente io sono.
Mentre l' un sì parlo, l' altro in lui fiso
Tenea lo sguardo, e si piangea che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso,
Simigliante ad un fior che in su lo stelo
Di rugiada si copre in pria che il Sole
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.
Poi gli amplessi mescendo e le parole,
De' proprj casi il satisfece anch' esso,
Siccome fra cortesi alme si suole

E questi, e l' altro, e il Cherubino appresso
Adorando la Croce, e nella polve
In devoto cadendo atto sommesso,
Di Dio cantàro la bontà, che solve
Le rupi in fonte, ed ha sì larghe braccia,
Che tutto prende ciò che a lei si volve
Sollecitando poscia la sua traccia
L' dato Duca, l' Ombre benedette
Si disser vale, e si baciaro in faccia.
Ed una si rimase alle vendette,
Ad aspettar che su la rea Marsiglia
Sfrenì l' arco di Dio le sue saette.
Sovra il Rodano l' altra il vol ripiglia,
E via sovresso d' Avignon la valle
Passa di sangue cittadin vermiglia,
D' Avignon che smarrito il miglior calle,
Alla pastura intemerata e fresca
Dell' Ovile Roman volse le spalle,
Per gir co' ciacchi di Parigi in tresca.
A cibarsi di ghiande, onde la Senna
Novella Circe gli amatori adesca
Lasciò Garonna addietro, e di Gebenna
Le cave rupi e la pianura immonda,
Che ancor la strage Camisarda accenna.
Restò l' irresoluta, e stupid' onda
D' Arari a dritta, e Ligeri a mancina
Disdegnosa del ponte e della sponda.
Indi varca la falda Tigurina,
A cui fe' Giulio dell' angel di Giove
Sentir la prima il morso e la rapina.
Poi Nivernio trascorse, ed oltre move
Fin alla riva, u' d' Arco la donzella
Fe' contra gli Angli le famose prove.

Di la ripiega inverso la Rocella
Il remeggio dell' ali, e tutto mira
Il suol che l' Aquitana onda flagella
Quindi ai Celtici boschi si rigira
Pieni del canto che il chiomato bardo
Sposava al suon di bellicosa lira
Traversa Normandia, traversa il tardo
Sbocco di Senna, e al lido che si fiade
Dal mar Britanno infino al mar Piccardo.
Poi si converte ai giochi, onde procede
La Mosa, e al piano che la Marna lava,
E orror per tutto e sangue e pianto vede
Libera vede andar la colpa, e schiava
La virtù, la giustizia, e sue bilance
In man del ladro, e di vil ciurma prava,
A cui le membra grave-olenti e rance
Traspajono da' saj sdruscitt e sozzi,
Ne fur mai tinte per pudor le guance
Vede luride forche e capi mozzi,
Vede piena la piazza e le contrade
Di fiamme, d' ululati e di singhiozzi
Vede in preda al furor d' ingorde spade
Le caste Chiese, e Cristo in Sacramento
Fuggir rammingo per deserte strade.
E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calar dalle torri e liquefarsi
In rie bocche di morte e di spavento.
Squallide vede le campagne, ed arsi
I pingui colti, e le falci, e le stive
In duri stocchi, e in lance trasmutarsi
Odi frattanto risonar le rive,
Non di giocondi pastorali accenti,
Non d' avene, di zuffoli, e di pive

Ma di tamburi, e tromme, e di tormenti,
E il barbaro soldato al villanello
Le messi invola, e i lagrimati armenti.
E invan si batte l' anca il meschinello,
Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del tradito ostello,
Che non pago d' avergli il ladron Franco
Rotta del caro pecoril la sbarra,
I figli, i figli strappagli dal fianco.
E del pungolo invece e della marra,
D' armi li cinge dispietate e strane,
E la ronca converte in scimitarra.
All' orbo padre intanto ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane.
Quindi lasso la luce egli disdegna,
E brancolando per dolor già cieco
Si querela che morte ancor non vegna
Nè pietà di lui sente altri che l' eco,
Che cupa ne ripete e lamentosa
Le querimonie dall' opposto speco.
Freme d' orror, di doglia generosa
Allo spettacol fero e miserando
La conversa d' Ugon alma sdegnosa,
E si fe' del color, ch' il cielo e, quando
Le nubi immote, e rubiconde a sera
Par che piangano il dì, che va mancando
E tutta pinta di rossor, com' era,
Parlar, dolersi, dimandar volea,
Ma non usciva la parola intera,
Chè la piena del cor lo contendea
E tuttavolta il suo diverso affetto
Palesemente col tacer dicea.

Ma la scorta fedel, che dall' aspetto
Del pensier s' avvisò, dolce alla sua
Magnanima seguace ebbe sì detto:
Sospendi il tuo terror, frena la tua
Indignata pietà, che ancor non hai
Nell' immenso suo mar volta la prua.
'S' or sì forte ti duoli, oh! che farai,
Quando l' orridò palco, e la bipenne...
Quando il colpo fatal..., quando vedrai?...
E non fini, che tal gli sopravenne
Per le membra immortali un brividio,
Che a quel truce pensier troncò le penne,
Sì che la voce in un sospir morìo.

CANTO SECONDO

Alle tronche parole, all' improvviso
Dolor che di pietà l' Angel dipinse,
Tremò quell' Ombra e si fe' smorta in viso.
E sull' orme così si rinospinse
Del suo buon Duca che davanti andava
Pien del crudo pensier, che tutto il vinse
Senza far motto il passo accelerava,
E l' aria intorno tenebrosa e mesta
Del suo volto la doglia accompagnava.
Non stormiva una fronda alla foresta,
E sol s' udia tra' sassi il rio laguarsi,
Siccome all' appressar della tempesta
Ed ecco manifesta al guardo farsi
Da lontano le torri, ecco l' orrenda,
Babilonia Francesa approssimarsi.
Or qui vigor la fantasia riprenda.
E l' Ira, e la Pietà mi sian la Musa,
Che all' alto e fiero mio concetto ascenda.
Curva la fronte, e tutta in sè racchiusa
La taciturna coppia oltre cammina,
E giunge alfine alla città confusa,
Alla colma di vizi atra sentina,
A Parigi, che tardi e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina.
Sul primo entrar della città dolente
Stanno il Pianto, le Cure, e la Follia,
Che salta e nulla vede, e nulla sente

Google

Evvi il turpe Bisogno, e la restia
Inerzia colle man sotto le ascelle,
L' uno all' altra appoggiati in sulla via
Evvi l' arbitra Fame, a cui la pelle
Informasi dall' ossa, e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle
Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza il capo avvolta
Di lacerate bende, e di serpenti
Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte
Sempre il crin rabbuffate, e sempre in volta
Veglia custode delle meste porte,
E le chiude a suo senno, e le disserra
L' ancella, e insieme la rival di Morte,
La cruda, io dico, furibonda Guerra,
Che nel sangue s' abbevera e gavazza,
E sol del nome fa tremar la terra
Stanle intorno l' Erinni, e le fan piazza
E allacciando le van l' elmo e la maglia
Della gorgiera, e della gran corazza
Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
De' fabbri di Cocito in man le caccia
E la sprona, e l' incuora alla battaglia
Un' altra Furia di più acerba faccia
Che in Flegra già del cielo assalse il muro
E armò di Briareo le cento braccia.
Di Diagora poscia, e d' Epicuro
Detto le carte, ed or le Franche scuole
Empie di nebbia, e di blasfema impuro,
E con sistemi, e con orrende fole
Sfida l' Eterno, e il tuono e le saette
Tenta rapirgli, e il padiglion del sole.

Digitized by Google

Come vide le facce maladette
Arretrossi d' Ugon l' ombra turbata,
Che in Inferno arrivar la si credette
E in quel sospetto sospettò cangiata
La sua sentenza, e dimandar volea
Se fra l' alme perdute iva dannata.
Quindi tutta per tema si stringea
Al suo conducitor, che pensieroso
Le triste soglie già varcate avea.
Era il tempo, che sotto al procelloso
Aquario il Sol corregge ad Eto il morso,
Scarso il raggio vibrando e neghittoso.
E dieci gradi e dieci avea trascorso
Già di quel segno, e via correndo in quella
Carriera, all' altro già voltava il dorso;
E compiuto del dì la nona ancella
L' officio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla sorella.
Quando chiuso da nube oscura e cava
L' Angel coll' ombra osservato e quieto
Nella città di tutti i mali entrava.
Ei procedea depresso ed inquieto
Nel portamento, i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto
E l' Ombra si stupia quinci vedendo
Lagrimoso il suo duca, e posseduto
Quindi le strade da silenzio orrendo
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L' opre del giorno, e muto lo strudore
Dell' aspre incudi, e dalle seghe argute.
Sol per tutto un bisbiglio, ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia, che ti piomba al cuore.

E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie, che gl' innocenti
Figli si serran trepidando al petto;
Voci di spose, che ai mariti ardenti
Contrastano l' uscita, e sulle soglie
Fan di lagrime intoppo, e di lamenti
Ma tenerezza e carità di moglie
Vinta è da furia di maggior possanza,
Che dall' amplesso conjugal gli scioglie
Poiche fera menando oscena danza
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza,
De' Druidi i fantasmi insanguinati,
Che heramente dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati,
A sbramarsi venian la vista obliqua
Del maggior de' misfatti, onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua
Erano in veste d' uman sangue rossa,
Sangue e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
Squassan' altri un tizzone, altri un flagello
Di chelidri, e di verdi anfisbene,
Altri un nappo di tosco, altri un coltello
E con quei serpi percotean le schiene
E le fronti mortali, e fean toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene
Allora delle risse infuriando
Uscian le genti, e si fuggia smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.
Allor tremò la terra oppressa e trita
Di cavalli, da rote e da pedoni,
E ne mormora l' aria sbigottita,

Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,
Al lontano ruggir degli aquilioni.
Che cor, misero Ugon, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L' atro vessillo volteggiarsi al vento?
E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti,
E il tuo buon Rege, il Re più grande in atto
D' agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto,
E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo,
In vista che spetrar potea le rupi:
Spetrar le rupi, e scorrere in pianto un sasso,
Non le Galliche tigri. Ah! dove spinto
L' avete, o crude? Ed ei v' amava! Oh lasso!
Ma piangea il Sole di gramaglia cinto,
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe, che l' antica ha vinto.
Piangevan l' aure per terrore immote,
E l' anime del cielo cittadine
Scendean col pianto anch' esse in su le gote;
L' anime che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
Lassù per sangue diventar divine.
Il duol di Francia intanto, e i gran litigi
Mirava Iddio dall' alto, e giusto e buono
Pesava il fato della rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo trono,
E sulla lance d' or quinci ponea
L' alta sua pazienza e il suo perdono:

Google

Dell' iniqua città quando mettea
Le scellerazze tutte, e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea
Quando il mortal giudizio, e l' ultim' ora
Dell' augusto Infelice alfin v' impose
L' Onnipotente Cigolando allora
Traboccar le bilance ponderose
Grave in terra cozzo la mortal sorte,
Balzo l' altra alle alere, e si nascose.
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi Ei v' alza il guardo, e viene
Fermo alla scala, imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene,
E va sì pien di mesta l' aspetto,
Ch' ai manigoldi fa tremar le vene.
E già battea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente, ed suco parve
Che del furor sviato avria l' effetto;
Ma fier portento in questo mezzo apparve
Sul patibolo infame all' improvviso
Ascesser quattro smisurate larve
Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso
Alla strozza un capestro le molesta,
Torvo il cipiglio, disputato il viso,
E scomposte le chiome in sulla testa,
Come campo di biada già matura,
Nel cui mezzo passata e la tempesta.
E sulla fronte arroncigliata, e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' Regi, e di natura.
Damiens l' uno, Ankerstrum l' altro dicea
E l' altro Ravagliacco ed il suo scritto
La quarta colla man si nascondea.

Da queste Dire avvinto il derelitto
Sire Capeto dal maggior de' troni
Alla mannaja già facea tragitto.
E a quel giusto simil, che fra ladroni
Perdonando spirava, ed esclamando
Padre, Padre, perchè tu m' abbandoni?
Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando,
Il popol mio, dicea, che si delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.
In questo dir con impeto, e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal, l' altro vel tira.
Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza Furia, e la sottil rudente
Quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell' acciar tagliente
S' aprì tonando il cielo e la vermiglia
Terra si scosse, e il mare orribilmente.
Tremonè il mondo e per la maraviglia,
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i potenti alzar le ciglia.
Tremò Levante, ed Occidente. Il solo
Barbaro Celta in suo furor più saldo
Del ciel derise, e della terra il duolo.
E di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegne, e le man ladre
Nel sangue del suo Re fumante e caldo.
E sì dolce, che misto a quel del Padre
Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!
Del regal Figlio, e dell' augusta Madre.
Tal di lioni un branco, a cui non abbia
L' ucciso tauro appien sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in sulla sabbia.

Poi per la selva seguitando venne
La vedova giovenca ed il torello,
E rugghia, e arrota tuttavia le zanne:
Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell' ugne
Si crede ad ogni scroscio esser macello;
Tolta al dolor delle terrene pugne
Apriva intanto la grand' Alma il volo,
Che alla prima Cagion la ricongiugne.
E ratto intorno le si fea lo stuolo
Di quell' Ombre beate, onde la Fede
Stette, e di Francia sanguinossi il suolo:
E qual le corre al collo, e qual si vede
Stender le braccia, e chi l' amato volto,
E chi la destra, e chi le bacia il piede
Quando repente della calca il folto
Ruppe un' ombra dogliosa, e con un rio
Di largo pianto sulle guance sciolto,
Me, gridava, me me lasciate al mio
Signor prostrarmi, oh date il passo. E presta
Al pie regale il varco ella s' aprio.
Dolce un guardo abbassò su quella mesta
Lungi e chi sei? disse, e qual ti tocca
Rimorso il core? e che ferita e questa?
Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca

CANTO TERZO

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
L' addolorato spirto, e le pupille
Tergendo, a dire incominciò: Tu vedi,
Signor, nel tuo cospetto Ugo Bas-ville,
Della Francese libertà mandato
Sul Tebro a suscitar l' empie scintille.
Stolto, che volli coll' immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia, e il fianco insanguinato.
Che di Giuda il Leon non anco è morto;
Ma vive e rugge e il pelo arruffa e gli occhi,
Terror d' Egitto, e d' Israel conforto
E se monta in furor, l' aste e gli stocchi,
Sa spezzar de' nemici, e par che gridi,
Son la Forza di Dio, nessun mi tocchi.
Questo Leone in Vaticano io vidi
Far coll' antico e venerato artiglio
Securi e sgombri di Quirino i lidi.
E a me, che nullo mi temea periglio,
Fe' con un crollo della sacra chioma
Tremanti i polsi, e riverente il ciglio.
Allor conobbi che fatale è Roma,
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro a nebbia che dal sol si doma,
E le minacce una sonora ciancia,
Un lieve insulto di villana auretta,
D' abbronzato guerriero in sulla guancia.

Spumava la Tirrena onda suggetta
Sotto le Franche prore, e la premea
Il timor della Gallica vendetta,
E tutta per terror della Scillea
Latrante rupe la selvosa schiena
Infino all' Alpe l' Appenin scoteva
Taciturno ed umil volgea l' arena
L' Arno frattanto, e paurosa e mesta
Chinava il volto la regal Sirena.
Solo il Tebro levava alto la testa,
E all' elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta
E divina guerriera in corta gonna
Il cor più che la spada all' ire e all' onte
Di Rodano opponeva e di Garonna;
In Dio bilando, che i trecento al fonte
D' Arèd prescelse, e al Madianita altero
A suon di tuba fe' voltar la fronte;
In Dio fidando, s' dico, e nel severo
Petto del santo suo Pastor, che solo
Fe' salva la ragion di Cristo, e Piero,
Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
Dell' Eterno all' orecchio, e sulle stelle
Porta i sospiri della terra e il duolo,
I turbini fur mossi e le procelle,
Che del Varo sommersero l' antenne
Per le Sarde e le Corse onde sorelle.
Ei sol tarpò del Franco ardir le penne,
L' onor d' Italia vilipesa e quello
Del Borbonico nome Egli sostenne.
E cento volte sull' destin suo fello
Bagnò di pianto i rai Per lo dolore
La tua Roma fedel pianse con ello

Poi cangiate le lagrime in furore
Corse urlando col ferro, ed il mio petto
Cercò d' orrende faci allo splendore;
E spense il suo magnanimo dispetto
Sì nel mio sangue, ch' io fui pria di rabbia,
Poi di pietade miserando obbietto.
Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno; fe' del resto un lago
La ferita, che miri, in sulla sabbia.
E me, che tema e amor rendean presago
Di maggior danno, e non avea consiglio,
Più che la morte, combattea l' immago
Dell' innocente mio tenero figlio,
E della sposa, ahi lasso! onde paura
Del lor mi strinse, non del mio periglio.
Ma come sappi, che paterna cura
Di Pio salvi gli avea, brillommi il core,
E il suo sospese palpitar natura.
Lagrimai di rimorso, e sull' errore
Che già lunga stagion l' alma travolse,
La carità poteo, più che il terrore
Luce dal ciel vibrata allor mi sciolse
Dell' intelletto il bujo, e il cor pentito
Al mar di tutta la pietà si volse.
L' ali apersi a un sospiro, e l' infinito
Amor nel libro, dove tutto è scritto,
Il mio peccato cancellò col dito.
Ma Giustizia mi niega al ciel tragitto
E vagante Ombra qui mi danna, intanto
Che di Francia non vegga ulto il delitto.
Questi mel disse, che mi viene accanto
(Ed accennò 'l suo duca), e che m' ha tolto
Alla fiumana dell' eterno pianto.

Tutte drizzaro allor quell' alme il volto
Al celeste campion, che in un sorriso
Dolcissimo le labbra avea disciolto.
Or tu per l' alto Sir del Paradiso,
Che al suo grembo t'aspetta, e il ciel disserra
(Prosegui l' Ombra più infiammata in viso)
Per le pene tue tante in sulla terra,
Alla mia stolta fellonia perdona,
Ne raccontar lassù che ti fei guerra.
Tacque, e tacendo, ancor dicea: perdona,
E l' affollate intorno ombre pietose
Concordemente replicar perdona.
Allor l' Alma regal con disiose
Braccia si strinse l' avversaria al seno.
E dolce in caro favellar rispose.
Questo amplesso ti parli, e noto appieno
Del Re, del padre il core e dell' amico
Ti faccia e sgombri il tuo timor terreno.
Amai, potendo odiarlo, anco il nemico.
Or m' è tolto il poterlo, e l' alma spiega
Più larghi i voli dell' amore antico.
Quindi là dove meglio a Dio si prega,
Il pregherò, che presto ti disciolga
Del divieto fatal che qui ti lega.
Se i tuoi destini intanto, o la tua voglia
Alla sponda giammai ti torneranno,
Ove lasciasti la trafitta spoglia,
Per me trova le due, che là si stanno
Mie regali Congiunte, e che gli orrendi
Piangon miei mali ed il più rio non sanno.
Lieve sul capo ad ambedue discenda
Pietosa vision (se la tua scorta
Lo ti consente), e il pianto ne sospendi

*

Di tutto che vedesti annunzio opportà
Alle dolenti: ma del mio morire
Deh sia l' immago fuggitiva e corta.
Pingi loro piuttosto il mio giovre,
Pingi il mio capo di corona adorno
Che non si frange, ne si può rapire.
Di' lor, che feci in sen di Dio ritorno,
Ch' ivi le aspetto, e là regnando in pace
Le nostre pene narreremci un giorno.
Vanne poscia a quel grande, e quel verace
Nume del Tebro, in cui la riverente
Europa affissa le pupille; e tace;
Al sommo Dittator della vincente
Repubblica di Cristo, e Lui che il regno
Sorti minor del core e della mente:
Digli, che tutta a sua pietà consegno.
La Franca Fede combattuta ed Egli
Ne sia campione, e tutelar sostegno.
Digli, che tuoni dal suo monte, e svegli
L' addormentata Italia, e alle ritrose
Le man sacrate avvolge entro i capegli,
Si che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte, e sia delle sue tresche
Contristata una volta, e vergognosa.
Digli, che invan l' Ibere e le Tedesche
E l' armi Alpine e l' Anglìche e le Prusse
Usciranno a cozzar colle Francesche;
Se non v' ha quella onde Mosè percusse
Amalecco quel dì, che i lunghi preghi
Sul Monte infino al tramontar produsse.
Salga egli dunque sull' Orebbe, e spieghi
Alto le palme, e s' avverrà che stanc
Talvolta il peso al pio voler si ni

Digitized by Google

Gli sosteranno il destro braccio e il manco
Gl' imporporati Aromi, e i Calebidi
De quai soffolto, e coronato ha il fianco
Parmi di' nuovi Amalecciti i gridi
Dall' Olimpo sentir, parmi che PIO
Di Francia, orando, ei sol li cacci, e snidi
Quindi ver Lui di tutto il dover mio
Sdebiterommi in cielo, e finchè' Et vegna,
Di sua virtù ragioneru con Dio.
Brillo ciò detto, e sparve' e non è degna
Ritrar terrena fantasia gli ardori,
Di ch' ella il cielo balenando segna.
Qual si solleva il sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori,
Che d' un solo color tutta dipinge
L' eterea volta, e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge;
Così fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci ombre festose
Tale ascendeva la bell' Alma al cielo.
Ardeano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce, e in giro
Scotean le chiome ardenti e rugiadose.
Ella tra lor d' amore, e di desiro
Sfavillando s' estolle, in fin che giunta
Dinanzi al Trino, ed increato Sguro,
Ivi queta il suo volo, ivi s' appunta
In tre sguardi beata, ivi il cor tace,
E tutta perde del desio la punta
Poscia al crin la corona del vivace
Amaranto immortale, e sulle gote
Il bacio ottenne dell' eterna pace

E allor s' udiro consonanze e note
D' ineffabil dolcezza, e i tondi balli
Ricominciar delle stellate rote.
Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand' orme
Stampar l' arringo degli eterei calli.
Gioiva intanto del misfatto enorme
L' accecata Parigi, e sull' arena
Giacea la regal testa, e il tronco informe,
E il caldo rivo della sacra vena
La sua terra bagnava, ancor più ria
Di quella che mirò d' Atreo la cena.
Nuda e squallida intorno vi vena
Turba di larve di qui l sangue ghiotte,
E tutta di lor bruna era la via.
Qual di fesse muraglie, e cave grotte
Sbucano di Mineo l' atre figliuole,
Quando ai fiori il color toglie la notte,
Ch' ir le vedi, e redire, e far carole
Sul capo al viandante, o sovra il lago,
Finchè non esce a saettarle il sole.
Non altrimenti a volo strano e vago
D' ogni parte erompea l' oscena schiera,
Ed ulular s' udiva a quell' immago,
Che fan sul margo d' una fonte nera
I lupi sospettosi e vagabondi
A ber venuti a truppa in sulla sera.
Correan qui i vani simulacri immondi
Al sanguigno ruscel sporgendo il muso
L' un dall' altro incalzati, e sitibondi.
Ma in guardia vi sedea nell' arme chiuso
Un fiero Cherubin, che steso il brando,
Quel barbaro satir randèa deluso.

Digitized by Google

E le larve a dar volta, e mugolando
A stiparsi, e parer vento che rotto
Fra due scogli si vada lamentando
Prime le quattro comparian, che sotto
Pocanzi al taglio dell' infame scure
L' infelice Capeto avean tradotto.
Di quei tristi seguian l' atre figure,
Che d' uman sangue un dì macchiar le glebe
Là di Marsiglia nelle selve impure
Indi a guisa di pecore e di zebe
Venia lorda di piaghe il corpo tutto
D' ombre una vile miserabil plebe
Ed eran quelli, che fecondo e brutto
Del proprio sangue fecero il mal tronco
Che die di libertà sì amaro il frutto:
Altri forato il ventre, ed altri ha cieco
Di capo il busto, e chi traffitto il dorso
E chi del braccio, e chi del naso e monco.
E tutti intorno al regio sangue un rombo,
Un mormure faccan, che cupo il fiume
Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.
Ma lungi li tenea la punta e il lume
Della celeste spada, che mandava
Su i foschi ceffi un pallido barlume
Scendi, Pieria Dea, di questa prava
Masnada i più famosi a rammentarme,
Se l' orror la memoria non ti grava
Dimmi tu, che li sai, gli assalti e l' arme
Onde il soglio percossero e la Fede,
E di nobile lide empì il mio carme.
Capitano di mille alto si vede
Uno spettro passar lungo, ed arcigno
Superbamente coturnato il piede.

E costui di Ferney l' empio e maligno
Filosofante, ch' or tra' morti e corbo,
E fu tra' vivi poetando un cigno.
Gli vien seguace il furibondo e torbo
Diderotto, e colui che dello Spirto
Svolse il lavoro, e degli affetti il morbo.
Vassene solo l' eloquente ed irto
Orator del Contratto, e al par del manto,
Di Sofo, ha caro l' Afrodisio mirto;
Disdegnoso d' aver compagni accanto
Fra cotanta empietà, che al trono e all' ara
Fe' guerra ei sì, ma non de' Santi al Santo,
Segue una coppia nequitosa, e rara
Di due tali accigliate anime ree,
Che il diadema ne crolla, e la tiara,
L' una raccolse dell' umane idee
L' infinito tesoro, e l' oceano
Ove stillato ogni veneno si bee,
Fuse l' altra del fosco americano
Tonar la causa, e regi e Sacerdoti
Col fulmine fèri del labbro insano.
Dove te lascio, che per l' alto roti
Sì strane ed empie le Comete, e il varco
D' ogni delirio apristi a' tuoi nipoti?
E te che contro a Luca, e contro a Marco,
E contro agli altri duo così librato
Scocchi lo stral dal sillogistic' arco?
Questa d' insania tutta e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avea
Dal fulmine celeste abbrustolato,
E della piaga il solco si vedea
Mandar fumo e faville, e forte ognuno
Di quel tormento dolorar parea

Curvo il capo, ed in lungo abito bruno
Venia poscia uno stuol quasi di scheltri,
Dalle vigilie attriti e dal digiuno.
Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,
Impiombate le cappe, e il pie sì lento,
Che le lumacce al paragon son veltri.
Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri e veleni; e qual tra' vivi,
Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.
Dell' Ipocrito d' Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca e torta
Con Cesare, e del par con Dio cattivi.
Sì crudo e il Nume di costor, sì morta,
Si ripiena d' orror del ciel la strada,
Che a creder nulla, e a disperar ne porta
Per lor sovrasta al Pastoral la spada,
Per lor tant' alto il Soglio si sublima,
Ch' aliine e forza che nel fango cada.
Di lor empia fucina uscì la prima
Favilla, che segreta il casto seno
Della Donna di Piero incende, e lima.
Nè di tal peste sol va caldo e pieno
Borgofontana, ma d' Italia mia
Ne bulica, e ne pute anche il terreno.
Ultimo al fier concilio comparia,
E su tutti gigante sollevarse
Coll' omero sovrasi discopria,
E colle chiome rabbuffate e sparse
Colui, che al discoperto, e senza tema
Venne contra l' Eterno ad accamparse;
E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D' un gran delirio, che chiamò Sistema

Digitized by Google

Dinanzi gli fuggia sprezzato e nudo
De minor spettri il vulgo anche Cocito
N' avea ribrezzo, ed abborria quel crudo.
Poich' ebber densi e torvi circuito
Il cadavere sacro, ed in lui sazio
Lo sguardo, e steso sorridendo il dito;
Con fiera dilettanza in poco spazio
Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
Quasi sospeso il sempiterno strazio.
A me (dicea l' un d' essi) a me si vuole
Dar dell' opra l' onor, che primo osai
Spezzar lo scettro, e lacerar le stole.
A me piuttosto, a me, che disvelai
De' Potenti le frodi (un altro grida),
E all' uom dischiusi sul suo dritto i rai.
Perchè l' uom surga, e il suo tiranno uccida
Uop' è (rapiglia un altro) in pria dal fianco
Dell' eterno timor torgli la guida.
Questo fe' lo mio stil leggiadro e franco,
E il sal Samosatense, onde condita
L' empietà piacque e l' uom di Dio fu stanco.
Allor fu questa orribil voce udita
I' fei di più, che Dio distrussi, e tacque,
Ed ogni fronte apparve sbigottita.
Primamente un silenzio cupo nacque:
Poi tal s' intese un mormorio profondo,
Che lo spesso cader parea dell' acque,
Allor che tutto addormentato è il mondo.

CANTO QUARTO

Batte a vol più sublime aura più pura
La farfalletta dell' ingegno mio,
Lasciando la Città della sozzura.
E dirò come congiurato uscio
A dannaggio di Francia il Mondo tutto:
Tale il senno supremo era di Dio.
Canterò l' ira dell' Europa e il lutto,
Canterò le battaglie, ed in vermiglio
Tinto de' fiumi e di due mari il flutto.
E d' altro pianto andar bagnata il ciglio
La bell' Alma vedrem, di che la Diva
Mi va cantando l' affannoso esiglio.
Il bestemmiar di quei superbi udiva
La dolorosa, ed accennando al duce
La fiera di Renallo ombra cattiva,
Come, disse, fra' morti si conduce
Colui? Di polpe non si veste, e d' ossa?
Non bee per gli occhi tuttavia la luce?
E l' altro: la sua salma ancor la scossa
Di morte non sentì, ma la governa
Dentro Marsiglia d' un demon la possa:
E l' alma gente fra i perduti eterna-
mente perduta, ne a tal fato è sola,
Ma molte, che distingue Ira superna,
E in Erebo di queste assai ne cola
Dall' infame Congrega, in che s' affida
Cotanto Francia, alta stolta! e si consola

Quindi un demone spesso ivi s' annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede, e scrive nel Senato, e grida;
Mentre lo spirto alle cocenti pene
D' Averno si martira. Or leva il viso,
E vedi all' uopo chi dal Ciel ne viene
Levo lo sguardo, ed ecco all' improvviso
Laddove il Cancro il pie d' Alcide abbranca,
E discende la via del Paradiso
Ecco aprirsi del Ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo, e una virtude
Intrinseca le gira, e le spalanca.
Risono d' un fragor profondo e rude
Dell' Olimpo la volta, e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude.
Nere sul petto le corazze, e neri
Nella manca gli scudi, e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri
E furtive dall' elmo e folgoranti
Scorrean le chiome della bionda testa
Per lo collo e per l' omero ondeggianti
La volubile bruna sopravvesta
Da brune penne ventilata addietro
Rendea rumor di pioggia e di tempesta
Del sopracciglio sotto l' arco tetro
Uscian lampi dagli occhi, uscia paura,
E la faccia parea bollente vetro.
Questi, e l' altro campion seduto a cura
Dell' estinto Luigi, Angeli sono
Di terrore, di morte, e di sventura.
Venir son usi dell' Eterno al trono
Quando ei cruda al mortal volge la sorte,
E rompe la ragion del suo perdono.

Google

D' Egitto il primo l' incruente porte
  Nell' arcana percosse orribil notte,
  Che fur de' padri le speranze morte.
L' altro e quel che sul campo estinte e rotte
  Lasciò le forze, che il superbo Assiro
  Contro l' umile Giuda avea condotte.
Dalla spada del terzo i colpi usciro,
  Che di pianto sonanti e di ruina
  Fischiar per l' aure di Sion s' udiro,
Quando la provocata ira divina
  Al mite genitor fa' d' Absalone
  Caro il censo costar di Palestina.
L' ultimo fiero volator garzone
  Uno e de' sei, cui vide l' accigliato
  Ezechiello arrivar dall' Aquilone,
In mano aventi uno stocco affilato,
  E percotenti ognun, che per la via
  Del *Tau* la fronte non vedean segnato
Tale, e tanta dal ciel se ne venia
  Dei procellosi Arcangeli possenti
  La terribile e nera compagnia;
Come gruppo di fe[illegible]ri cadenti
  Sotto pavero [illegible], quando sparute
  Taccion le stelle, e fremon l' onde e i venti.
Il sibilo senti delle battute
  Ale Parigi, ed arretro la Senna
  Le sue correnti stupefatte e mute.
Vogeso ne tremò, tremo Gebenna,
  E il Beliricio Pirene, e lungo e roco
  Corse un lamento per la mesta Ardenna.
Al lor primo apparir dier ratto il loco
  L' assetate del Tartaro caterve,
  Un grido alzando doloroso e fioco.

Come fugge talor delle proterve
  Mosche uno stuolo che alla beva intento
  Sul vaso pastoral brulica e ferve,
Che al toccar della conca in un momento
  Levansi tutte, e quale alla muraglia,
  Qual si lancia alla mano, e quale al mento.
Tal si dilegua l' infernal ciurmaglia,
  Ed altri una pendente nuvoletta,
  D' ira sbuffando, a lacerar si scaglia!
Sovra il mar tremolante altri si getta,
  E sveglia le procelle, altri s' avvolve
  Nel nembo genitor della saetta
Si turbina taluno entro la polve.
  E tal altro col guizzo del baleno
  Fende la terra, e in fumo si dissolve
Dal sacro intanto orror del Tempio uscieno
  Di mezzo all' atterrate are deserte
  Due Donne in atto d' amarezza pieno.
L' una velate, e l' altra discoperte
  Le dive luci avea ma di gran pianto
  D' ambe le gote si parean coperte
Era un vel bianco l' una prima il manto,
  Che parte cela, e [illegible] all intelletto
  Rivela il corpo immacolato e santo.
Una veste incon utile di schietto
  Color di fiamma l' altra si cingea,
  Siccome il pellican piagata il petto
E nella manca l' una e l' altra Dea,
  E nella dritta in mesto portamento
  Una lucida coppa sostenea.
E sculto in ciascheduna un argomento
  Era di duolo, in bei rilievi espresso
  Di nitid' oro, e di forbito argento

In una sculto si vedea con esso
  Il figlio e la consorte un Re fuggire
  Pensoso più di lor, che di se stesso
E un dar subito all' arme, ed un fremire
  Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
  Siccome veltri dal guinzaglio, uscire
Poi tra le spade ricondur cattivo,
  E tra l' onte quel misero Innocente
  Morto al gioire, ed al patir sol vivo.
Mirasi dopo una perversa gente
  Cercar furendo a morte una Regina,
  Dir non so se più bella o più dolente;
Ed ancisi i custodi alla meschina,
  E per rabbia delusa (orrendo a dirsi!)
  Trafitto il letto e la regal cortina.
V' era l' urto in un' altra, ed il ferirsi
  Di cinquecento incontro a mille e mille:
  E dell' arme il fragor parea sentirsi.
Formidabile il volto e le pupille
  La Discordia scorrea tra l' arte lance,
  Tra la polve, tra [illegible] e le faville,
E i tronchi capi, e le squarciate pance,
  Agitando la face, che sanguigna
  De' combattenti scolora le guance
Vienle appresso la morte che digrigna
  I bianchi denti, ed i feriti artiglia
  Con la grand' unghia antica e ferrugigna.
E pria l' anime felle ne ronciglia
  Fuor delle membra, e le rassegna in fretta
  Fumanti e nude all' infernal famiglia.
Poi ghermite le gambe, ne si getta
  I pesanti cadaveri alle spalle,
  Ne più vi bada e innanzi il campo netta.

Dietro e tutto di morti ingombro il calle;
Il sangue a fiumi il rio terreno ingrassa,
E lubrico s' avvia verso la valle.
Scorre intorno il Furor coll' asta bassa,
Scorre il Tumulto temerario, e il Fato
Ch' un ne percuote, ed un ne salva e passa
Scorre il lacero Sdegno insanguinato,
E l' Orror co' capelli in fronte ritti,
Come l' istrice gonfio e rabbuffato.
Al fine in compagnia de' suoi delitti
Vien la proterva Libertà Francese,
Ch' ebra il sangue si bee di quei trafitti.
E son sì vivi i volti e le contese,
Che non tacenti, ma parlanti e vere
Quelle immagini credi e quell' offese.
Altra scena di pianto, onde il pensiero
Rifugge, e in capo arricciasi ogni pelo
Nella terza scultura il guardo fere
Sacro all' inclita Donna del Carmelo
Apriasi un tempio, e distendea la notte
Sul primo anno di' mortali il velo.
Se non che dell' oscure Articlie grotte
Languian le mute abitatrici al chiero
Raggio di Luna indebolite e rotte.
Strascinavasi quivi un manipolo
Di Ministri di Dio sacro drappello,
Ch' empio dannava popolar decreto.
Un barbaro di lor si fea macello
Ed ei, che schermo non avean di scudo
Al calar del sacrilego coltello,
Preti, Signor, porgendo il collo ignudo,
Signor, pietà, gridavano; e venia
In quella il colpo inesorato e crudo.

Cadean le teste, e dalle gole uscia
Parole e sangue, per la polve il nome
Di Gesù gorgogliando e di Maria.
E l' un su l' altro si giacea, siccome
Scannate pecorelle, e fean ribrezzo
L' aperte bocche, e le riverse chiome.
La Luna il raggio ai visi esangui in mezzo
Pauroso mandava e verecondo,
A tanta colpa non ben anco avvezzo;
Ed implorar parea d' un vagabondo
Angolo il velo, ed affrettar raminga
Gli atterriti cavalli ad altro mondo.
Chi mi darà le voci, ond' io dipinga
Il subbietto feral, che quarto avvanza
Sì, ch' ogni ciglio a lagrimar costringa?
Uom d' affannosa, ma regal sembianza,
A cui rapita la corona e il regno,
Sol del petto rimasa e la costanza,
Venia di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli
Che fur dell' amor suo poc' anzi il segno.
Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte e Suora ad abbracciarlo, gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli.
Stretto al seno Egli tensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo, e par che tutto
Negli amplessi e ne' baci il cor trabocchi;
E sì gli dica: da' miei mali istrutto
Apprendi, o figlio la virtude, e cògli
Di mie fortune doloroso il frutto.
Stabile e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio, ni mai d' un trono
Mai lo stolto desir l' alma t' invogli

E se l' ira del Ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta, o figlio:
Ma serba a chi l' uccide il tuo perdono.
Questi accenti parea, questo consiglio
Proferir l' infelice, e chete intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.
Piangean tutti d' intorno, e dall' un canto
Le fiere guardie impietosite anch' esse
Scioglieau poggiate sulle lance, il pianto.
Cotai sul vaso acerba fatti impresse
L' artefice divino; e se vietato,
Se conteso il dolor non ghel' avesse,
Il resto de' tuoi casi effigiato
V' avria pur anco, o Re tradito, e degno
Di miglior scettro, e di più giusto fato.
E ben lo cominciò, ma l' alto sdegno
Quel lavoro interruppe, e alla pietate
Cesse alfin l' arte, ed all' orror l' ingegno.
Poiche di doglia piene, e d' onestate
Si fur l' alme due Dive a quel feroce
Spettacolo di sangue appressimate,
Sul petto delle man fero una croce,
E sull' illustre estinto il guardo fise
Senza moto restaro e senza voce;
Pallide e smorte, come due recise
Caste viole, o due ligustri occulti,
Cui nè l' aura, nè l' alba ancor sorrise.
Poi con lagrime rotte da' singulti,
Baciar l' augusta fronte, e ne serraro
Gli occhi nel sonno del Signor sepulti.
Ed il corpo composto amato e caro,
Vi pregar sopra l' eterno riposo,
Disser l' ultimo vale, e sospirato.

E quindi in riverente atto pietoso
Il sacro sangue, di che tutto orrendo
Era intorno il terreno abbominoso,
Nell' auree tazze accolsero piangendo,
Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
Le presentar spumanti, una dicendo
Sorga da questo sangue un qualcheduno
Vendicator, che col ferro, e col foco
Insegua chi lo sparse, ne veruno
Del delitto si goda, ne sia loco
Che lo ricovri i flutti avversi ai flutti,
I monti ai monti, e l' armi all' armi invoco.
Il tradimento tradimento frutti,
L' esiglio, il laccio, la prigion la spada
Tutti li perda, e li disperda tutti.
E chi sitia più sangue per man cada
D' una virago, ed anima funebre
A dissetarsi in Acheronte vada.
E chi riarso da superba febbre
Del capo altrui si fea sgabello al soglio,
Sul patibolo chiuda le palpebre,
E gli emunga il carnefice l' orgoglio;
Ne ciglio il pianga, ne cor sia, che fuora
Del suo tardi morir, senta cordoglio.
Là veneranda Dea parlava ancora.
E già fuman le coppe, e a quei campioni
Il cherubico volto si scolora,
Pari a quel della Luna, allor che proni
Ruota i pallidi raggi, e in giù la tira
Il poter delle Tessale canzoni
E l' occhio sotto l' elmo un terror spira,
Che buja e muta l' aria ne divenne,
E tremò di quei sguardi e di quell' ira

Dei quattro opposti venti in su le penne
Tutti a un tempo fer vela i Cherubini,
Ed ogni vento un Cherubin sostenne.
Già il Sol lavava lagrimoso i crini
Nell' onde Maure, e dal timon scioglica
Impauriti i corridor divini;
Che la memoria ancor retrocedea
Dal veduto delitto, e chini e mesti
Espero all' auree stalle 'i conducea.
Mentre la notte di pensier funesti,
E di colpe nudrice, e di rimorsi
Le mute riprendea danze celesti.
Quando per l' aria cheta erte levorsi
Le quattro oscure vision tremende
E una all' altra tenea volti i dorsi.
Giunte là dove la folgore prende
L' acuto volo, e furibonda il seno
Della materna nuvola scoscende;
Inversero le coppe, e in un baleno
Imporporossi il cielo, e delle stelle
Livido fessi il virginal sereno.
Inversero le coppe, e piobber quelle
Il fatal sangue, che tempesta roggia
Par di vivi carboni, e di fiammelle:
Sotto la strana rubiconda pioggia
Ferve irato il terren, che la riceve,
E rompe in fumo, e il fumo in alto poggia;
E i petti invade penetrante e lieve,
E le menti mortali, e fa che d' ira
Alto incendio da tutte si solleve.
Arme fremon le genti, arme cospira
L' Orto e l' Occaso, l' Austro e l' Aquilone
E tuttaquanta Europa arme delira.

Quand' escono del fier Settentrione
L' Aquile bellicose, e coll' artiglio
Sfrondano il Franco tricolor bastone.
Quinci move dall' Anglico coviglio
Il biondo Imperator della foresta
Il tronco atelo a vendicar del Giglio.
Al fraterno ruggito alza la testa
L' Annoverese impavido cavallo,
E il campo colla zoda unghia calpesta;
D' altra parte sdegnosa esce del vallo
E maestosa la gran Donna Ibera
Al crudele di Marte orrido ballo,
E scossa la Cattolica bandiera
In su la rupe Pirenea s' affaccia,
Tratto il brando, e calata la visiera.
E la Celtica putta alto minaccia,
E l' osceno berretto alla ribalda
Scompiglia in capo, e per lo fango il caccia
Ma del prisco valor ripiena e calda
La Sovrana dell' Alpi in sull' entrata
Ponsi d' Italia, e ferma tiensi e salda.
E alla nemica la fatal giornata
Di Guastalla e d' Asietta ella rammenta,
E l' ombra di Bellisle invendicata,
Che rabbiosa s' aggira, e si lamenta
In val di Susa, e arretra per paura
Qualunque la vendetta ancor ritenta.
Mugge frattanto tempestosa e scura
Da lontan l' onda della Sarda Teti
Scoglio del Franco ardire e sepoltura.
Mugge l' onda Tirena, irrequieti
Levando i flutti, e non aver su ponte
Da pria sommersi i mal raccolti abeti

Mugge l' onda d' Atlante orribilmente
Mugge l' onda Britanna, e al suo muggito
Rimormorar la Baltica si sente.
Fin dall' estremo Americano lito
Il mar s' infuria, e il Lusitan n' ascolta
Nel bujo della notte il gran ruggito.
Sgomentossi, ristette, e a quella volta
Drizzò l' orecchio di Bas-Ville anch' essa
L' attonit' Ombra in suo dolor sepolta,
Palpitando ristette, e alla convessa
Region sollevando la pupilla
Traverso all' ombra sanguinosa e spessa,
Vide in su per la tinte aria tranquilla
Correr spade infocate, ed aspri e cupi
N' intese i cozzi, ed un clangor di squilla.
Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le fonti, e le notturne
Strigi solinghe, e ulular cagne e lupi.
E la quiete abbandonar dell' urne
Pallid' ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose e taciturne.
Starsi i fiumi, sudar sangue le pie
Immagini de' templi, ed involato
Temer le genti eternamente il dio.
O pietosa mia guida, che campato
M' hai dal lago d' Averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato;
Certo di stragi, di sangue e di morti
Segni orrendi vegg' io ma come? e donde,
E a chi propizie volgeran le sorti?
Al suo duca si disse, e avea feconde
Di pianto la Francese Ombra le ciglia.
Vienne meco, e il saprai l' altro risponde,
Ed amoroso per la man la piglia.

L' INVITO
A
LESBIA CIDONIA
DI
LORENZO MASCHERONI

A LESBIA

Perchè con voce di soavi carmi
Ti chiama e l' alta Roma, inclito Cigno,
Spargerai tu d' oblio dolce promessa,
Onde allegrossi la minor Pavia?
Pur lambe sponda memore d' impero, 5
Benchè del fasto de' trionfi ignuda,
Di Longobardo ocor pago il Tesino:
E le sue verdi, o Lesbia, amene rive
Non piacquer poi quant' altre al tuo Petrarca?
Qui l' accoglica gentil l' alto Visconte 10
Nel torrito palagio, e qui perenne
Sta la memoria d' un suo caro pegno.
Te qui Pallade chiama, e te le Muse,
E l' eco che ripete il tuo bell' inno
Per la rapita e noi, data alla Dora, 15
Come più volle Amor, bionda donzella.
Troppo altra volta rapida seguendo
Il tuo gran cor, che l' opere de l' arte
A contemplar ne la città di Giano,
E e Firenze bellissima ti trasse, 20
Di leggier orma questo suol segnasti.
Ma fra queste cadenti antiche torri
Guidate, il sai, da la Cesarea mano
L' attiche discipline, e di molt' oro
Sparse, ed altere da famosi nomi 25
Parlano un suon, che attenta Europa ascolta.

Se di tua vista consolar le tante
Brame ti piaccia, intorno a te verranno
De la risorta Atene i chiari ingegni,
E quei che a te sul margine del Brembo 30
Trasse tua fama, e le comuni Muse,
E quei che pieni del tuo nome al cielo
Chieggon pur di vederti. Chi le sfere
A voi trascorre, e su britanna lance
L' universo equilibra; e chi la prisca 35
Pè degli avi a le tarde età tramanda,
E chi de la natura alma reina
Spiega la pompa triplice, e chi segna
L' origin vera del conoscer nostro;
Chi ne' gorghi del cuor mette lo sguardo; 40
E qual la sorte delle varie genti
Colora, e gli agghiacciati e gli arsi climi
Di fior cosparge; qual per leggi frena
Il secolo ritroso; altri per mano
Volge a suo senno gli elementi, e muta 45
Le facce a i corpi; altri sugli egri suda
Con argomenti che non seppe Coo.
Tu qual gemma che brilla in cerchi d' oro,
Segno di mille sguardi andrai fra quelli,
Pascendo il pellegrino animo intanto 50
E i sensi de' lor detti: essi de' tuoi
Dolce faranno entro il pensier raccolta.
Molti di lor potran teco le corde
Trattar di Febo con maestre dita;
Non però il suon n' udrai, ch' essi da Palla 55
Gelosa d' altre Dee qui temon l' ire.
Quanto ne l' alpe e ne le aerie rupi
Natura metallifera nasconde;
Quanto respira in aria, e quanto in terra,

Digitized by Google

E quanto guizza ne gli acquosi regni 60
Ti fia schierato a l' occhio in ricchi scrigni
Con avveduta man l' ordin dispose
Di tre regni le spoglie. Imita il ferro
Crisolito e rubin; sprizza dal sasso
Il liquido mercurio, arde funesto 65
L' arsenico, traluce a i sguardi avari
Da la sabbia nativa il pallid' oro.
Che se ami più dell' eritrea marina
Le tornite conchiglie, inclita Ninfa,
Di che viva color, di quante forme 70
Trassele il bruno pescator da l' onda!
L' Aurora forse le spruzzò de' misti
Raggi, e godo talora andar torcendo
Con la rosata man lor cave spire.
Una del collo tuo le perle in seno 75
Educò verginella, a l' altra il labbro
De la sanguigna porpora ministro
Splende, di questa la rugosa scorza
Stette con l' or su la bilancia e vinse;
Altro si fèro, ma in van dimandi come, 80
Carcere e nido in grembo al sasso, a quelle
Qual Dea del mar d' incognite parole
Scrisse l' eburneo dorso? e chi di righe
E d' intervalli sul forbito scudo
Sparse l' arcana musica? da un lato 85
Aspre e ferrigne giaccion molte e grave
D' immane peso assai rosa da l' onde
La rauca di Triton buccina tace
Questo ad un tempo e pesce ed è macigno,
Questa e qual più la vuoi chiocciola o selce. 90
Tempo già fu che le profonde valli,
E 'l nubifero dorso d' Apennino

Copriano i salsi flutti, pria che il cervo
La foresta scorresse, e pria che l' uomo
Da la gran madre antica alzasse il capo. 95
L' ostrica allor su le pendici alpine
La marmorea locò famiglia immensa:
Il nautilo contorto a l' aure amiche
Aprì la vela, equilibrò la conca;
D' Africo poscia al minaccier raccolti 100
Gl' inutil remi e chiuso al nocchio in grembo,
Deluse il mar; scola al nocchier futuro
Cresceva intanto di sue vote spoglie,
Avanzi de la morte, il fianco al monte.
Quando da lungi preparato, e ascosto 105
A mortal sguardo da l' eterne stelle
Sopravenne destin; lasciò d' Atlante,
E di Tauro le spalle, e in minor regno
Contrasse il mar le sue procelle e l' ire
Col verde pian l' altrice terra apparve. 110
Conobbe Abido il Bosforo; ebbe nome
Adria ed Euxin; de l' elemento usato
Deluso il pesce, e sotto l' alta arena
Sepolto in pietra rigida si strinse:
Vedi che le sua preda ancora addenta. 115
Queste scaglie incorrotte e queste forme
Ignote al nuovo mar manda dal Bolca
L' alma del tuo Pompei patria Verona.
Son queste l' ossa che lasciar sul margo
Del palustre Tesin da l' alpe intatta 120
Dietro alla rabbia punica discese
Le immani afriche belve? o da quest' ossa
Già rivestite del rigor di sasso
Ebbe lor piè non aspettato inciampo?
Chè qui già forse italici elefanti 125

Pascea la piaggia, e Roma ancor non era;
Ne lidi a lidi avea imprecato ed armi
Contrarie ad armi la deserta Dido.
Non lungi accusan la Vulcania fiamma
Pomici scabre, e scoloriti marmi 130
Bello e il veder, lungi dal giogo ardente,
Le liquefatte viscere de l' Etna
Lanciati sassi al ciel Altro fu svelto
Dal sempre acceso Stromboli, altro corse
Sul fianco del Vesevo onda rovente 135
O di Pompeo, o d' Ercole già colte
Città scomparse ed obbliate, alfine
Dopo sì lunga età risorte al giorno?
Presso i misteri d' Iside e le danze
Da negro ciel venuto a larghi rivi 140
Voi questo cener sovraggiunse; in voi
Gli aurei lavor di pennel greco offese.
Dove voi lascio innamorati augelli,
Sotto altro Cielo, ed altro Sol volanti?
Te risplendente del color del foco; 145
Te ricco di corona; te di gemme
Distinto il tergo, e te miracol novo
D' informa rostro a di pennuta lingua?
Tu col gran tratto d' ala il mar traversi
Tu pur esile colibrì vestito 150
D' instabili color de l' etra a i campi
Con brevissima penna osi fidarti
Ora gli sguardi a sè col folgid' ostro
Chiaman de l' ali, e con le macchie d' oro
Le occhiute leggerissime farfalle 155
Onor d' erbose rive a i caldi Soli
Uscir dal carcer trasformate, e breve
Ebbero il dono della terza vita

Questa suggeva il timo, e questa il croco,
Non altramente che da l' aurea carte 160
De' tesori dirci tu cogli il fiore.
Questa col capo folgorante l' ombre
Ruppe e l' ignudo American che in traccia
Notturno ve de l' appiattata fera.
E voi non tacero, voi di dolci acque 165
Celeri figli, e di salati stagni:
Te, delfin vispo, cui del vicin nembo
Fama non dubbio accorgimento diede,
E pieta quasi umana e senso al canto,
Te che di lunga spada armato il muso 170
Guizzi qual dardo, e le balene assalti;
Te che al sol tocco di tue membra inermi
Di subita mirabile percosse
L' avido pescator stendi sul lido.
Ardire ancor tanta d' orrore esporre 175
A i cupidi occhi tuoi diversa scena,
Lesbia gentil, turpi sembianze e crude,
Che disdegnò nel partorir la terra,
Ne strane fiano a te, ne men gioconde,
A te che gia tratta per man dal novo 180
Plinio tuo dolce amico, a Senna in riva
Per li negati al volgo aditi entrasti.
Prole tra maschi incognita; rifiuto
Del dilicato sesso, orror d' entrambi
Nacque costui. Qual colpa sua, qual' ira 185
De l' avaro destino a lui fu madre?
Quall' infelice amore o fiera pugna
Strinse così l' un contro l' altro questi
Tenera ancor nel carcere natale,
Che appena giunti al dì, dal comun seno 190
Con due respir che s' incontraro uscendo,

L' alma indistinta resero a le stelle?
Costui, se lunga eta veder potea,
Era Ciclope mira il torvo ciglio
Unico in mezzo al volto. Un altro volto 195
Questi porta sul tergo, ed era Giano.
Or ve' mirabil mostro! senza capo,
Son poche lune, e senza petto uscito
Al Sol del viver suo per pochi istanti
Fece tremando e palpitando fede. 200
Folle chi altier sen va di ferree membra
Ebbro di gioventu! Perchè nel corso
Precorri il cervo, e 'l lupo al bosco sfidi,
E l' orrido cinghial vinci a la pugna,
Già t' ergi re da gli animali. Intanto 205
Famiglia di viventi entro tue carni
Te non veggente, e sotto la robusta
Pelle, di te lieta si pasce, e beve
Secura il sangue tuo tra fibra e fibra.
Questo di vermi popolo infinito 210
Ospite rose un dì viscere vive.
E tal di lor cui non appar di capo
Certo vestigio, qual lo vedi, lungo
Ben trenta spanne, intier si trasse a stento
Dai moltiplici error labirintei. 215
Qual ne le coste si fòrò l' albergo
Col sordo dente, e quale al cor si pose.
Ne sol de l' uom, ma de gli armenti al campo
Altri seguia le torme, e mentre l' erba
Tondea la mite agnella, alcun di loro 220
Limando entro il cervel, da l' alta rupe
Vertiginosa in rio furor la trasse
Tal qua giù de l' altrui vita si nutre,
Altre a nudrirne condannata, l' egra

Vita mortal, che il ciel parco dispensa. 225
Ecco il lento bradipo, il simo urango,
Il riccuto armadillo, l' istrice irto,
Il castoro architetto, il muschio alpestre,
La crudel tigre, l' ermellin di neve.
Ecco il lurido pipa, a cui dal tergo 230
Cadder maturi al sol tepido i figli.
L' ingordo can, che triplicati errota
I denti e 'l navigante inghiotte intero.
Torvo così dal Senegallo sbuca
L' ippotamo, e con l' informe zampa 235
Da l' estuosa zona occupa il lido.
Guarda vertebre immani! e sono ovanzi:
Sì smisurata la balena rompe
Ne la polar contrada i ghiacci irsuti!
E spoglia, non temer se la trisulca 240
Lingua dardeggia, e se minaccia il salto
La maculata vipera, e i colubri,
Che accesi solean infocate arene.
Qui minor di sua fama il vol raccoglie
Il drago, qui il terror del Nilo si nde 245
Per sette e sette braccia il sozzo corpo;
Qui dal sonante strascino tradito
Il crotalo implacabile, qui l' aspe;
E tutti i mostri suoi l' Africa menda.
Chi è costui che d' alti pensier pieno 250
Tanta filosofia porta nel volto?
È il divin Galileo, che prima infranse
L' idolo antico, e con periglio trasse
A la nativa libertà le menti:
Novi occhi pose in fronte a l' uomo, Giove 255
Cinse di stelle, e fatta accusa al Sole
Di corruttibil tempra, il locò poi,

Alto compenso, sopra immobil trono
L'altro che sorge a lui rimpetto, in vesti
Umil ravvolto, e con dimessa fronte, 260
E Cavalier, che d'infiniti campi
Fece a la taciturna Algebra dono.
O sommi lumi de l'Italia! il culto
Gradite de l'Orobia pastorella
Ch'entra fra voi, che le vivaci fronde 265
Spicca dal crine, e al vostro piè le sparge.
In questa a miglior genj aperta luce
Il linguaggio del ver Fisica parla.
A le dimande sue confessa il peso
Il molle cedente aere, ma stretto 270
Scoppia sdegnoso dal forato ferro,
Avventando mortifera ferita.
Figlio del Sole il raggio settiforme
A l'ombre in sen rotto per vetro obliquo
Splende distinto ne i color de l'Iri. 275
Per mille vie torna non vario in volto.
Ne la Dollondia man docil depone
La dipinta corona; in breve foco
Stringesi, ed arma innumerabil punte
A vincer la durezza adamantina. 280
Qui il simulato ciel sue rote inarca.
L'anno divide, l'incostante Luna
In giro mena, e seco lei la Terra
Suo circolante anello or mostra or cela
Il non più lontanissimo Saturno 285
Adombra Giove i suoi segnaci, e segna
Oltre Pirene e Calpe al vigil sguardo
Il confin d'oriente: in altra parte
Virtù bevendo di scoprir nel buio
Flutto a l'errante marinar la stella, 290

Da l' amato macigno il ferro pende.
Qui declinando per accesa canna
O tocca dall' elettrica favilla
Vedrai l' acqua spirar, nascer da quella
Gemina prole di mirabil' aure 295
L' onda dar fiamma, e la fiamma dar onda.
Benchè, qualor ti piaccia in nuovi aspetti
Veder per arte trasformarsi i corpi,
O sia che in essi ripercosso e spinto
Per calli angusti, o dall' accesa chiuma 300
Tratto del Sol per lucido cristallo
Gli elementi distempri ardor di fiamma;
O sia ch' umide vie tenti, e mordendo
Con salino licor masse petrose
Squagli e divelte le nascoste terre 305
D' avidi umori vicendevol preda
Le doni, e quanto in sen la terra chiuda
A suo piacer rigeneri, e distrugga
Chimica forza a le tue dotte brama
Affrettan già più man le belle prove. 310
Tu verserai liquida vena in pura
Liquida vena, e del confuso umore
Ti restera tra man massa concreta,
Qual zolla donde il Sole il vapor bebbe.
Tu mescerai purissim' onda a chiara 315
Purissim' onda, e di color cilestro
L' umor commisto apparirati, quale
Appare il ciel dopo il soffiar di Coro.
Tingerai, Lesbia, in acqua il bruno acciaro
E a l' uscir splenderà candido argento. 320
Soffri per poco, se dal torno desta
Con innocente strepito su gli occhi
La simulata folgore ti guizza.

Quindi osò l' uom condurre il fulmin vero
In ferrei ceppi, e disarmo le nubi. 325
Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro
Nasconde il pascol del balen, lo tragge
Da le cieche latébre accorta mano,
E l' addensa premendo, e lo tragitta,
L' arcana fiamma a suo voler trattando. 330
E se per entro a gli Epidauri regni
Fama gia fu che di Prometeo il foco
Che scorre a l' uom le membra, e tutte scote
A un lieve del pensier cenno le vene,
Sia dal ciel tratta elettrica scintilla; 335
Non tu per sogno Aereo l' abbi sì tosto.
Suscita or dubbio non leggiar sul vero
Felsina antica di saper maestra,
Con sottil argomento di metalli
Le risentite rane interrogando 340
Tu le vedesti su l' Orobia sponda
Le garrule presaghe de la pioggia
Tolte a i guadi del Brembo altro presagio
Aprir di luce al secolo vicino.
Stavano tronche il collo con sagace 345
Man le immolava vittime a Minerva
Cinte d' argentea benda i nudi fianchi
Su l' ara del saper giovin ministro
Non esse a colpo di coltel crudele
Torcean le membra, non a molte punte 350
Già preda abbandonata da la morte
Parean giacer: ma su l' argentea benda
Altra di mal distinto ignobil stagno
Da le vicine carni al lembo estremo
Venne a toccar, la misera vedevi 355
Quasi risorta ad improvvisa vita

Rattrarra i nervi, e con tremor frequente
Per incognito duol divincolarsi.
Io lessi allor nel tuo chinar del ciglio,
Che ten gravò: ma quella non intesa 360
Di qual potea pietade andar superba.
E quindi in preda allo stupor ti parve
Chiaro veder quella virtù, che cieca
Passa per interposti umidi tratti
Dal vile stagno al ricco argento, e torna 365
Da questo a quello con perenne giro.
Tu pur al labbro le congiunte lame,
Come ti prescrivea de' saggi il rito,
Lesbia appressasti, e con sapore acuto
D' alti misteri t' avviso la lingua. 370
E ancor mi suona nel pensier tua voce,
Quando al veder che per ondose vie
L' elemento nuotava, e del convulso
Animal galleggiante i dilicati
Stami del senso circolando punse, 375
Chiedesti al ciel che da l' industri prove
Venisse a l' egra umanità soccorso.
Ah se così dopo il sottil lavoro
Di vigilati carmi, orror talvolta
Vano di membra, il gel misto col fuoco 380
Ti va le vene ricercando, e abbatte
La gentil da le Grazie ordita salma:
Quanto d' Italia onor, Lesbia, saria
Con l' arte nova rallegrarti il giorno!
Da questa porta risospinta al lampo 385
Del vincitor del tempo eterni libri
Fugge ignoranza, a dietro lei le larve
D' error pascute, e timide del Sole.
Opra e infinita i tanti aspetti e i nomi

Ad uno ad uno annoverar – Tu questo, 390
Lesbia, non sdegnar, gentil volume
Che s' offre a te da l' onorata sede
Volar vorrebbe a l' alma autrice incontro.
D' ambe le parti immobili, si stanno,
Serbando il loco a lui, Colonna e Stampa. 395
Quel pur ti prega che non più consenta
A l' alme rime tue, vaghe sorelle,
Andar divise, onde odono fra 'l plauso
Talor sonar dolce lamento: al novo
Vedremo allor volume aureo cresciuto 400
Ceder loco maggior Stampa e Colonna.
Or de gli estinti ne le mute case
Non ti parrà quasi calar giù viva
Su l' esempio di lui, da la cui cetra
Tanta in te d' armonia parte discese? 405
Scarnata ed ossea su l' entrar s' avventa
Del can la forma: ah non è questo il crudo
Cerber trifauce cui placar tu deggia
Con medicata cialda invano mostra
Gli acuti denti, ei dorme un sonno eterno 410
Ossee d' intorno a lui con cento aspetti
Stanno silvestri e mansuete fere.
Sta senza chioma il fier leon, su l' orma
Immoto è il daino, e senza polpa il bieco
Cinghial feroce; senza vene il lupo, 415
Senza ululato, e non lo punge fame
De le bianche ossa de l' agnel vicino.
Piaccia ora a te quest' anglico cristallo
A' leggiadri occhi sottoporre; ed ecco
Di verme vil giganteggiar le membra. 420
Come in antico bosco d' alte querce
Denso e di piani le cognate piante

I rami intreccian, la confusa massa
Irta di ramuscei fende le nubi
Così, ma con più bello ordin tu vedi 425
Quale pel lungo de l' aperto dorso
Va di tremila muscoli la selva.
Riconosci il gentil candido baco
Cura de' ricchi Sericani: forse
Di tua mano talor tu lo pascesti 430
De le di Tisbe e d' infelici amori
Memori foglie: oggi ti mostra quanti
Nervi affatichi allor che a te sottili
E del seno e del crin prepara i veli.
Ve' la cornuta chiocciola ritorta, 435
Cui di gemine nozze amor fa dono;
Mira sotto qual parte, ove si senta
Troncar dal ferro inaspettato il capo,
Ritirì i nodi de la cara vita:
Perchè qualor l' inargentate corna 440
Ripigli in ciel la Luna, anch' ella possa
Uscir col novo capo a la campagna.
Altri a destra minuti, altri a sinistra,
Ch' ebbero vita un dì, sospesi il ventre
Mostrano aperto e tanti e di struttura 445
Tanto diversa li fe' nascer Giove
De' sapienti a tormentar l' ingegno.
Nel più interno de' regni de la morte
Scende da l' alto la luce smarrita.
Esangue i nervi e l' ossa ond' uom si forma, 450
E le recise viscere (se puoi
Sostener ferma la sparuta scena)
Numera Anatomia: del cor son queste
Le region, che esperto ferro schiuse.
Non ti stupir se l' usbergo del petto 455

E l' ossa dure il muscolo carnoso
Pote romper cozzando· si lo sprona,
Con tal forza l' allarga amor tiranno.
Osserva gl' intricati labirinti,
Dove nasce il pensier, mira le celle 460
De' tacciti sospir nude le fibre
Appajon qui del moto, e la de' sensi
Fide ministre, e in lungo giro erranti
Le dilicate origin de la vita
Serpeggia nelle vene il falso sangue. 465
L' arte ammirasti: ora mia trista oggetti
Intendo il tuo guardar, l' animo cerca
Andiamo, Lesbia, pullular vedrai
Entro tepide celle erbe salubri,
Dono di navi peregrine stanno 470
Le prede di più climi in pochi solchi.
Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
De l' Indo avide al seno tuo voleranno
Le morbide fragranzi americane,
Argomento di studi di diletto. 475
Come verdeggia il zucchero tu vedi
A canna arcade simile qual pende
Il legume d' Aleppo dal suo ramo
A coronar le mense util bevanda
Qual sorga l' ananas, come la palma 480
Incurvi, premio al vincitor, la fronda.
Ah non sia chi la mia ponga alla scorza
De l' albero fallace avvelenato,
Se non vuol ch' aspre doglie a lui prepari
Rossa di larghi margini la pelle. 485
Questa pudica da le dita fugge
La solcata mammella arma di spine
Il barbarico cacto, al sol si gira

Clizia amorosa: sopra lor trasvola
L' ape ministra de l' aëreo mele.
Dal calice succhiato in ceppi stretta
La mosca in seno al fior trova la tomba.
Qui pure il sonno con pigre ali, molle
Da l' erbe lasse conosciuto dio
S' aggira, e al giunger d' Espero rinchiude
Con la man fresca le stillanti bocce,
Che aprirà ristorate il bel mattino.
E chi potesse udir de' verdi rami
Le segrete parole allorchè i furti
Dolci fa il vento su gli aperti fiori
De gli odorati semi, e in giro porta
La speme de la prole a cento fronde:
Come al marito suo parria gemente
L' avida pianta susurrar! che nozze
Han pur le piante, e zefiro leggiero
Discorritor de l' indiche pendici
A quei fecondi amor plaude aleggiando.
Erba gentil (nè v[illegible] spir di vento)
Vedi inquieta tremolar sul gambo;
Non vive? e non dirai ch' ella pur senta?
Ricerca forse il patrio [illegible]rgo e 'l rio,
E duolsi d' abbracciar con le radici
Estranea terra sotto stelle ignote,
E in Europea prigion bevere a stento
Brevi del Sol per lo spiraglio i rai;
E ancor chi sa che in suo linguaggio i germi
Compagni, di quell' ora non avvisi
Che il Sol da' mor fuggendo, a la lor patria,
A la Spagna novella il giorno porta?
Noi, pur noi, Lesbia, a la magione invita...
Ma che non può su gl' ingannati sensi

Digitized by Google

Desir, che seggia de la mente in cima!
Non era io teco? a te fean pur corona
Gl' illustri amici. A te salubri piante,
E belve e pesci e augei, marmi, metalli 525
Ne' palladj ricinti ava io mostrando.
Certo guidar tuoi passi a me parea;
Certo udii le parole e tu di Brembo
Onne! lungo la riva anco ti stai

FINE

NOTE

DELL' INVITO A LESBIA CIDONIA

Verso 9 L' Autore si volge alla Contessa Paolina Secco Suardo Grismondi di Bergamo, il cui nome arcadico era *Lesbia Cidonia* Nel tempo ch' essa pensava di liberare la sua promessa di portarsi a Pavia, ebbe una graziosa chiamata poetica a Roma da S. E. Don Baldassa ro Odescalchi Duca di Ceri al quale rispose con eleganti terzine. L' Autore temendo non Roma facesse a Lesbia dimenticar Pavia, le viene con quest' *Invito* ricordando l' antica promessa; e cerca quindi di metterle sott' occhio quanto possa avere attrattive presso il suo spirito e presso il suo cuore.

10 E notissimo come il Petrarca fosse caro ai Visconti, e come seco loro vivesse alcun tempo nel palagio di Pavia, il quale ancora sussiste sotto nome di Castello. Veggasi a questo proposito la tenera *Canzone al Petrarca* nella *Raccolta* in morte del Duca di Belforte pubblicata in Napoli due anni addietro.

12 Il ch. Marchese Don Luigi Malaspina di Sannazaro possede il marmo sepolcrale d' un figliuolino d' una figlia del Petrarca, esistente già nella chiesa di s.

Zeno parrocchia del Petrarca, quando era in Pavia, come scriveva egli stesso in un codice di Virgilio. Essendo ultimamente stata soppressa questa chiesa, il marmo passò in mano del signor Marchese. Sopra esso è scolpito il celebre epigramma,

Vix mundi novus hospes itar, vitaeque volantis
Attigeram tenero limina dura pede,
Franciscus genitor, genitrix Francisca, secatus
Has de fonte sacro nomen idem tenui.
Infans formosus, solamen dulce parentum,
Hinc dolor, hoc unò sors mea laeta manus.
Caetera sum felix et verae gaudia vitae
Nactus et aeterne, tam cito, tam facile,
Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem:
Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
Me Venetum terris dedit urbs, rapuitque Papia:
Nec queror, hinc coelo restituendus eram.

Nel marmo si legge *iter* nel primo verso, invece di *eram* che si legge in tutte le edizioni.

V. 16 Donna Daria Contessa di Salasco nata de' Marchesi Belcredi.

22 Nell' anno 1772 fu dalla Sovrana munificenza ristorata ed accresciuta l' Università di Pavia; e da quel tempo andò salendo per chiari uomini, per celebri opere, per sussidj e monumenti scientifici a quella fama che tutti sanno.

30 Fiume che scorre vicino a Bergamo, e che si perde nell' Adda.

34 Equilibrio della forza centripeta e cen-

trifuga trovato per tutto il cielo col calcolo di Newton.

V. 57 Museo di Storia Naturale. Tre altri Musei sono nell' Università, il Museo di Anatomia umana, quello d' Anatomia comparata ossia d' animali, e quello di Patologia ossia de' pezzi morbosi. La Poesia non ha lasciato osservar esattamente l' ordine di essi, ne dei pezzi che vi son disposti.

63 Regno animale, vegetabile e minerale. Varie eleganti cristallizzazioni del ferro.

65 Miniera d' arsenico color di fiamma.

76 Conchiglia dalla quale gli antichi traevano la porpora · *murex*.

78 Ostrica *malleus*, assai rara e di gran prezzo.

80 *Pholas*, *dactylus* ed altre. *Mytilus lithophagus*.

82 Conchiglia *Venus literata*.

84 Chiocciola *Voluta musica*.

88 *Buccinum* o *murex Tritonis*

89 Petrificazioni. Ittioliti o pesci impietriti.

91 Opinioni di celebri naturalisti sull' antichità della Terra, comoda alla poesia.

98 Chiocciola *argonauta* e *nautilus*, cui appartengono i petrefatti detti corni d' ammone comunissimi in varie provincie; benche s' ignorino ancora nei mari le circostanze del luogo e della

vità di essa chiocciola, si è seguita per la poesia l' opinione di alcuni naturalisti.

V. 116 Molti pesci però del Bolca vengono oggi riconosciuti da taluno proprj anche de' nostri mari. Veggasi la lettera del sig. Ab. Testa sui fossili del monte Bolca uscita in quest' anno.

118 Girolamo Pompei letterato chiarissimo amico e maestro di Lesbia; morto nel 1788, e pianto dalla medesima con una soave elegia.

119 Petrefatti d' elefanti che incontransi presso il Po e il Tesino. Sa ognuno il viaggio di Annibale. Ancor qui la poesia ha scelto fra le opinioni de' naturalisti quella che più le tornava in acconcio.

129 Materie vulcaniche in gran copia; vetrificazioni, lave ec.

136 Pompeja, ed Ercolano.

139 Tempio d' Iside e Teatro vicino accoperti in Pompeja, che oggi si ammirano nel R. Museo di Portici.

140 Pitture celebratiss. a fresco in Pompeja.

145 *Flamand*.

146 *Upupa*, a *Picra rupicola* comunemente *coq de roche* americano. Varie antre e ardee.

148 *Ramphastos Aracari* detto comunemente *toucan*.

150 *Trochilus, colibri* e *minimus* detto *uccello mosca*.

V. 157 Le farfalle state prima bachi e poi crisalidi, finalmente escon dal bozzolo coll' ali, sotto la loro ultima e breve figura di farfalle.

162 *Fulgora lanternaria*, detta anco Acudia.

163 Il *Delfino* e il *Narval* considerati altre volte come pesci, sono pero veri quadrupedi e mammali.

172 *Raja torpedo*, e *gymnotus electricus*; anguilla tremante di Surinam.

189 Lesbia fu già in Parigi. Come vi fosse accolta e pregiata dal Buffon e da altri sommi letterati, ne fanno testimonianza molti scritti, e tra questi il recentissimo: *Vita del Bali del Sagramoso* al libro II.

183 Ermafrodito propriam di nessun sesso.

187 Due gemelli mostruosi attaccati per lo petto.

189 Mostro d' agnello ben formato dal bellico in giù, e totalmente mancante delle due cavità superiori testa e torace, e dei relativi arti e visceri

201 Vermi viscerali, raccolta interessante ed unica di tal genere fatta dal celebre Goeze.

212 Tenia. Idatigena.

222 Pazzia delle pecore nata dalle larve dell' estro specie di mosca.

230 Nati che sieno i figli, il maschio li mette sul dorso della femmina in tante cellette che vi si trovano, finchè il Sole maturandoli li faccia di là cadere.

V. 232 *Squalo massimo e carcaria*.

234 Anfibio detto da alcuni caval marino, di cui abbondano i grandi fiumi dell' Africa.

247 Sono nel Museo di Pavia vertebre, costa e vescica di balena di stupenda grandezza.

244 *Draco volans*. piccola lucerta coi fianchi alati, e senza veleno.

245 Cocodrillo.

250 Nell' ingresso del Teatro di Fisica son poste una per parte le due statue del *Galileo* e del *Cavalieri*.

253 La troppo autorità d' Aristotele.

255 I cannocchiali.

256 I satelliti di Giove detti dal Galileo, che gli scoprì, *Stelle Medicea*.

257 Macchie del Sole.

258 Sistema Copernicano assicurato dalle scoperte del Galileo.

262 Il Cavalieri autore del metodo degli indivisibili.

264 La provincia Bergamasca con antico nome vien detta Orobia.

267 Teatro di Fisica adorno di molte statue e simboli della Fisica.

269 Macchina pneumatica.

271 Schioppo pneumatico.

273 Stanza oscura per l' ottica. Prismi Lenti di Dollond.

278 Gran lenti e specchi ustorj. Al loro foco sfuma il diamante.

281 Planetario e Lunario.

V. 284 Herschel ha scoperto ultimamente il giro dell' anello di Saturno intorno al pianeta in 10. ore, come l'aveva presagito col calcolo Mr. la Place.

286 Ecclissi de' satelliti di Giove utilissime a segnare le longitudini anche dopo l' invenzione delle mostre marine di Harrison e di Mudge.

289 Calamita, e acciajo che acquista da essa la virtù di volgersi al polo.

292 Decomposizione dell' acqua col foco comune e coll' elettrico nei due gaz ossigene e idrogene, ossia in aria pura e infiammabile; e ricomposizione della stessa acqua coll' accendere le due arie.

297 Trasformazioni chimiche per via secca coi fuochi di riverbero, colla lampana, o coi fuochi di lenti e specchi, e per via umida coi varj sali, ei quali si uniscono per affinità chim. le varie spezie di terre.

311 Unione di alcool o spirito di vino raffinato collo spirito di sale ammoniaco aereato, ossia col liquore della carbonata ammoniacale.

315 La liscivia di Prussia con soluzione di ferro, ossia le prussiate alcaline e calcari con liquori marziali. Una soluzione di rame coll' alcali volatile.

319 Il rame posto in soluzione d' argento s' investe di pellicola bianca. Il rame pure s' imbianca dai fumi arsenicali.

Non si ha una esperienza egualmente bella col ferro, che si è sostituito in grazia della poesia.

V.321 Macchina elettrica.

323 Conduttore del fulmine

329 Condensatore del Cav. Volta

331 Opinione di celebri Medici, che gli spiriti vitali sieno materia elettrica

337 Esperienze sulle rane fatte dal signor Dott. Galvani in Bologna, e da più d' uno in Pavia. Il poeta non entra a decidere se l' elettricità delle sperienze sia eccitata dai metalli o preparata dai muscoli. Vegganai i Giornali scientifici di Pavia.

385 Biblioteca.

395 Vittoria Colonna e Gaspara Stampa celebri poetesse.

402 Gabinetto d' Anatomia comparata.

406 Scheletri d' animali

421 Preparazione del baco da seta.

436 La lumaca s' accoppia da maschio e da femmina.

439 Al taglio della testa ritira il ganglio, che si crede essere il suo cervello, giù per l' esofago.

448 Gabinetto e Teatro Anatomico con una finestra sopra il suo mezzo.

453 Preparazioni del cuore e de' suoi nervi.

455 Aneurisma del cuore nel Gabinetto Patologico.

459 Varie preparazioni del cervello

460 Dei polmoni

V.461 Altre molte preparazioni di nervi e di muscoli.
463 Vasi spermatici.
465 Injezioni di arterie, di vene e di vasi linfatici.
468 Orto botanico, e *Serre*.
478 Il Caffè.
482 *Jatropha urens*.
486 *Mimosa pudica*.
487 *Cactus mamillaris*.
489 *Heliotropia*.
491 *Muscipula Dionea*
493 Il sonno delle piante.
498 Le nozze delle piante.
508 *Hedysarum gyrans*.

FINE

Google

73

DEI

SEPOLCRI

CARME

DI

UGO FOSCOLO

Digitized by Google

DEORUM . MANIUM

IURA . SANCTA . SUNTO

Google

DEI SEPOLCRI

A

IPPOLITO PINDEMONTE

All' ombra de' cipressi e dentro l' urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d' erbe famiglia e d' animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l' ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell' amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme
Ultima Dea, fugge i sepolcri, e involve
Tutte cose l' obblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto, e l' uomo e le sue tombe
E l' estreme sembianze e le reliquie

Della terra e del ciel traveste il tempo.
Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidiera l' illusion che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l' armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d' amorosi sensi,
Celeste dote e negli umani, e spesso
Per lei si vive con l' amico estinto
E l' estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall' insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d' affetti
Poca gioja ha dell' urna, e se pur mira
Dopo l' esequie, errar vede il suo spirto
Tra 'l compianto de' templi Acheronteì,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d' Iddio: ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando

Nel suo povero tetto educo un lauro
Con lungo amore, e t' appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d' ozi beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l' ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov' io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch' or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l' urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d' ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l' ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Sulle fosse e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggia la Luna,
L' upupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l' immonda accusar col luttuoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alla obliate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade

Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d' umana
Lodi onorato e d' amoroso pianto.
Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d' altrui, toglieano i vivi
All' etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento:
Religion che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d' anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento, nè agl' incensi avvolto
Da' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò, nè le città fur meste
D' effigiati scheletri. Le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l' amato capo
Del lor caro lattante onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvj i zefiri impregnando
Parenne verde protendean su l' urne
Per memoria perenne, e preziosi
Vasi accoglieano le lagrime votive.
Rapian gli amici una favilla al Sole
A illuminar la sotterranea notte

Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo
Il Sole, e tutti l' ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla, e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d' aura de' beati Elisi.
Pietosa insania che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle bretonne
Vergini, dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Geni del ritorno al prode
Che tronca fe' la trionfate nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d' inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L' opulenza e il tremore, tanta pompa
E inaugurate immagini dell' Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchia riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l' amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi, e di liberal carme l' esempio
A egregie cose il forte animo accendono
L' urne de forti, o Pindemonte, e bella
E santa fanno al peregrin la terra

Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l' arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l' etereo padiglion rotarsi
Più Mondi, e il Sole irradiarli immoto,
Onde all' Anglo che tanta ale vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Liete dell' äer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d' oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l' idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D' un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste;
Ma più beata chè in un tempio accolte
Serbi l' Itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate Alpi e l' eterna
Onnipotenza dell' umane sorti
Armi e sostenze t' invadeano ed ore
E patria e, tranne le memorie, tutto.
Che ove speme di gloria egli animosi

Intelletti rifulga ed all' Italia,
Quindi trarrem gli auspicj. A questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desioso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l' austero, e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l' ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religiosa pace un Nume parla:
E nutria contro a' Persi in Maratona
Ove Atene sacro tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l' ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l' Eubea,
Vedea per l' ampia oscurità scintille
Balenar d' elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D' armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all' orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verd' anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l' antenna
Oltre l' isole Egée, d' antichi fatti
Certo udisti suonar dell' Ellesponto
I lidi, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retee l' armi d' Achille

Sovra l' ossa d' Ajace: a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte;
Nè senno astuto nè favor di regi
All' Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L' onda incitata dagl' inferni Dei.
E me che i tempi ed il desio d' onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando
Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplèe fan lieti
Di lor canto i deserti, e l' armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Tròade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove die' Dardano figlio
Onde fur Troja e Assaraco e i cinquanta
Talami e il regno della Giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: E se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d' Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L' Olimpio; e l' immortal capo accennando
Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa

E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d' Ilo; ivi l' Iliache donne
Scioglieau le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l' imminente fato,
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne; e all' ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l' amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti.
E dicea sospirando: Oh se mai d' Argo,
Ove al Tidide e di Laerte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! le mura opra di Febo
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe; che de' Numi e dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi palme e cipressi che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete alti presto
Di vedovili lagrime inaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterra pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti
E santamente toccherà l' altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l' urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto

Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l' ultimo trofeo
Ai fatati Pelidi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceano.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane.

FINE

NOTE

Ho desunto questo modo di poesia dai Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. Lasciando agl' intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da' quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche.

Pagina 75

. . . . . *Il verso*
E la mesta armonia che lo governa.

Epistole e poesie campestri d' *Ippolito Pindemonte.*

Pag. 76

Fra 'l compianto de' templi Acherontei.

„ Nam jam saepe homines patriam carosque parentes.
„ Prodiderunt vitare Acherusia TEMPLA petentes (1).

E chiamavano *Templa* anche i cieli (2).

(1) Lucrezio, lib. III, 85
(2) Terenzio, *Eunuco* Att. III, Sc. 5. Ed Ennio presso Varrone de L. L. lib. VI.

Pag. 77

. . . . . *i canti*
Che il Lombardo pungean Sardanapalo,
Il *Giorno* di Giuseppe Parini.

Pag. 77

Fra queste piante ov' io siedo.
Il boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano.

Pag. 77

. . . . . *fra plebei tumuli*,
Cimiterj suburbani a Milano.

Pag. 78

Testimonianza a' fasti eran le tombe,
„ Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo (1) „

Pag. 78

. . . . . *are a' figli*.
„ Ergo instauramus Polidoro funus et ingens
„ Aggeritur tumulo tellus, stant manibus ARAE
„ Coeruleis moestae vittis atraque cupressu (2).

Uso disceso sino a' tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri,

(1) Odissea, lib. XIV. 369
(2) Virgilio, *Eneid.* lib. III., 62 ibid. 303. lib. VI, 177. *ARA SEPULCRI*.

Pag. 78

. . . . . *uscian quindi i responsi*
De' domestici Lari,

„ Manes animae dicuntur melioris meriti quae in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvae; contra si faventes essent, LARES familiares (1). „

Pag. 78

. . . . . *preziosi*
Vasi accoglieau le lagrime votive, e seg.

I vasi lacrimatorj, le lampade sepolcrali, e i riti funebri degli antichi.

Pag. 79

Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla.

„ Nunc non e manibus illis,
„ Nunc non e tumulo fortunataque favilla
„ Nascentur violae? (2)

Pag. 79

. . . . . *e chi sedea*
A libar latte.

Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso l' are e i sepolcri.

(1) Apulejo, *de Deo Socratis*.
(2) Persio, Sat. 1. 38.

„ Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo
„ Et mea cum muto fata querar cinere (1).

Pag. 79

. . . . . *una fragranza intorno*
Sentia qual d' aura de' beati Elisi.

„ Memoria Josiae in compositione unguentorum facta opus pigmentarii „ (2)
E in un' urna sepolcrale:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ
Η ΨΥΧΗ

„ Negli unguenti, o figliuolo, l'anima tua (3).

Pag. 79

. . . . . *le britanne*
Vergini

„ Vi sono de' grossi borghi e della piccole città in Inghilterra, dove precisamente i Campi Santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione; vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre (4). „

(1) Tibullo, lib. II., Eleg. VIII.
(2) Ecclesiastico cap. XLIX, I.
(3) *Iscrizioni antiche illustrate* dall' abate Gaetano Marini pag. 184.
(4) Ercole Silva, *Arte de' giardini inglesi*, pag. 327.

Pag. 79

. . . . . *al prode*
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e *si scavo la bara*.

L'ammiraglio Nelson prese in Egitto a' Francesi l' *Oriente* vascello di primo ordine, gli tagliò l'arbore maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con se.

Pag. 80

. . . . . *il monumento*
Vidi ove posa il corpo di quel grande, e seg.

Mausolei di Niccolò Machiavelli; di Michelangelo architetto del Vaticano; di Galileo precursore del Newton; e d' altri grandi nella chiesa di Santa Croce in Firenze.

Pag. 80

E tu prima Firenze, udivi il carme
Che allegro l' ira al Ghibellin fuggiasco.

È parere di molti Storici che la *divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell' esilio di Dante.

Pag. 80

. . . . . *i cari parenti e l' idioma*
Desti a quel dolce di Calliope labbro.

Il Petrarca nacque nell' esilio di genitori fiorentini.

Pag. 80

. . . . . *Venere Celeste*

Gli antichi distingueano due Veneri; una

terrestre e sensuale, l' altra *celeste* e spirituale: (1) ed aveano riti e sacerdoti diversi.

Pag. 81

Irato a' patrii Numi andava muto
Ove Arno è più deserto.

Così io scrittore vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in Santa Croce.

Pag. 81

Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi.

Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia; e tutte le notti vi s' intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti. (2) „ — L' isola d' Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.

Pag. 81

. . . . . *delle Parche il canto*

„ Veridicos Parcae coeperunt edere cantus, (3)

Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti.

(1) Platone nel *Convito*; e Teocrito; Epigram. XIII.
(2) Pausania. *Viaggio nell' Attica*, c. XXXIII
(3) Catullo. *Nozze di Tetide* vers. 306.

Pag. 81

. . . . . *dell' Ellesponto*
I liti.

„ Gli Achei innalzino a' loro Eroi il sepolcro presso l' ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d' un prode anticamente morto. (1) E noi dell' esercito sacro de' Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quella del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell' ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro (2).

Pag. 81 — 82

Alle prode Retée l' armi d' Achille
Sovra l' ossa d' Ajace.

„ Lo scudo d' Achille innaffiato del sangue d' Ettore fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d' Ajace; e manifestando il perfido giudizio de' Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria (3). Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del

(1) Iliade, lib. VII, 86.
(2) Odissea, lib. XXIV, 76. e seg.
(3) *Analecta veterum poëtarum*, editore Brunch, Vol. III, Epigram. anonimo CCCXC.

Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio. „ (1) — Il promontorio Reteo che sporge sul Bosforo Tracio è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d' Ajace.

Pag. 82

Eterno . . . . . un loco.

I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d' Ilo antico Dardanide. (2)

Pag. 82

. . . . . La ninfa a cui fu sposo Giove, ed a Giove die Dardano figlio.

Tra le molte origini de' Dardanidi, trovo in due scrittori greci (3) che da Giove e da Elettra figlia d' Atlante nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio. (4)

(1) Pausania, *Viaggio nell' Attica*, cap. XXXV.

(2) Le-Chevalier. *Voyage dans la Troade*, seconda edizione. — Notizie d' un viaggio a Costantinopoli dell' ambasciadore inglese Liston, di Mr. Hawkins, e del Dr. Dallaway.

(3) Lo scoliasta antico di Licofrone al verso 19. — Appollodoro *Bibliot.* lib. III. cap. 12.

(4) *Eneide* lib. VIII, 134. — *Fasti* lib. IV, 31

Pag. 83

. . . . . *L' Iliache donne*
Scioglican le chiome.

Uso di quelle genti nell' esequie e nelle inferie:

„ Stant manibus arae,
„ Et circum Iliades crinem de' more solutae(1)

Pag. 83

Cassandra

„ Fatis aperit Cassandra futuris
„ Ora, Dei jussu, non umquam credita Teucris (2).

Pag. 83

Mendico un cieco.

Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d' Ilo. (3) È celebre nel mondo la povertà e la cecità del Sovrano Poeta.

„ Quel sommo
, D'occhi cieco, e divin raggio di mente:
, Che per la Grecia mendicò cantando:
, Solo d' Ascra venian le fide amiche
, Esulando con èsso, e la mal certa
, Con le destre vocali orma reggendo;
, Cui poi tolto alla terra, Argo ad Atene,
, E Rodi e Smirna cittadin contende:
, E patria ei non conosce altra che il cielo. (4)

(1) Virgilio, *Eneide* lib. III, 65.
(2) Virgilio, *Eneide* lib. II, 246.
(3) Iliade, lib. XI, 166.
(4) *Versi* d' Alessandro Manzoni *in morte di Carlo Imbonati.*

Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d' amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico.

Pag. 83

Ilio raso due volte.
Da Ercole (1), e dalle Amazoni (2)

Pag. 84

Ai fatati Pelidi.
Achille, e Pirro ultimo distruttore di Troja.

(1) Pindaro, *Istmica* v, epod. 2.
(2) Iliade, lib. III, 189.

FINE.

I

SEPOLCRI
VERSI

DI

IPPOLITO PINDEMONTE

Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen.

VIRG. Egl.

A UGO FOSCOLO

Qual voce è questa, che dal biondo Mela
Muove canora, e ch' io nell' alma sento?
E questa, Ugo, la tua, che a te mi chiama
Fra tombe, avelli, arche, sepolcri, e gli estri,
Melanconici, e cari in me raccende.
Del Meonio cantor su le immortali
Carte io vegghiava, e dalla lor favella
Traeva io nella nostra i lunghi affanni
Di quell' illustre pellegrin, che tanto
Pugnò pria co' Trojani, e poi col mare.
Ma tu d' Omero più possente ancora.
Tu mi stacchi da Omero. Ecco già ride
La terra, e il cielo, e non è piaggia, dove
Non invermigli April vergini rose.
E tu vuoi ch' io mi cinga il crine incolto
Di cipresso feral: di quel cipresso,
Che or di verde si mesto invan si tinge,
Poscia che da sepolcri e anch' esso in bando.
Perchè i rami cortesi incurvi, e piagni,
O della gente, che sotterra dorme,
Salice amico? Nè garzon sepolto,
Che nel giorno primier della sua fama
La man sentì dell' importuna Parca,
Nè del tuo duolo onorerai fanciulla,
Cui preparava d' Imeneo la veste

L' inorgoglita madre, e il dì che ornarle
Dovea le membra d' Imeneo la veste,
Bruno la circondò drappo funebre.
Della fanciulla, e del garzon sul capo
Cresce il cardo, e l' ortica e il mattutino
Vento, che fischia tra l' ortica; e il cardo,
O l' interrotto gemito lugubre,
Cui dall' erma sua casa innalza il Gufo
Lungo-ululante della Luna al raggio,
La sola è che risuoni in quel deserto,
Voce del Mondo. Ahi sciagurata etade,
Che il viver rendi ed il morir più amaro!
Ma delle piante all' ombra, *e dentro l' urne*
Confortate di pianto e forse il sonno
Della morte men duro? Un mucchio d' ossa
Sente l' onor degli accerchianti marmi,
O de custodi delle sue catene
Cale a un libero spirto? Ah non è solo
Per gli estinti la tomba! Innamorata
Donna che a bruno vestita il volto inchina
Sovra la pietra, che il suo sposo serra,
Vedelo ancora, gli favella, l' ode,
Trova ciò, che è il maggior ne' più crudeli
Mali ristoro: un lagrimar dirotto,
Soverchio alla mia Patria un tal conforto
Sembrò novellamente: immota, e sorda
Del Cimitero suo la porta è ai vivi.
Pure qual pro, se all' amoroso piede
Si schiudesse arrendevole? Indistinte
Son le fosse tra loro, e un' erba muta
Tutto ricuopre: di cadere incerto
Sovra un diletto corpo, o un corpo ignoto,
Nel core il pianto stagneria respinto.

Quell' urna d' oro, che il tuo cener chiude,
Chiudera il mio, Patroclo amato: in vita
Non fummo due, due non saremo in morte.
Così Achille ingannava il suo cordoglio,
Ed utile a lui vivo era quell' urna.
Il divin figlio, se talor col falso,
Che Grecia immagino, dir lice il vero,
Il divin figlio di Giapeto volle
L' uman seme formar d' inganni dolci,
D' illusioni amabili, di sogni
Dorati amico, e di dorate larve.
Questa, io sento gridar, fu la sua colpa,
Ciò punisce l' angel, che il cor gli rode
Su la rupe Caucàsea, e non le tolte
Dalla lampa del ciel sacre faville.
Quindi l' uomo a rifar Prométei nuovi
Si volgono, e dell' uom, non che il pensiero,
L' interno senso ad emendar si danno.
Perdono appena da costoro impetra
Quel popol rozzo, che le sue capanne
Niega d' abbandonar, perchè de' padri
Levarsi e andar con lui non ponno l' ossa.
Perdono appena la selvaggia donna,
Che del bambin, cui dalle poppe Morte
Le distacca, va su la tomba, e spreme,
Come di se nutrirlo ancor potesse,
Latte dal seno, e lagrime dagli occhi:
O il picciolo feretro al arbor noto
Sospende e il vede, mentre spira il vento,
Ondeggiar mollemente, e agli occhi illusi,
Più che di bara, offrir di culla aspetto.
Ma questi grati, ed innocenti errori
Non furo ancor ne' popoli più dotti?

Ma non amò senza rossor le tombe
Roma, Grecia, ed Egitto? A te sia lieve
La terra, o figlio, e i bassi tuoi riposi
Nulla turbi giammai, dice una madre,
Quasi alcun senso, una favilla quasi
Di vita pur nel caro corpo creda.
Memorie alzando, e ricordanze in marmo,
Tu vai pascendo, satollando vai
L' acre dolor, che men ti morde allora.
Men da te lungi a te pajon quell' alme,
Di cui le spoglie, ond' eran cinte, hai presso.
Che dirò delle tue, Sicilia cara,
Delle tue sale sepolcrali, dove
Co' morti a dimorar scendono i vivi?
Foscolo, e vero, *il regno ampio de' venti*
Io corsi *a' miei verdi anni*, e il mar Sicano
Solcai non una volta, e a quando a quando
Con piè leggier dalla mia fida barca
Mi lasciava in quell' isola, ove Ulisse
Trovò i Ciclopi, in donne oneste, e belle.
Cose ammirande io cola vidi: un monte,
Che fuma ognor, talora arde, e i macigni
Tra i globi delle fiamme al cielo avventa.
Tempj, che vider cento volte e cento
Riarder l' Etna spaventoso, e ancora
Pugnan con gli anni, e tra l' arena e l' erba
Sorgon maestri ancor dell' arte antica.
Quell' Aretusa, che di Grecia volve
Per occulto cammin l' onda d' argento
Com' è l' antico grido, e il Greco Alfeo,
Che dal fondo del mar non lungi s' alza,
E costanti gli affetti, e dolci l' acque
Serba tra quelle dell' amara Teti.

Ma cosa forse più ammiranda e forte
Colà m' apparve: spaziose, oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d' anima voti, o con que' panni
Tuttora, in cui l' aura spirar fur visti,
Sovra i muscoli morti, e su la pelle
Così l' arte sudo, così caccionne
Fuori ogni umor, che le sembianze antiche,
Non che le carni lor, serbano i volti
Dopo cent' anni e più: morte li guarda,
E in tema par d' aver fallito i colpi.
Quando il cader dell' autunnali foglie
Ci avvisa ogni anno, che non meno spesso
Le umane vite cadono, e ci manda
Su gli estinti a versar lagrime pie,
Discendo allor ne' sotterranei chiostri
Lo stuol devoto pendono dall' alto
Lampadi con più faci, al corpo amato
Ciascun si volge, e su gli aspetti smunti
Cerca, e trova ciascun le note forme,
Figlio, amico, fratel trova il fratello
L' amico, e il padre: delle faci il lume
Così que' volti tremolo percuote,
Che della Parca immemori agitarsi
Sembran talor le irrigidite fibre.
Quante memorie di dolor comuni,
Di comuni piacer! Quanto negli anni,
Che sì ratti passàr, viver novello!
Intanto un sospirar s' alza un confuso
Singhiozzar lungo, un lamentar non basso
Che per le arcate, ed eccheggianti sale
Si sparge, e a cui par che que corpi freddi

Rispondano: i due Mondi un piccol varco
Divide, e unite, e in amistà congiunte
Non fur la vita mai tanto e la morte.
Ma stringer troppo e scompigliar qualche alma
Questa scena potria. Ne' campi aviti
Sorge, e biancheggia a te nobil palagio.
D' erbe, d' acque, di fior cinto, e di molta,
Che i tuoi padri educaro, inclita selva;
Riposi là, se più non bee quest' aure
L' adorata tua sposa. Un bianco marmo,
Simbol del suo candor, chiudala e t' offra
Le sue caste sembianze un bianco marmo.
Ma il solitario loco orni e consacri
Religion, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.
Scorra ivi, e gema il rio, s' imbruni il bosco
E s' incolori non lontan la rosa,
Che tu al marmo darai spiccata appena.
Non odi tu per simil colpo il fido
Pianger vedovo tortore dall' olmo?
Quando più ferve il dì, quando più i campi
Tacciono, il verde orror della foresta,
Che il Sole indora qua e là, ti accolga.
Nel rio, che si lamenta, e in ogni fronda,
Che il vento scuota, sentirai la voce
Della tua sposa: con le amiche note,
Sotto il suo busto nella pietra incise,
Ti parlerà: *Pon*, ti dirà, *pon freno*,
Caro a tanto dolor: felice io vivo.
E quando il più vicino astro su i campi
La smorta sua luce notturna piove,
Pur t' abbia il bosco; candida le vesti,
E delle rose, che di propria mano

Per lei spiccasti, incoronata il capo,
La tua sposa vedrai tra pianta, e pianta;
Ambo le guance sentirai bagnarti
Soavissime lagrime, e per tutta
Scorrerti l' alma del dolor la gioja.
Così eletta dimora e sì pietosa
L' Anglo talvolta, che profondi e forti,
Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tanto celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno, e per gli orecchi
Tanta m' entrava, e sì innocente ebbrezza.
Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boschereccì teatri! Oh chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitarj ricoveri, nel grembo
Di quelle valli, ed a que' colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le giocunde ombre, i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli;
Ne primavera s' ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venia delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mando lampi colà l' acuto ferro,
Che rase il prato, ed aggugliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo, e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque, e mute all' erba, e ai fiori in mezzo
Precipitanti d' alto acque tonanti,

Dirupi di sublime orror dipinti:
Campo, e giardin, lusso erudito, e agreste
Semplicità: quinci ondeggiar la messe,
Pender le capre da un' aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle,
Quinci marmoreo sovra l' onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde,
Stramere piante frondeggiar, che d' ombre
Spargono Americane il suol Britanno,
E su ramo, che avea per altri augelli
Natura ordito, augel cantar d' Europa:
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge, e ti guarda; e in mezzo all' onde il cigno
Del piè fa remo, il collo marca, e fende
L' argenteo lago: così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e' delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh perchè non poss' io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l' intreccio ancor di que' frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del mondo la tempesta, urtarsi
L' un contra l' altro Popolo, corone
Spezzarsi, e scettri? Oh quanta strage! Oh quanto
Scavar di fosse, e traboccar di corpi,
E ai condottier trafitti alzar di tombe!
Ne già conforto sol, ma scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve. Il cittadin, che passa,
Gira lo sguardo, il piede arresta, e legge
Le scritte pietre de' sepolcri, legge.
Poi, suo cammin seguendo, in mente volge

Della vita il brev' anno, e i dì perduti,
E dice: Da quel ciglio il pianto io tersi?
Non giovan punto, io sollo, i Carraresi
Polti sassi a una grand' alma in cielo,
Dove altro ha guiderdon, che gl' intagliati
Del Lazio arguti accenti, o le scolpite
Virtù curve su l' urna, e lagrimose.
Ma il giovinetto, che que' sassi guarda,
Venir da loro al cor sentesi un foco,
Che ad imprese magnanime lo spinge.
Figli mirar, di cui risplenda il nome
Ne' secoli futuri, o mia Verona,
Non curi forse? Or via que' simulacri,
Che nel tuo Foro in miglior tempi ergesti,
Gettali dunque al suol cada dall' alto
Il tuo divino Fracastor, dall' alto
Precipiti, e spezzato in cento parti
Su l' ingrato terren Maffei rimbombi.
Bello io vorrei nelle città più illustri
Recinto sacro, ove color, che in grande
Stato, o in umil, cose più grandi opraro,
Potesser con onor pari in superbo
Letto giacer sul lor guancial di polve.
Quell' umano signor, per la cui morte
Piangenti sol non si vedran que' volti,
Che del cenere regio adulatrice
L' arte di Fidia sii la tomba sculse.
Quel servo, che recò la patria in corte,
E fu ministro, e cittadino a un tempo.
Quel duce che col nudo acciaro in pugno
L' uomo amar seppe, e che i nemici tutti,
Se stesso, ed anco la vittoria vinse.
Quel saggio, che trovò gli utili veri,

O di trovarli meritò, quel vate
Che dritto ebbe di por nel suo poema
La virtù, che nel petto avea già posta,
Scarpello industre i veri lor sembianti
Ci mostrerà. nella sua sculta immago
Questi, mirate, ha la bontà, che impressa
Nel cor portò, quegli la fronte increspa,
E al comun bene ancor pensa nel marmo.
Qui nelle vene d' un Eroe, che trasse
Dagli occhi sol de' suoi nemici il pianto,
Scorre il bellico ardir: là un Oratore
Così stende la man, così le labbra
Già muover par, che tu l' orecchio tendi;
E in quella faccia, che gli è presso, il sacro
Poetico furor vedi scolpito.
La pietra gode, e si rallegra il bronzo
Di ritrar qua e là scettri clementi,
E giusti brandi, e inviolati allori,
Cetre soavi, e non servili, o impure.
Quando la scena del corrotto Mondo
Più i sensi attrista, ed il cor prostra, io entro
Nel cimitero augusto, e con gli sguardi
Vado di volto in volto a poco a poco
Sento una vena penetrar di dolce
Nell' amaro che inondami, e riprende
Le forze prime, e si rialza l' alma.
Ma in quel vôto colà, 've monumento
Non s' erge alcun, quali parole nere
Correr vegg' io su la parete ignuda?
Colui che primo di que' Grandi ad uno,
Che nel bel chiostro dormono, con l' opre
Somiglierà, deporrà in questo loco
La testa, e in marmi non minori chiuso

Sonni anch' et dormira non meno illustri.
Così le non mai nate alme dai lacci
D' un vile ozio sciorriamai, e di novelli
O in guerra, o in pace salutari Eroi
Feconda torneria la morta polve.
Bella fu dunque, e generosa, e santa
La fiamma, che t' accese. Uco, e gli estremi
Dell' uom soggiorni a vendicar ti mosse;
Perchè talor con la Febea favella
Sì ti nascondi, ch' io ti cerco indarno?
È vero ch' indi a poco innanzi agli occhi
Più lucente mi torni, e mi consoli.
Così quel lume, che dal puro laco,
Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,
Poscia che alquanto viaggio, sotto aspri
Sassi enormi si cela, e su la sponda
Dolente lascia il pellegrin, che il passo
Movea con lui ma dopo via non molta
Sbucare il vede dalla terra, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti
Di nuovo i campi, e rallegrar le selve.
Perchè tra l' ombre della vecchia etade
Stendi lunge da noi voli sì lunghi?
Chi d' Ettòr non cantò? Venero anch' io
Ilio raso due volte, e due risorto.
L' erba, ov' era Micene, e i sassi ov' Argo,
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poëtiche scintille?
Schiudi al mio detto il core antica l' arte
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l' oggetto, in cui miri, e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo, ed Elettra,
Dall' Alpi al mare farà plauso Italia.

Così delle ristrette, e non percosse
Giammai dal Sole sotterranee case,
Io parlava con te, quando una tomba
Sotto allo sguardo mi s' aperse, e ahi quale!
Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d' Elisa il solit' ostro,
E languir gli occhi, ed un mortale affanno
Senza possa insultar quel sen, che mai
Sovra le ambasce altrui non fu tranquillo.
Pur del reo morbo l' inclemenza lunga
Rallentar parve; e già le vesti allegre
Chiedeva Elisa, col pensiero ardito
Del bel Novare suo l' aure campestri
Già respirava; ed io credulo troppo
Sperai, che seco ancor non pochi Soli
Dietro il vago suo colle avrei sepolti.
Oh speranze fallaci! Oh mesti Soli,
Che ora per tutta la celeste volta
Io con sospiri inutili accompagno!
Foscolo, vieni, e di giacinti un nembo
Meco spargi su lei: ravvisti a tempo,
I miei concittadin miglior riposo
Già concedono ai morti, un proprio albergo
Quindi aver lice anco sotterra, e a lei
Dato è giacer sovra il suo cener solo.
Ecco la pietra del suo nome impressa:
Che *delle madri all' ottima* la grata
Delle figlie pietà gemendo pose.
Rendi, rendi, o mia cetra, il più soave
Suono, che in te s' asconda, e che a traverso
Di questo marmo al freddo orecchio forse
Giungerà. Che diss' io? Sparì per sempre
Quel dolce tempo, che solea cortese

L' orecchio ella inchinare ai versi miei.
Suon di strumento uman non v' ha che possa
Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli
De' volanti del ciel divini Araldi
Nel giorno estremo la gran tromba d' oro.
Che sarà Elisa allor? Parte d' Elisa
Un' erba, un fiore sarà forse, un fiore,
Che dell' Aurora a spegnersi vicina
L' ultime bagneran roscide stille.
Ma sotto a qual sembianza, e in quai contrade
Dell' universo nuotino disgiunti
Quegli atomi, ond' Elisa era composta,
Riunirsi, e torneranno Elisa.
Chi seppe tesser pria dell' nom la tela,
Ritesserla saprà; l' eterno Mastro
Fece assai più, quando le rozze fila
Del suo nobil lavor dal nulla trasse;
E allor non fia per circolar di tanti
Secoli e tanti indebolita punto,
Nè invecchiata la man del Mastro eterno.
Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno.

FINE

SERMONI

DEL CONTE

GASPARO GOZZI

I.

AL SIGNOR N. N.

Ritratto in versi degli innamorati moderni.

Pensoso in vista, come soglio, e dentro
Senza pensier, n' andava non ier l'altro
Per la via delle merci. A passo a passo,
Dotto moderno, i' rivolgeva il guardo
Spesso a' librai, di qua, di là leggendo
Frontispizj di libri, e or questo, or quello
Comprando in fantasia. Come saetta
Che fere e passa, sento darmi d' urto
Nell' omero sinistro, e passar oltre.
Veggo ... ma che? dirò femmina o maschio?
Dical chi legge. Un personcino veggio
In su la gamba, in mantellin di seta
Terso come cristallo: il capolino
Non ha torto un capel, che man maestra
A compasso ed a squadra la divina
Pilosa cresta ha con tal arte acconcia,
Che infiniti capei sembran d' un pezzo.
Sotto al mantello che svolazza, a sorte
Scopro un gheron del suo vestito. Oh Frine,
Quando mettesti al corpiccino intorno
Colori a un tempo sì diversi e vivi?
Vuoi saper come va? passini industri
E frettolosi, corpo intero, a vita

Il collo; duro si rivolge, e guata
Con la coda dell' occhio, ed una striscia
Lascia indietro d' odor, come canestro
Di giardiniero, o profumiera ardente,
Cui fanticella in altra stanza apporti.
Dissi allora fra me: donde vien questo
Coppier di Giove? mille oggi ne veggo,
Ma non si lisci. Ecco il modello: questi
È semente di tutti. Aguzza, aguzza,
Minerva, l' occhio mio. Dietro gli trotto:
Vo' studiar quai pensieri han quelle teste,
Ed in che giovinezza oggi s' impieghi.
Entra in una bottega: in essa miro
Morsi di ferro da frenar mascelle
A focoso destrier; veggo pennacchi
Di due colori, da ingrandir l' onore
Della fronte a Bucefalo, e di staffe
Di rilucente ferro e giallo ottone
Parecchi paja, e fra me dico: vedi
Falso giudizio ch' io facea di lui!
D' animoso destrier premere il dorso
Forse ei vorrà: cavallereschi arredi
Ecco egli acquista. Intanto, o bottegaio,
Dic' egli, fuor le scatole e le carte
Delle spille fiamminghe, e fuori tosto
Forchettine tedesche. Ecco le merci:
Spiegansi carte; egli le mira; elegge,
Fino conoscitor; cava la borsa:
Io noto. Mentre novera i contanti,
Giunge amico novello, che passeggia
Anch' ei come cutrettola, e sull' anca
Or destra ed or sinistra il corpo appoggia
Leggiadramente. Oh bella gioia, ei grida,

Conosco a segni di novella fiamma:
Forchette e spille! Servitor di dama
Tu se' novello. Il primo ghigna, e nega
Con un risino, qual chi nega il vero.
Che! ti vergogni? Ha già tre volte corso
La luna il ciel, che servitor son fatto
Anch' io di donna. Vuoi vederlo? E tragge
Dalla saccoccia un lucido specchietto,
Invermiciato un bossolo, ove chiude
Polver di cipri, un aureo scatolino
Di nèi ripieno, un pettine pulito
Di bianco avorio, un vasellin di puro
Cristal con acqua, onde arrecar ristoro,
Se mal odore il dilicato naso
Offende, o se de' nervi occulto tremito
Fa la dama svenir. Fra mio cor dico:
Oh beati d' amor servi cambiati
In pettiniere, in cassettine e bolge!
Trotta, sesso più nobile e maschile,
Come asinel che sul mercato porti
Forbici, cordelline, aguccbie e nastri
Di qua, di là sugl' incalliti fianchi,
E del rigido legno alle percosse
Desti l' anche e le natiche alla voce
Del severo padrone incurvi, e affretti.
Non aspettar, che la tua dama chiegga
Con domestica voce: a cenni impera.
Tu dunque apprendi, interprete novello,
A far comento, a' femminili cenni.
Spilla vuol? Tragge fuor due dita, in punta
L' indice e il vicin grosso, allunga il braccio;
E se nèo le abbisogna, a te con l' occhio
Si volge, e il dito al pollice d' appresso

Mette alla lingua, e molle a te lo stende.
Se il chiuso loco e la soverchia gente
Riscalda l' aria, scioglie un nodo al petto,
E con l' omero accenna: accorri tosto,
Levale il mantellino: e ghel rimetti
Se le spalle ti volta, e a' fianchi appoggia
I gombiti e le man dirizza al collo.
Se non l' intendi, vedrai tosto un lampo
Dell' accese pupille, e un tuono udrai
D' amara lingua, e subita tempesta
Di capo d' oca, di babbione e tronco.
Sì fra me dissi, e fuor ne venni, e lieti
Di lor fortuna ivi lasciai gli amanti.

II.

A FRATE

FILIPPO DA FIRENZE

CAPPUCCINO PREDICATORE

Sulla Eloquenza sacra.

Quanti anni son, che il Boccadoro scrisse
Questo de' tempi suoi! Vengono i nostri
Cristiani ad udir prediche e sermoni,
Non per dar vita e nutrimento all' alma,
Ma per diletto, e giudicar di noi
Come di suonatori e recitanti.
Lungo giro di cielo e corso d' anni
Portò di nuovo a noi quel tempo. Vanno
In calca ascoltatori ove s' infiora
Con lisciato parlar pensier sottile
E soffistiche prove, e dove meno
S' intende, e dove più s' esce del vero,
Ivi, oh buono! si grida, oh maraviglia!
Qual dotto ingegno! qual favella d' oro!
Tal, Filippo, è il costume. Oh quante volte
Tra le vôte pareti ed agl' ignudi
Scanni udii favellar maschia eloquenza,
A cui madre è la Bibbia, il Vangel padre!

Allora io dissi: somigliante io voglio
A tai padri la figlia: e se alla mente
Me la presento quasi viva donna,
Tal la immagino in core: una bellezza
Di grave aspetto, che con l' occhio forte
Mira e comanda, maestà di vesti
Massicce ha indosso, e fornimenti sprezza,
Altri che d' oro e solido diamante.
Chi creder mi farà che dove io veggo
Viso con liscio, occhi sfacciati, vesti
Di frastagli ripiene, alchimia, ed atti
Di scorretta fanciulla, io creda mai
Ch' ivi la figlia del Vangel si trovi?
Quella che teco tu conduci, è dessa
La vera prole; e se non vedi in calca
Genti a mirarla, perciò appunto è dessa.
Fuggela il peccator che in odio ha il vero,
E da quel sacro favellar sen fugge,
Che mai non esce d' argomento, e batte
Come sodo martello in uman petto,
Tendendo sino al fin sempre ad un punto.
Sai tu che chiedon gli uditori? poca
Morale, e in quello scambio, intelligenza
Di botanica è meglio, o notomia,
Che fuori del Vangel porti sovente
Chi parla, e il core all' uditor sollevi.
La pittura anche giova: e se ragiona
Di bosco o monte, è ben che ad una ad una
Le querce l' orator dipinga e i rami,
E degli augelli il leggiadretto piede
Che per quelli saltella; orride balze,
Macigni duri, e torbido torrente
Che fra dirupi impetuoso casche.

Digitized by Google

Giungavi l' invettiva, e furioso
Il santo legno, su cui Cristo pende,
Con l' una mano veemente aggrappi,
Con l' altra il berrettino si scontorca.
Gridi, singhiozzi, ed a vicenda mandi
Fuori or voce di toro, or di zanzara.
Allora udrai far gli uditori tosse
Universale, ognun si spurga e sputa,
E forte applaude col polmone a questa
Eloquenza di timpano e campana.
Qual frutto poi? pieni i sedili, pieni
I borsellini che insolente canna
Fa suonar negli orecchi agli ascoltanti.
E l' alme? vôte vanno al tempio, e fuori
Escon piene di vento e di parole.
O Padri santi, s' io voi leggo, tali
Però non vi ritrovo. Al tuo somiglia
Lor pensiero e lo stil. Saggia morale,
Tratta fuor dalle viscere più interne
Dell' uomo, e vera. Se Basilio sgrida
L' usuraio o l' iroso, io veggo tosto
L' avarizia dipinta, e gli artifizj,
Di cui si serve a trar frutto dell' oro
Che a ragione portar frutto non puote.
Fa dell' ira pittura? eccoti innanzi
Il furor dell' irato, il labbro gonfio,
Le ginocchia tremanti, e mille effetti
Che mostran la pazzia di chi s' adira.
Ferma le prove sue con la parola
Di Dio, ma non la trae con le tanaglie
A quel che vuole; anzi ad un corpo nato
Sembra il suo dir col favellar divino.
Parla di Dio? nella sua lingua vedi

Il verace Signor che il mondo tutto
Tiene in sua destra come gran di polve.
Ecco Dio, dico, è tale; e l'alma ho piena
D'un sacro orror ch'è riverenza e speme:
Questa è sacra eloquenza. Io tal la chieggo,
Filippo, e grido: in te la trovo, e lodo,
Te ancor, lodando della Chiesa i Padri.

Digitized by Google

III.

A SUA ECCELLENZA

PIETRO ZENO

Gli parla di sè medesimo.

Or che taccion le scene, e per le strade
Non urtando passeggia il popol cheto,
Nè più zendado, nè cerata tela
Coprono i visi, a te, Zeno, rivolge
La mia Musa sue preci. In alto stato
Nascesti, e tal, che puoi giovare altrui;
Perciò benigno ad ascoltar t' avvezza
Chiedenti lingue o seccatrici penne.
Sai quel ch' io bramo, a non e d' uopo ad alma
Gentile rinnovar domanda antica,
Come uscir di memoria a lei potesse.
Sol ti ricordo, che il miglior terreno
Ch' io m' abbia al mondo, e un oriuol d' arena,
Qual Virgilio, Crescenzi od Alamanni
Insegnarono mai che si traesse
Da un oriuol da sabbia entrate e beni?
E pure è il ver. Quel che in Vicenza crebbe
Alto al Vecchia palagio, e i fornimenti
Di cui la casa sulla Brenta adorna;
E gli argenti e le gioie, onde arricchisce

La sua casa in Vinegia, e l' abbondanza,
Onde accetta in suo albergo il Cordellina
Fra lumi e giuochi cavalieri e dame,
Della polve fruttifera son beni
D' un oriuolo usciti; ma diversi
Sono i cultori. Io coltivar non seppi
La rena mia con sì maestra zappa;
E spesso invano misurando quante
Volte dal vetro ch' è di sopra, scorre
A quel di sotto la fugace arena,
Scrivo, e frutto non traggo. È ver che quando
Cominciai tal cultura, io non credea
Ch' esser dovesse necessaria, e solo
Per diporto dell' alma io la intrapresi,
Qual chi coltiva giardinetto od orto.
Esser così dovea, poich' io pur ebbi
Non ignobile culla, e gli occhi apersi
Con buon augurio di felice vita.
Ma nella prima età, quando soggetto
Appena al pedagogo, avea timore
Del fischiar della sferza e del latino,
Si rivolse fortuna. Aspri litigi,
D' avvocati viluppi e di notaj,
Furon nembo e tempesta alle ricolte
De' paterni poderi. Alcuno accusa
Il mio buon padre, che cavalli e cani
Amò soverchiamente. Ah! non potea,
Prima avvezzo nel ben frenar poi tosto
I suoi desiri, e non avea sì forte
Filosofico petto; ond' io lo scuso,
E il piango ancora, e il suo sepolcro onoro.
Io di fervido cor, benchè di fuori
Sembri di ghiaccio, i mali miei non vidi

Allora, o non prezzai parte mi rese
Non curante lo studio, e appena in mente
Avea che l' uom di cibo abbia bisogno
Quando in mano tenea la penna o un libro.
Crebbero gli anni, e mi condusse il tempo
Gravi pensieri o pensier pazzi; mentre
Non so se gravi o pensier pazzi sieno
Quei ch' oltre il dì presente, l' inquieto
Cervel fanno volare a' dì futuri.
Per empier la dispensa e la cantina
Veggo pensarvi ognun: dunque si pensi,
Anch' io, mi grido. Oh fortunati i Zeni,
Dico, a cui di Lampòl fertili campi
Riempion mille botti, e più granai
Fan di frumento e gran turchesco gravi!
Che bel confronto! un orinol di polve!
Oh grassa dote che n' avran tre figlie!
Pur giovarmi tu puoi: segui l' impresa
Che sì ben cominciasti, e fa ch' io vòlti
Non senza frutto la mia poca rena.
Felice te, che l' eloquente lingua
Adoprar puoi senza pensier noiosi,
E gli studj seguir! T' applaudiranno
Gli accolti Padri: approverà tuoi detti
Bossol che afferma, le città soggette
Avran dai detti tuoi frutto ed onore.

IV.

AL SIGNORE

ANTON FEDERIGO SEGHEZZI

A' VENEZIA

Che la natura, non basta a fare il poeta

Sorgi, all' erta, o Seghezzi; a te discopre
Febo ambo i gioghi. O gufi, o uccei di notte,
Le pendici radete; a voi sì alto
Volar non dassi: eccovi tronche l' ale:
Egli le spieghi, e su e su s' innalzi.
In qual nido vesti piume sì forti
Cotanto augello? Di figura usciamo:
Scrivasi aperto. Solitario visse.
Non imingardo, picciolella stanza
Che pensier non isvia, poco ed eletto
Numero di scrittori, una lucerna
Nel buio della notte, un finestrino
Che la illumina il dì, penna ed inchiostro,
Anima negli studj a lui sono ale.
O poeti godenti, le gentili
Mammelle delle Muse hanno a dispetto
Bocca piena di cibo, e che si spicchi
Allor dal fiasco. O le pudiche suore

Seguite, o il vostro ventre, or l'uno, or l'altro
Seguir non da dottrina. Alle fatiche
Amica e Poesia, di la sen fugge
Dove si dorme, e Dio fassi del corpo.
Veggo mille quaderni; e chi mi spiega
Lunghe canzoni, con vocina molle
Altri legge sonetti, e posa il bato
Or sull' unquanco, or sulle man di neve.
Ma che vuol dir, che mentre ei legge, il sonno
M' aggrava gli occhi, e cade il mento al petto,
E se voglio lodar, parlo e sbadiglio?
Oh ciechi! quel che voi con sonnacchiosa
Mente scriveste, in me sonno produce.
Così non dètta quest' ornato ingegno:
Veglia scrivendo, ed io veglio s' ei legge.
Se tu che scrittor sei, fuggi il lavoro,
E ti basta imbrattar di righe i fogli,
Perchè presumi di tenermi a bada
Con la tua negligenza a con gl' imbratti?
Veggo la noia in te, m' annojo teco.
Non uscir di tua stanza; ivi ti leva
Di là dove scrivesti, e come chioccia,
Schiamazza, croccia, e su e giù rileggi,
Passeggiando contento, alle muraglie,
Con qual voce più vuoi, l' opra tua fresca.
Me lascia in pace: senza le tue carte
Io viver posso, se tu vuoi ch' io ascolti,
Allettami, ammaestrami, e mi vesti
L' amo di dolce e di gradito cibo.
Ho natura felice; in poco d' ora
Dètto quanto la man corre sul foglio.
Biasmo la tua natura, che sì spesso
Mi travagli gli orecchi. In prima, taglia

Una parte de' versi. Io paziente
Sono alla vena tua, quando congiunta
Sarà con l' arte. La feconda vena,
Troppo produce: l' arte sola, è magra.
Rompe il coperchio ogni soperchio. Sciogli
D' ogni freno il destrier; corre pe' campi
A lanci, e salti, e nulla non avanza.
Stringi troppo [illegible] bocca; esso è rastio.
Tieni nel me[illegible]o. O Anton Seghezzi, dove
L' acuta ira mi tragge? Ecco gli orecchi:
Empigli de' tuoi versi. Io taccio: or leggi.

V.

ALL' ABATE

ADAMANTE MARTINELLI

De' giudizii che si danno intorno a' poeti. Che natura sola non fa il poeta, ma l'arte a quella congiunta.

Tacer non posso, o Martinelli: quanti
Giudici di pöeti oggi son fatti
E maestri a bacchetta! Ognun favella
Di pöemi e canzoni, ed a cui vuole,
Di sua man porge la ghirlanda e il pregio.
Ma se Apollo chiedesse in quali scuole
Tanto apprendeste? chi vi die tal lume?
L' ozio la sgualdrinella, il letto molle?
E co' tripudj, i pacchiamenti e il vino,
V' entrò la sagra pöesia nel corpo?
Rider vedresti questa turba, e farai
Beffe di lui; sì per natura e ingegno
Dotta si stima, e l' opre de' migliori
Nota e riprende con sentenze e rutti.
Ma se al rozzo villan gridasse un d' essi:
Questo duro terren zappa più a fondo,
Zucca ceppo balordo asino, zappa;
Risponderebbe: o tu che sì m' insegni,

Qua vieni in prima: or via mostriam le palme,
Veggansi i calli: io con la schiena in arco
Sudai molti anni, io questa terra apersi,
Volsi, rivolsi: or tu, come sedendo
Con le man lisce, di saper presumi
Quel che a me insegna la fatica e l' uso?
Tanto di chi non sa, s' egli corregge
La voce empie di stizza. E noi dovremo
Taciti sempre e neghittosi starsi?
Chi pecora si fa, la mangia il lupo.
Andiam sotterra almeno. Eccoci entrambi
In un' ampia caverna. Or qui gridiamo
Che siam coperti: Mida, Mida, Mida
Gli orecchi ha di giumento. Ancor di sopra
Forse ci nasceran cannucce e gambi
Che le nostre parole ridiranno.
Udite, o genti. Chi fra sè borbotta:
Nasce il pòeta a pòetare istrutto,
Non bene intende. Se tu allevi il bracco
Nella cucina fra tegami e spiedi,
Quando uscirà la timorosa lepre
Fuor di tana o di macchia, esso in oblìo
Posta la prima sua nobil natura,
Lascia la lepre, e per appresa usanza
Della cucina seguirà il leccume.
Molti alla sacra pòesia disposti
Intelletti son nati, e nasceranno;
Ma ciò che giova? La coltura e l' arte
E l' arator fanno fecondo il campo
Di domestiche biade; e chi nol fende
In larghe zolle, poi nol trita e spiana,
Vedrà nel seno suo grande abbondanza
Sol di lappole e ortiche, inutil erba.

Feco, in principio alcun sente nell' alma
Poco di pöesia. sono pöeta,
Esclama tosto: mano a' versi, penna,
Penna ed inchiostro. E che percio? vedesti
Mai, Martinelli mio, di tanta fretta
Uscire opra compiuta? Enea non venne
In Italia sì tosto, e non sì tosto
Il satirico Orazio eterno morso
Diede agli altrui costumi. I' vidi spesso
Della caduta neve alzarsi al cielo
Castella e torri, fanciullesca prova
Che a vederla diletta: un breve corso
Del sol la strugge, e non ne lascia il segno
Breve fu la fatica, e breve dura.
Fondamenta profonde, eletti marmi,
Dure spranghe, e lavoro immenso e lungo
Fanno eterno edifizio. Or tremi, or sudi
Chi salir vuole d' Elicona al monte,
Poi salito lassù, dètti o riprenda.
Gli altri son voce. D' ogni lato ascolti
Nomi di fantasia, d' ingegno. Tutti
Proferir sanno buon giudizio e gusto
Paroloni che han suono. A' l' opra all' opra,
Bei parlatori. A noi dà laude il volgo
Cerca laude comune. Allor fia l' uopo
Cercar laude volgar, quando da' saggi
Cercherà laude la comune schiera.
Chiedasi eterno onore. O tu che parli,
Chi sè? Son uomo. E se' poeta? io sono
Quel ch' io mi sia, ma non mai taccio il vero.

VI.

AL COMMENDATORE

COSIMO MEI

Dice le cagioni e ragioni che lo fanno essere trascurato.

Se di profondo pozzo alcun vedessi
Tirar su l' acqua, e per l' imbuto l' acqua
Versare in vase sforacchiato e fesso,
Non rideresti, o Mei, non gli diresti:
Lascia, o meschino, quanto tu di sopra
Versi ostinato, tanto esce di sotto.
Sciocco lavoro! giù nel bujo inferno
Sia di Danao alle figlie eterna pena.
Ma perchè poi rivolto a me pur chiedi
Ch' io m' affatichi, e l' infingarda mente
Svegliar procuri dal suo cupo sonno,
E d' Epicuro e Metrodoro gli orti
Sì mi rinfacci? Io dopo mille e mille
Perduti stenti alfin m' adagio e dormo.
Chi vede a vôto andare ogni speranza,
Disperi, e cerchi in sè la sua quiete.
Poscia ch' io si fermai nel cor, la vita
M' è dolce sogno, e sogno è quant' io veggo.
I' solea già d' ogni mio caso avverso

Grave doglia sentir, vedea da lunge,
O vederli volea, travagli e affanni.
Fra pensieri e ripari era la vita
Sempre in burrasca, e mai non vedea porto
Le cortine or calai; d' intorno a gli occhi
Di mezzogiorno di mia man m' ho fatto
Buio, tenebre e notte; a quanto veggio
Venirmi avanti, e apparimenti ed ombre.
Or avvenga che vuol; dormendo dico
Ecco il sogno novello; ho detto, e passa.
Se l' immaginativa, a noi dipinge
Il fiorito giardin, l' ombrosa selva,
Lo sfuggevole rivolo per l' erba,
Larga mensa, miniera, o scena lieta,
O amata donna, sì che a noi si rompa
Sul caro corpo la feconda vena,
Codiam del sogno, e se da monti il nembo
Vola e scoppia la folgore, o cometa
Sopra ne striscia con l' ardente coda
Non durerà la visione acerba.
Sì fatta è la mia vita. Ah ne' primi anni
M' ingannò 'l pedagogo! Odimi, o figlio,
Dicea: studia, t' affanna e t' affatica,
Util opra farai. Chiaro intelletto,
A cui lanterna è la dottrina, molto
Vede ed acquista, esso è onorato, e in breve
Quanto brama possiede. Era menzogna:
Ma qual colpa n' ebb' io? l' età fu quella
Che alla garrula vecchia a lato al foco,
Delle Fate credea le meraviglie,
E che dalle trinciate malarance
Uscisser le donzelle. O buon Platone,
Tu che dai bambo alle fallaci ciarle,

Perchè poi lo studiare anche non vieti?
Qual cosa ebb' io per lungo tempo cara
Più che viver solingo, e con le dita
Fregarmi gli occhi per cacciare il sonno
E volger fogli? Ecco il tesor che n' ebbi:
Stomacuzzo di carta, un mesto umore,
Un pallidume, una magrezza eterna.
Voi mi traeste di sì duro inganno.
Voi saggia schiera, legnaiuoli e fabbri,
Quando sì lieti all' imbrunir del giorno
Io lasciar vi vedea pialle e fucine
Dopo un picciol guadagno, e andar contenti.
Qual dottor vi somiglia, allor che in torma
Nelle vostre barchette a' dì festivi
Cantando andate e le artigiane donne
Fan risuonare il cembalo e i sonagli?
Quando vi scorgo dalle sponde, io grido:
Oh sante braccia! oh fortunate carni
Vôte d' ingegno! Come vien si pigli
Il mondo e giri sue ruote la sorte.
Io così mi confermo, e quel ch' ho in mano,
Dico, è mio, più non curo. Andò la sciocca
Villanella al mercato, e un vase avea
Pien di latte sul capo, e fra suo cuore
Noverava il danar, ne toglica polli,
Indi un porco, e con quel vitello e vacca
Tutto a memoria; e fra sè dice: oh quanto
Vedrò lieta balzar fra l' altre torme
Il mio vitello! e per letizia balza.
Cade il vase, si spezza e versa il latte
Castelli in aria. E la Fortuna chiusa
Da nera nube, parmi averla in mano
La come seppia: schizza inchiostro e fugge.

VII.

AL SIGNORE

STELIO MASTRACA

Gli rende conto del passeggiare la sera in piazza.

Mentre che nel Friuli in mezzo a' monti
Pien d' opra e di pensier tu passi i giorni,
Uom da faccende, io inutil vita, in barca
Consumo il tempo, o per le vie passeggio.
Or poss' io fra tuoi gravi alti consigli
Entrar con le mie ciance? Oh, di che temo?
Talor per poco volontier s' ascolta
Il garrulo augellin che dalle travi
Pende nella sua gabbia; e chi non vuole
Più a lungo udir, volge le spalle e parte.
Bolle l' ardente luglio, e delle case
Donne, donzelle fuor discaccia, come
Fuori dell' armie, dove son ristrette,
Fa sbuccar l' api il villanel con zolfo.
Scocca l' ún' ora: è luna piena: io vado.
Già sono in piazza, ed invan l' aura attendo
Che col suo ventilar mi dia conforto.
Soffia scirocco che m' aggrava i lombi.
Sì che m' accoscio. Or che farò? Notiamo.

Come dal fosso l' acqua sbocca, quando
È la chiavica aperta, ecco ch' io veggo
A torme a torme fuor d' ogni callaia
Sboccar le donne. Non come uom del volgo
Studio però nomi e casati. Ardisco
Di più: gli animi leggo, intendo, e rido,
Due file io veggo: le più belle vanno
Dove la luna co' suoi rai percuote;
Stan l' altre all' ombra, e la patente luce
Odian per onestà. Santa onestade!
Dicon le prime; esse stan bene al buio,
Visi da pipistrelli! Dicon l' altre
Oh che baldanza! ecco le merci a mostra.
Io passo, ed odo. Indi rimiro agli atti
Varii di ciascheduna. Or veggo brevi
E presti passi: una, incordata i nervi,
Va lenta e sopra sè; dimena l' altra
Come anitrino gli ondeggianti lombi:
Qual alza ardita il collo; un' altra un poco
Da un lato il torce; e v'ha chi appoggia i polsi
Su' fianchi, e spinge i gombiti all' indietro,
E il ventaglio apre e chiude. Oh quai diversi
Casi uterini! Ippocrate direbbe:
Qual clima è questo che donzelle e donne
Convulse rende? O Ippocrate, son vezzi.
Lunga è l' arte, ben sai, la vita è breve,
E nuove cose a noi scoperte ha il tempo.
Come la nostra hanno le donne un' alma
Che dà lor vita, e ne' polmoni forza
Di tirar l' aria, e fuor cacciarne il fiato,
Ma brama d' esser belle, alma seconda
Gli atti loro governa. Essa nel capo
Siede conducitrice, e in mano i nervi

Tiene e torce a suo senno, i gesti acconcia
In faccia altrui, qual cerretan perito,
Fil di ferro tirando o funicelle,
Figurette maneggia. I storcimenti
Ch' essa produce, han le moderne scuole
Chiamati leggiadria, vaghezza e garbo.
Grata commedia! Ah, qual commedia e farsa
E spettacol sublime io veggo insieme
Ne' diversi visuti e grido, è questa
Scena in Francia o in Lamagna? e sono donne
Qui nostrali, chinesi o di Mombazza?
Al veder tolte d'ogni luogo fogge
E d' ogni regione abbigliamenti,
Siam da per tutto, e non sol genti vive,
Ma pitture, rafaelli e razzi e carte.
Con l' elmo in capo al torniamento vanno
Bradamante e Marfisa, un' altra tolto
Dal semplice ortiel novo ornamento,
Del cavol crespo ecco la foglia imita;
O dalla sporta umil tratto l' esempio,
Cappellini si forma. Una e in capelli,
E della cuffia sulle tempia all' altra
Svolazzan l' ale. Tristanzuola e maera
Questa cammina, e l' imbottita tela
Mi segna a pena ove s' innalza il fianco;
Quella procede, anzi veleggia intorno
Qual caravella, con immenso grembo
Di guardinfante, pettoruta e gonfia.
Ha ciascheduna passeggiando intanto
Due maschi a lato, e men felice turba
Che indietro segue. La beata coppia
Confitta a fianchi, ad' ogni mover d' anca
Della Signora sua, misura i passi,

Ella talvolta indietro guarda, e nota
S' ha la sua schiera; e la seguace gente
D' esser seco s' applaude e umil cammina.
Molte ancor veggo delle figlie acute
Vecchierelle custodi. E gentilezza,
Che la fanciulla col garzon passeggi,
Ch' ei le cianci all' orecchio, essa risponda:
E la madre e la zia, nuove maestre
Di gentilezza, stan da lunge e fanno
Di testuggine i passi, e intanto insieme
Parlan di guardia, di prudenza e d' occhio.
Ruvidi antichi tempi e genti sciocche!
Secol nostro beato! appena allora
Eran bastanti chiavistelli e stanghe
A guardar le fanciulle in una stanza;
Or nelle piazze a custodirle caste
Bastan le vecchie con la cispa agli occhi.
Sì dico, e rido. Oh quai valenti nuore,
E da faccende e casalinghe, e quali
Attente mogli a' novellini sposi
Questo beate secolo apparecchia!
Ma già men vado; chè si cambia il foglio
In sermon sacro, e a te non vo' che sembri
Che al Vitelleschi le parole io rubi.

VIII.

A CERTUNI CHE PICCHIANO ALL' USCIO

Dimostra in che consista
l' amicizia di alcuni.

Oh Diogene saggio, a cui di casa
Servia la botte, e d' uno in altro borgo
Pote' cambiarla e voltolarla sempre!
Che facciam, folli! ogni dì fermi? Ognuno
Sa dove io albergo, e dalle prime strida
Del gallo insino all' imbrunir del giorno
L' uscio martella. Chi è là? dall' alto
Suona: eh, son io, di fuori; ed or la fune,
Ora il serrame e i gangheri e le porte
Per aprir, per serrar fanno rimbombo.
Donde facende così gravi, e tanta
Fretta han le genti? o miseri, s' apprese
Alle case la fiamma? o di soccorso
Altro v' è d' uopo? ho umano petto, e sento
Pietà d' umani casi. Uno o due inchini
Son le faccende: le oziose lacche
Ripiegar su i sedili, e tirar voce
Fuor de' polmoni e non dir nulla, e dire:
Che abbiam di nuovo? Oh sollion molesto
Oh bollor di stagione! A te che sembra?
Quando con larga mano amico cielo

Innaffierà gli aridi campi, e quando
Cesserà caldo e tornerà frescura?
Strisgom allora nelle spalle e taccio,
Strologo indotto. Oh com' è caro il cibo!
Ah fortunati nostri antichi! allora
Meglio era comperar beccacce o starne,
Che gallina oggidì. Le sporte vòte
Vagliono un occhio, e noi peggior nimico
Non abbiam oggi de' nemici denti.
Tu che ne dici? Io compero non molto,
Quando molto non posso, e il ricco piatto
Volontier cambio nel più sano bue.
Che detti? Nulla. Io non lo credo, amico
Delle Muse; tu dètti. Io giuro allora
Che non dètto, e sbadiglio, e fra me dico:
Chi tentò, folle Prometeo, a farne
Razza di ciance? Io mi rallegro quando
So che sull' alta rupe il padre Giove
Manda l' uccel che il fegato ti rode,
Ma i periti mortali che ogni cosa
Concian co' nomi, hanno sì fatta noia
Onoranza chiamata, ufficio e norma
D' amicizia, d' amor, di cortesia
Dilicate stoltezze. A che, se io dormo,
Co' saluti mi svegli? a che, s' io scrivo,
Nella mia stanza il Galateo ti manda,
Perchè m' empia il cervel di frasche e vanto?
Io son tuo amico; anzi tuo amico sei,
Che quando non curanza ed ozio grave
Sull' anima ti pesa ed a te incresca,
Vieni al mio albergo, e ricrear te stesso
Cerchi, non l' util mio. Siedi, parliamo;
Come va, pòetino? Ah, gli aspri nembi

Nel paterno terren grandine dura
Han riversata, furioso vento
Mi guastò le campagne, enfiato il fiume
L' erbe, gli alberi e i buoi seco mi tragge!
Odi la tua risposta, umani casi,
Temporali correnti. Or son due lustri,
Che lo stesso m' avvenne, e mi dipingi
Il passato tuo mal con tanta forza,
Che movermi a pietà d' antichi danni
E rifatte rovine oggi procuri.
Quando presente mal dentro mi cuoce,
Non lamentanza di dolente amico,
Ma fiaba ascolti, e se de' figli il peso
Io ti narro, o le febbri, o de' litigi
L' eterna rete, hai somiglianti casi
Da narrar del vicino, e mi conforti
Con aglietti, con chiacchiere, con fumo.
Quando Oreste trascorre per la scena,
Dalle Furie cacciato ed urla e fugge
Dall' orribile immagine materna,
Che diresti, se Pilade pietoso
De' mali suoi, per confortarlo allora
Gli presentasse o passera o civetta
Per passar tempo ed uccellare al bosco?
Tu rideresti ed io rido, che sento
Quanto ad ognun son le sentenze in bocca
Dell' amicizia. Chi trovò l' amico,
Trovo il tesoro, e se in bilancia metti
L' oro o l' argento, più l' amico pesa.
Ben è ver; ma nol trovi. Odo parole
Gravi, ma il cuor è vôto. Commedianti
Diciam la parte, e monimenti ed arche
Mostriam, belli epitaffi, e nulla è dentro.

IX.

AL SIGNORE

PIETRO FABRI

Parla del villeggiare.

Se nobil donna che d' antica stirpe
Ha preminenza, e buona e ricca dote,
Lautamente villeggia, onor ne acquista,
Splendida è detta: se lo stesso fanno
La Giannetta, la Cecca o la Mattea,
Spose a' banchieri o a' bottegai, son pazze.
Non è tutto per tutti: uom destro e lieve
Sia di danza maestro; il zoppo, sarto,
Industria da sechi: ogni uom che vive,
Se medesmo misuri essi conosca.
Ma dir che giova? a concorrenza vanno
Degli uccelli del ciel minute mosche.
Somigliar vuol la sciocca rana al bue:
Si gonfia, e scoppia. O gentil Fabri, io scrivo
Di ciò fra' salci sulle ricche sponde
Della Brenta felice; e mentre ognuno
Corre ad uscio o a finestra a veder carri,
Cavalli e barche, qui celato io dètto,
Notomista di teste: or mano a ferri.
Dalle facende e da' lavori cessa

Qui la gente è trionfa. Oh miglior aria
Quanti ne ingrassi e ne dimagri! A molti
Più pro farebbe un diroccato albergo
Delle antiche casipole in Mazzorbo
Fra le murene, i cefali e le triglie.
Se punto di cervello avete ancora,
Mezzane genti, io vi ricordo, e bello
Commendare alle mogli il bosco e l' ombra
Ed il canto de' grilli. Ivi migliore
E il villeggiar, dove s' appiatta il loco,
E dove scinta la villana e scalza,
Mostri chioccia, pulcini, anitra e porco.
Quivi nell' alma delle mogli dorme
L' acuta invidia, ove sien sole, poco
Bramar le vedi; confrontate, molto.
Da natura ciò nasce; appena tieni
Col fren la debil rozza, che sdegnosa
L' animoso corsier andarsi avanti
Vede, ne sbuffa, e trottar vuole anch' essa
Spallata e bolsa; e tu che la cavalchi,
Ti rompi intanto il codrione e il dosso
Viene il giugno o il settembre. Olà, che pensi?
Dice la sposa ognun la città lascia;
Tempo è da villa. Bene sta, risponde
Il compagno: or n' andiamo. A che si dorme,
Essa, dunque ripiglia· andrem fra tante
Splendide genti, quai Zingani ed Ussi,
Disutil razza e pretto bulicame?
Noi pur siam vivi, e di grandezza e d' agi
Siamo intendenti; e questi corpi sono
Fatti come altri; nè virtù celate
A noi coltura e pulitezza sieno.
La sibilla ha parlato. Ecco si vede

Sulle scale una fiera: capoletti
Intagliati e dipinti, di cornici
Fabbriche illustri, sedie, ove poltrisca
Morbido il corpo, e alfin pieno e l'albergo
Di merci nuove e fornimenti e fregi.
Omai t' imbarca, o capitano accorto,
Ecco il provvedimento e l' abbondanza.
Ah, se il suocero adesso fuor mettesse
Di qualche arca comune il capo industre,
Ammassando, sepolto: oh! che? direbbe,
Dove ne va tal barca? alla campagna
Si ripiena, e sì ricca? Il bastoncello,
Un valigiotto era il mio arredo, e trenta
Soldi, nolo al nocchiero, o men talvolta,
E incogniti compagni, allegra ciurma.
Se la moglie era meco, io dal piloto
Comperava un cantuccio, ove la culla
Stava e il pitale, ed uova sode e pane,
Parca prebenda nell' umil canestro.
Donde uscì tanta boria? e quale ha grado
La mia famiglia, che la Brenta solchi
Con tal trionfo, e sì vôti lo scrigno?
Ma parli a' morti. Va scorrendo intanto
Il burchiello per l' acque, e il lungo corso
La sposa annoia. L' ultima fiata
Questa fia ch' io m' imbarchi in poste, in poste
Un' altra volta. O pigro timoniere,
Perchè sì taci' e perchè i due cavalli,
Che pur due sono, quel villan non batte?
Avanti, grida il timoniere:
Ella con sottil voce anco risponde,
Se vuoi la mancia; e se non vuoi, va lento:
Ostinata plebaglia! Or alle carte

Mano, ch'io più non posso. Ah! v'ha chi guardi
Qui l'ortolo' e chi più saggio il guarda,
Perchè melissa o polvere non chieggia,
Con le parole fa più breve il tempo.
La beata regina alfine è giunta
Fra gli aranci e i limoni, odi bertuccia
Ch'anime umane imita. O tu, castaldo,
Dove se', pigro? a che ne' tempi lieti
Non aprir le finestre? Ecco di muffa
Le pareti grommate. A che nel verno
Col tepor del carbone non riscaldi
L'aria agli agrumi? Giura il servo: apersi,
Riscaldai, non c'è muffa, ecco le piante
Verdi e carche di frutte. Indocil capo,
Tutto è muffato. io non son cieca; ed ogni
Pianta gialleggia, e, se s'ostina, odore
Di muffa sente in ogni luogo, e duolsi
In ogni luogo delle smorte piante.
A' suoi mille capricci, uomo infelice,
Il salario ti vende. Essa cinguetta
Quel che udì altrove, e sè gentile, e grande
Stimar non può, se non quistiona teco
Per traverso e per dritto. Or taci, e mira
Per tuo conforto, col marito stesso
Per nonnulla garrisce: oh poco cauto
Nelle accoglienze! la brigata venne,
E la cera era al verde. Ah tardo giunse
E freddo il cioccolatte. Occhio infingardo,
Nulla vedi o non curi: e se balcone
O benigna fessura di parete
Mi lasciasse veder quel che si cela,
Per tal misfatto io vedrei forse il goffo
Di sua pace pregiuda, e che conceda

Al desio marital giocondo scherzo.
Ma tu frattanto, o vettural trabocca
L' orzo e la vena, perchè sotto al cocchio
Sbuffi Baiardo e Brigliadoro, quando
Solennemente verso il Dolo corre,
O della Mira al popoloso borgo,
Nido di febbri pel notturno guazzo.
Già nel suo cocchio pettoruta e salda
La signora s' adagia; e a caval monta.
Lo scalpitar de' due ronzoni, il corno,
E della frusta il ripetuto scoppio
Chiama le genti. L' uno all' altro chiede:
Chi va? Se ignoto è il nome, ed il cognome
Nato in quel punto, la risata s' ode,
E il salutarla motteggiando intuona.
Beata sè, che onor sel crede, e intanto
Confia pel suon delle correnti ruote,
Chiama in suo core il vettural poltrone,
Chè la curata per cornar non rompe.
Giunge, smonta, è a sedere: o bottegaio,
Caffè; ma vedi in porcellana: lava,
Frega, risciacqua: il dilicato labbro,
Morbida pellicina, invizia tosto,
Non custodito. La feconda lingua
Comincia intanto: e che d' udir s' aspetta?
Crossezza o parto, la dorata culla,
La miglior levatrice, il ricco letto,
E il vietato consorte alla nutrita
Balia di polli, e sue feconde poppe.
Se più s' inoltra de' maligni servi,
Delle fanti si lagna, e i liberali
Salarii e i doni ivi ricorda e il vitto.
Nè si diparte, chè, se in pace ascolti,

Sai quanto ha di ricchezza entro all' albergo,
Di cucchiai, di forchette, e vasi e coppe.
Ma già l' aria notturna umida e grave
I cappelli minaccia e la ricciuta
Chioma, se più dimora, oh Dio! si stende.
Cocchiere, avanti! Sta sul grande e parte.
Fabri, che vuoi ch' io ti ridica come
La brigata che resta, addenta e morde?
Pietà mi prende, e sol fra mio cor dico;
Di sua salita boriosa gode
La zucca in alto, e le più salde piante
Imita come può, ma boriando,
Pensi alle sue radici, e tema il vero.

X.

AL CONTE ABATE

ZACCHERIA SERIMANI

Lo prega a difenderlo da' censori.

Quando aspre lingue, o Serimani, ascolti
Notar miei scritti e biasimar talora
Le favolette che ne' libri io spargo;
Tu, core amico, quel per me rispondi,
Ch'altri a un dì presso a' suoi gravi censori
Rispose un tempo. Se nel dì ch' io nacqui,
Tutto il mel della lingua a me donato
Delle nove Sorelle il coro avesse,
In che meglio adoprar tanta ricchezza
Potrei, che dietro alle menzogne sagge
E alle orme sacre del buon padre Esopo?
O rigido censor, fur sempre amici
La menzogna e il poeta, e ciò ti basti,
Che sotto al vel della bugiarda scena
Dicano il vero altrui le gazze e l' ombre.
Poi qual vita più grata? ora mi guida
Il veloce intelletto in verde selva
Fra semplici augellini, in prato aperto
Con l' agnello innocente, o senza tema
Fra lioni e fra lupi, e a me davanti

Hanno lingua e pensier le pioppe e gli olmi.
Oh nel ver degna lode! oh in vero grande
Sonno! grida il censor fra il riso e l'ira.
Che son le favolette altro che scherzi
Da intrattenere i fanciulletti a veglia?
Rispondi a lui, vuoi favole più gravi,
Più magnifico stile? eccole, ascolta,
Poscia che per dieci anni ebbero i Greci
Troia oppugnata, e cento assalti, e cento
Date battaglie alle superbe mura,
Ma l'alta rocca non mai vinta o doma;
D'assi e di travi, per divina cura
Di Pallade, un cavallo edificaro,
Mirabil opra, che ne larghi fianchi
Il saggio Ulisse, il forte Diomede
E il furioso Ajace insieme ascose;
E orribilmente riversare in Troia
Poscia dovea d'armi ed armati un nembo,
Per depredarne i sacri templi e l'are.
Ah, zitto, basta; ecco il censor ti dice:
Qual lungo esordio! omai ripiglia il fiato.
Oltre che questo tuo caval di legno,
Questi tuoi gravi eroi, queste falangi,
Son vieppiù strane e fanciullesche ciance,
Che udir volpe lodar voce di corbo:
Poi miglior bocca vuol l'epica tromba.
Prenderò la sampogna. Al caro Alcippo
Avea vôlto Amarilli il suo pensiero,
Tutta gelosa, e delle sue parole
Non credea ch'altri testimonio fosse,
Fuor che la torma de' montoni e il cane.
Vedila Tirsi, e pian piano fra salci
Entra e s'appiatta, ed ode lei, che vôlto

Il suo parlare a un zefiretto dolce,
Prega che all' amor suo porti tai detti.
Sta, taci, grida il mio censor; qual verso
I zefiretti oggi non àve? o almeno
Cambia gli ultimi versi. E tu, deh, quando,
Ostinato Censor, la lingua arresti
Sicche della canzone io giunga al fine?
O Serimani, quanto è grave impresa
Comporre un libro! a' fastidiosi ingegni
Procacciar non potrà cosa sì buona
Lo scrittor, che gli pasca o che gli appaghi.

XI.

Contro il gusto d' oggidì in poesia.

Perchè più tacerò? dicea Macrino,
Spolpato e giallo pe' sofferti stenti
Fra libri, calamai, fogli e lucerne:
Ho lingua, ho penna, ed han misura e suono
Anche i miei versi, Oh! son di bile vôto,
Uomo di spugna e d' annacquato sangue?
A te l' attacco, di Latona figlio,
Mendace Apollo; tu sai pur che un tempo,
Alle pendici di tua sacra rupe,
Qual di tuo buon seguace e di poeta
E l' uffizio ti chiesi. Il cielo, e il mare
Mi mostrasti e la terra, e degli abissi
Fin le nude ombre ed i più cupi fondi,
E dall' alto gridasti: pennelleggia,
Imitatore. Agl' infiniti aspetti
Posto in mezzo, temei, come la prima
Volta uscita del nido rondinetta
L' ampio orror dell' olimpo intorno teme.
Ma chi creder potea che farmi inganno
Dovesse Apollo? Ricercai boscaglie,
Pensoso imitator, segrete stanze,
Incoronate di verdi erbe fonti;
Me medesmo obliai. Colla man vôlsi
La notte e il dì sceltissimi quaderni
Di gran maestri, e di defunti corpi

Venerai chiari nomi e vivi ingegni.
Qual l' edifizio diroccato sbuca
Fuor di sfasciumi e calcinacci il gufo,
Alfine uscii · poche parole, e agli usi
Male acconce del mondo in sulla lingua
Mi suonarono in prima. Omero e Dante,
Dalla chiusa de' denti uscirmi spesso
Lasciai con laude. Oh, di qual tomba antica
Fuggi questo di morti e fracidumi
Tisico lodatore? udii d' intorno
Zufolarmi, ed il suon di larghi intesi
Sghignazzamenti, e vidi atti di boffe.
N' andai balordo; e di saper qual fosse
Bramai di nuovo la poetic' arte,
Di cui mal chiesto avea forse ad Apollo.
Seppilo alfine. Poesia novella
È una canna di bronzo atta e gagliarda,
Confitta in un polmon pieno di vento,
Che mantacando, articoli parole
E rutti versi. Se aver don potesse
Di favella un mulino, una gualchiera,
Chi vincerebbe in poesia le ruote
Vôlte dall' acqua che per doccia corre?
Tanto solo il romor s' ama e il rimbombo.
Su la chiavica dunque un lago sgorghi
Rimbalzando, spumando, rintuonando,
Di pôesia. Del Venosin si rida,
Di palizzate e di ritegni artista,
Che a sì ricco diluvio un dì s' oppose.
Ogni uom sia tutto. Il sofocleo coturno
Calzi e il socco di Plauto, or la sampogna
Di Teocrito suoni, or alla tromba
Confi le guance, o dalle mura spicchi

Di Pindaro la cetra, o il molle suono
D' Anacreonte fra le tazze imiti,
Anzi pur meschi la canora bocca
Quel che la magra Antichità distinse.
Bello e che a' casi di Medea si rida,
E orror mova lo Zanni. E novitate
Quel che ancor non s' intese. Alto, poeti:
Questa libera età non vuol pastoie;
Tutto concede. Oggi cucir si puote
Lo scarlatto al velluto, augelli e serpi,
Polli e volpi accoppiar, pecore e lupi.
Bastan festoni ad annodargli: lega
Per la coda o pe' piedi; io non mi curo.
D' entusiasmo sempre ardente fiamma
Chiedeasi un tempo: e senza posa un' alma
Star sull' ale vedeasi, e rivoltarsi
Or quinci, or quindi misurata e destra.
Era contro a natura. Ah, non può sempre
L' arco teso tenersi, e talor fiacca.
Or basta, ch' empia all' uditor gli orecchi
Sul cominciar sonoritade e pompa;
Poi t' allenta, se vuoi, poeta, e dormi.
Tal nella prima ammattonata chiostra
Movesi il cocchio, e con picchiar di ruote
E ferrate ugne, qual di tuon, fa scoppio;
Esce poscia sul fango o sull' arena,
E fa viaggio taciturno e cheto.
Fu già lungo fastidio e dura legge
Studiar costumi: favellava in versi,
Quale in selva Amarilli, e sulla scena,
Qual nel porto Sigéo, parlava Achille.
Or comune linguaggio hanno le piazze,
La corte i boschi, e Nestore e Tersite;

E può la spaventata pastorella
Da notturne ombre, da fragor di nembo,
Da folgore di Dio che i marmi rompe,
Di sè stessa obbliarsi, ed aver campo
Di meditare e proferir sentenze,
Filosofica testa, in tal periglio,
Trovar può il Re la fidanzata sposa
In preda al sonno, all' empio servo in braccio,
Egli cheto parlar, faceto il servo.
Faceto! e di che temi? hai forse il sale
A cercar dalle arguzie, ove nudrisce
Giocunda urbanità spirti gentili?
No, la Mattea che con la cioppa in capo,
Rivendugliola va di casa in casa,
N'è gran maestra, e chi sbevazza, e a coro
Fa tra boccali gargagliate e tresche.
Quivi è la scuola, la miniera e quivi
De' frizzanti parlari, ambigui detti,
Onde tanto si gode e si conforta
Venere genitrice, ove s' accenna
Sol la domestichezza delle cosce.
Si cinguettava, e favellar più oltre
Volea Macrin, ma gli tiro l' orecchio
Crucciato il lunga-saettante Apollo.
Che fai? gli disse; e perche più bestemmi?
Vedi il mio coro. Alzo Macrino gli occhi,
E vide le divine alme Sorelle
Preste a fuggirsi, e ad apprestar Parnaso
In gelate nevose alpi tedesche,
E a vestir d' armonia rigida lingua.
Coscienza lo morse, il mento al petto
Conficcò, tacque, e confessò che il vero
La prima volta gli avea detto Apollo.

XII.

Contro alla mollezza del vivere odierno.

Quando leggiam che l' inclite ventraie
Degli Atridi e del figlio di Pelèo
Ingoiavan di buoi terghi arrostiti,
Oh antica rozzezza! esclamiam tosto
Saporiti bocchini e stomacuzzi
Di molli cenci e di non nata carta.
Ma perche ammiriam poi, che il seno opponga
Dello Scamandro burrascoso a' flutti
L' instancabile Achille, e portin aste
Sì smisurate i capitani greci?
Non consumava ancor muscoli e nervi
Uso di morbidezze: erano in pregio,
Non membrolino di zerbini inerti,
Ma petto immenso, muscoloso e saldo
Pesce (*) di braccio e formidabil lombo.
A' gran mariti s' offerian le nozze,
Non di locuste ognor cresciute a stento
In guaine d' imbusti: era bel corpo
L' intero corpo, ed Imeneo guidava
Ai forti sposi, non balene o stringhe,
Ma sostanze di vita, e i bene scossi
Congiungimenti avean prole robusta,

(*) Pesce: *così chiamasi uno de' muscoli del braccio.*

Nasceano Achilli, ed i trastulli primi
Delle mani sfasciate eran le folte
De' Chironi maestri ispide barbe.
Crescean sudando, e l' anime di petti
Abitatrici stagionati ed ampli,
Erano anch' esse onnipossenti e grandi.
Barbari tempi! in zazzerin risponde
Medoro, che intestine ha di bambagia,
Vivo non vivo, e d' un bel ghigno adorna
La pellicina delle argute labbra.
Chi seguirebbe in questo secol saggio
Rusticitadi di silvestre vita?
Scese dal cielo a rischiarar gl' ingegni
Florida Voluttade, e dall' olimpo
D' Epicuro negli orti i grati bulbi
Piantò di nuovi fortunati fiori,
Per lei siam salvi. Abbiansi laude e nome
D' asta e di lotta i secoli remoti;
Io del far buona pelle, e del riposo.
Così detto, sonnecchia. Odi, Medoro,
Lendin dappoco: questa tua sì bella
E discesa dal cielo Voluttade,
Non la conosci: non è dea che voglia
Molli effemminatezze ed ozio eterno.
Come più giova cristallina tazza
Piena del sagro dono di Lieo,
Che brilli e spumi, se il palato in prima
Punse l' arida sete, e vie più grata
In gargozzo affamato entra vivanda;
Così miglior dietro a' pensieri e all' opre
Vien Voluttade. A noi l' olimpio Giove
Mandò prima Fatica, e dietro a lei
L' altra poscia ne vien, ma zoppa e tarda,

A terger fronti, a confortare ambasce,
Ne vien, nè dura, se non dove il sodo
Zappator vôlta la difficil terra
E messi coglie; ove l' immenso mare,
Senza soffio temer di borea o d' austro,
Solca il nocchiero, e mercatante industre
Con util laccio nazioni annoda;
E infin dove ogni stirpe alta ed umile
L' ingegno adopri e la robuste braccia.
Pensier comune, universal fatica
Vuole, ed invito, per venir fra noi,
Da tutte l' alme, ed al romor dell' Arti
Scende la Diva, od il suo carro arresta,
Di popoli ristoro. Essa le ciglia
Però sdegnata e dispettosa aggrotta
Contro a chi fatto è sol peso di letti
O di sedili, e fra gli altrui lavori
Uso faccia di ciance o di quiete.
Nè solo ha cruccio: nel gastiga. Come!
Vuoi tu saperlo? Di suo bel sembiante
Veste la Noia. Una Donzella è questa
Che chimerizza e immagina diletti.
Nè mai li trova: un' invisibil peste
Che là dov' entra, fa prostender braccia
Sbadigliar bocche, ed a volere a un tempo
Cupidamente e a disvoler sospinge.
Questa or vien teco, e Voluttà ti sembra,
Che in tue brame soffiando, le travolve,
Qual di state talora in mezzo all' aia
Vento fa pula circuir e foglie.
Dimmi, se fai sì dilettosa vita,
Perchè rizzi gli orecchi, e mille volte
Dello scocco dell' ore al servo chiedi,

Infastidito, e di tardanza incolpi
Or il carro del sole, or della notte?
E perchè spesso, oh voi beate, esclami,
Teste di plebe! se s' aggira Cacco
Citarizzando, o va cantando Bimbo
In zucca per le vie cencioso e scalzo?
A te stesso noioso, in te non trovi
Di che appagarti. T' accompagnan sempre
Torpor, languore, e là dove apparisci,
Sei tedio, hai tedio: Voluttà ne ride.

Digitized by Google

XIII.

A SUA ECCELLENZA

MARCO FOSCARINI

PROCURATORE DI S. MARCO

Si fa a pregarlo della sua protezione per aver la cattedra di eloquenza nell' Università di Padova.

Quando l' empia Fortuna s' attraversa,
O Foscarini, alto dell' Adria onore,
E mio presidio e mio sommo ornamento
Mille forma pensieri uomo infelice,
Mille nutre speranze: una gli falla?
S' appiglia all' altra, e all' abbattuto spirto
Porge alimento, e lo ritiene in corpo.
Se speranza si toglie al male uscito
Del suo primo giardin seme d' Adamo,
Che più gli resta, onde conforto ei prenda?
Molte fiate ha già trascorso il sole
Il suo giro diurno, ed han parecchie
Notti coperto di atro velo il mondo,
Ch' essa mi porge co' suoi vezzi il latte,
Lusinghevole balia; ed io consento.
Non si prolunghi a discoprir quest' alma
Che con lunghe ciance: o Foscarini, mira.
Su la cortina, la pittura è aperta.

Fama è che dotta e gloriosa lingua,
A dispiegar le sue ricchezze usata,
D' alta eloquenza e d' umane arti e belle,
In Padova, d' ingegni alta maestra,
Tacerà tosto. Di tali arti il mio,
Sia qualunque si vuol, fin da' primi anni
Non fu nemico, e tacito rimira
Tra sè quel posto, e moderato il brama.
Oh sciocca speme! a dir ti sento: come
Puoi tu voler sì chiaro onore? e come
Con grave lingua dispiegar del Lazio
Sensi eruditi? tu che sempre all' Arno
Tuo stil bevesti. E poi, come, uom di gelo,
Alto salir, e con focoso ardire
Al pubblico mostrar faccia sì fredda?
Ha le mie mani ancora acerba sferza
Punite, e del maestro imperioso
Il tuono udii, che aprendomi il cammino,
Guidommi un tempo fra latini ingegni;
Talchè l' oro dal fango anch' io conobbi,
E dettai spesso. Se il mio stil fu grato,
Questo io mi tacerò, ch' altri l' udiva.
L' intralasciai; questo il ritarda: il copre
Ruggine, è ver; ma, come sa la cote
Ferro affilar, farlo splendente e bello;
Così nuovo esercizio, in tempo corto,
Nagl' intelletti lo splendor discopre,
Che avea inerzia velato e non curanza.
Oh foss' io certo che al bisogno mio
Questo solo mancasse! Oh come in breve
Ornar saprei tutti i pensier di veste
Grande latina, ed imitar l' antico
Cattedratico stile, onde si fanno

Cotanto onor le padovane scuole?
Siasi, ma qual potrai de' varj aspetti
Poi, ragionando, sostener la vista
Tu, che pochi favelli, e a terra inchini
Spesso in faccia di un sol timido il guardo?
Che dir potro, se non ti svelo ancora
Dell' alma altra pittura? Io già non nacqui
Qual tu mi vedi: ah, son molt' anni scorsi,
Che all' interno fervor contraria sorte
Fa guerra! Spesso di salir fei prova
Trovai ripulse; e qual da nebbia cinto
Uom s' avvilisce e più non move il piede,
Chè d' ogni parte impacci teme, io giaccio.
Tutto attonito miro ampio deserto
Mi sembra il mondo e solitario orrore.
Son solo, io grido, e mi spavento e tremo.
Tal dei sempre infelici a poco a poco
Si fa lo spirto, e avversitade eterna
Sopra vi pesa, come piombo, e il preme.
E ver ch' io m' ingannai. Negli anni primi
Tratto da non so qual folle desio,
Presi le filosofiche sentenze
Per cosa saggia a chiamar l' oro appresi
De' cuori infame rapitor metallo.
Imparai quanto scrisser contro all' oro
Filosofiche teste: e col polmone
Enfiato dentro di ventoso orgoglio,
Dicea: quanto Dio volle essere ad uso
De' suoi mortali, aperto è tutto. I rami
T' offron le frutte: alza le mani e prendi.
Sopra la faccia della terra agli occhi
Biondeggiano le spighe, e sulle viti
L' uva dolce bevanda t' apparecchia

All' arsa gola: essa men chiede ancora;
Chè se il vuoi, della man fatto scodella,
Senza ammostar, puoi dissetarla al fiume.
Oh petti ingordi de' mortali! il cielo
Ne più ridotti e solitarj monti
Di Bambuccio arenoso il pallid' oro
Profondo sotterrò, perchè vedeste
Che non per voi quivi il congela, e al guardo
Cupido vostro ed alla man lo nega.
Con Diogene e Seneca pensai
Prima in tal forma, e avea ripieno il petto
Di dotte ciance da lasciarle a' libri.
Chiede ben altro dell' umana vita
Necessitate onnipotente. e invano
Scagliansi contro a lei detti di saggi:
In tal forma esclamai, quando d' intorno
Otto mi vidi a cotidiana mensa,
E in capo all' anno ritrovai ne' conti
Zoppe le somme e gli abbachi stravolti.
Fuggiam, dissi, i desiri, onde ogni petto
Umano bolle questi sì, che puote
Ragion domarli, e di mezzana sorte
Far chi' io m' appaghi. Alma, coraggio: vinci
Tosto d' empia Fortuna il duro intoppo.
Quegli studj infelici, ond' io credea
Giovane ancor d' acquistar laude, e farne
Dolce diletto in oziosi giorni,
Volgansi a pro de' miei, chè la famiglia
Muse non chiede, o alloro di Parnaso
Non fruttifera foglia. Io tentai mille
Vie tutte indarno. Alfin, misero! quale
Quant' aspra guerra e l' avvilir dell' alma
Nobili sensi, ed al suo nobil volo

Troncare il corso! Pattuir convenne
Il mio cervello, ed operaio farlo
Degl' ingordi librai; di giorno in giorno
Darne lor parte. Come a filo a filo
Dalla conocchia vecchierella traggo
Il tardo lino, perchè l' opra a lei
Di molte veglie il sabato compensi;
Tale il cervello a fibra a fibra io spicco
Dalle cellette sue fra noia e stento,
Di lavor magri non famosi, i quali
Strozzano il fiato nella gola e il nome.
E gran tempo, che il cor mi rode questa
Ulcera sorda. Ippocrate non vide
Di peggior malattia più crudi effetti.
O gran Medico greco, agli aforismi
Tuoi questo aggiungi; esperienza il dètta:
Pallido viso, occhi affossati, corpo
Inaridito, secche guance, sonno
Interrotto, leggiero, interno crollo
Di offesi nervi, negligente obblio
Di dir quanto si sa, narrarlo a caso,
E temer di dar noia a cui si parla:
Andar da statua, tener chini gli occhi,
Fuggir cerchj di genti; a chi domanda
Più rispondere a cenni che a parole,
Morder gli altrui costumi, e della sorte
Spesso lagnarsi, segni son che langue
Fra l' ugne di librai spirto non vile.
Di benigno favore un raggio amico
Può però ristorarlo. In poco acquista
Da fido lume consolato spirto
Onorata baldanza. In mano prende
Di perito maestro, il guasto e rotto

Oriuol, tosto regolato il corso.
A te dell' arti, e degli ingegni padre
Nutritor mi rivolgo. Io vidi prove
Già magnanime e grandi: oh quanti veggo
Salvi e lieti per te! Veggo l' esempio,
Mentre qui teco per tua grazia io vivo,
Di quanto puoi, che intere ville e terre,
Nov' arti introducendo, omai conforti.
Il villanel che faticosa zappa
Con le callose mani in sul terreno
Trafelando traea, si maraviglia
Che siede, e tratta con maestra mano
Il corallo gentile. Ecco, a tua voglia
Nel dalmatico sono le barchette
Spiccan dai scogli la marina messe,
Di Nefriti delizia. Ecco, la prima
Volta alla patria tua, vele arrecando
I grati rami che il marino aspetto,
In Pontelatago al Bacchiglione in riva,
Sotto agli sguardi tuoi veggon cambiarsi.
Parmi veder che la lontana gente
Maravigliando per mirar concorra,
E impari e noverar quante fatiche
Faccian più bella la felice pianta.
Picciola terra, co' Pisani industri,
Co' Genovesi e Livornesi tosto
Concorrenza farai, che qui s' adopra
Con arte anche miglior, da miglior mani
La lima, il ferro segator, la dura
Tanaglia, il vasellin che l' acqua stilla,
Il trapano a forar, mola rodente
A far rotondo; e qui si sanno ancora
Colori separar, mettere insieme

Ed infilzar; per poi farne ornamento
E grato fregio all' indiane membra.
Il tuo petto, Signor, la tua costanza
Tutto ciò volle: e se per me t' adopri
Sì che l' afflitto e quasi infranto spirto
Se n' esca fuor delle intricate reti,
In cui dura fortuna lo avviluppa,
Salirà in alto: sarà buon maestro
Dell' arti belle, e gloriosi al fine
Chiuderà i giorni suoi. Di lei non teme,
Ne di sua possa; ma per duolo, e parte
Perch' è fuor di cammino, ci si nasconde.

XIV.

A SUA ECCELLENZA

BARTOLOMEO VITTURI

Compiange il suo stato.

Se mai vedesti in limpid' acqua un pesce
Trascorrere, guizzar, girarsi intorno
Velocemente, còlto indi a la rete,
Contrastando balzar, e steso alfine,
Agonizzare e boccheggiar sul lido:
Credi, o Vitturi, somigliante ad esso
Fatto è l' ingegno mio. Libero un tempo,
Vivace, giubilando, aperto mare
Lievemente scorrea, fortuna tutto
Di rete il cinse: dibattendo ei fece
Lunga battaglia per fuggir servaggio;
Non giovò; giace, e a poco a poco manca
Vigor di vita, onde si stende, e pere
Spossato e vinto su l' asciutta arena.
Non pöetica fiamma o Genio amico
Ha che più lo ravvivi, e per lo giro
Di beato argomento intorno il guidi
A studiar circostanze, a tragger versi
Che faccian bello e grazioso il canto.
Malinconico umor sale da' fianchi

Qual negro nembo, e con vapori iniqui
L' offusca sì, che intorno altro non vedo
Che immensa oscurità, grandine e lampi.
Sommo Dio, vera luce, infin ch' io veggio
Alma tra noi che le bell' arti onori,
Onorata da quelle, e infin ch' io seco
Spesso mi trovo e che benigna ascolti
Il mio parlar, perchè timor cotanto
Mi farà guerra? oh, nel mio petto un raggio
Sorger non dee di graziosa speme?
Tu vedi pur quali amorose cure
T' accendan sempre. È il suo felice albergo
Di bell' arti custodia; ovunque movi
In esso il pie, greche e romane impronte
Miri di storia e antichi usi maestre.
Quivi raccolte, contro al tempo serba
De' più felici e pellegrini ingegni
Sacri a Minerva le divine carte;
Nè serba sol ma se ne pasce, e prende
Grato alimento, e altrui spesso il concede.
Tal e in vita privata. Or l' occhio volgi
A suoi pubblici affari: è padre, è vero
Nutritor di mortali. Insin ch' ei siede
Al governo di genti, ei la quiete
Seco adduce e la copia; alme discordi
Annoda insieme, e s' ei si parte ha seco
Mille e mille alme, e mille lingue e mille
Fan di lui ricordanza: oh statua eterna
Ne' petti eretta ed immutabil bronzo!
Quali indizj son questi? O buon Vitturi,
Spirto che in tali e in sì bell' opre agli occhi
De' mortali si spiega e si palesa,
Qual esser può, se non cortese e grande?

Odimi dunque, e sofferente orecchio
Porgi a colui ch'era già il Cozzi, ed ombra
Ora è di lui che tal nome conserva.
Misero me! di non ignota stirpe
Nacqui, e d'amici e servi era il mio albergo
Ricovero una volta; io ne' primi anni
Speranza avea di fortunata vita.
In dolce ozio fra' libri i dì passai
E gli anni più fiorìti; allor credea
Dar cultura allo spirto, e a tal guidarlo
Che di vergogna al mio nascer non fosse.
Questa sì bella e sì dolce speranza
Sfiorì del tutto. Fra miei pochi beni
Sol uno è quel che a me pace promette
E ricchezza sicura. Io di te parlo,
Rigido sasso in cui scolpito è il nome
Infelice de' miei; te sol rimiro
Con fiso sguardo, e desioso piango
Che per me tu non t'apri. Oh padre, oh padre!
Qui ten giaci quieto, e non soccorri
Il desolato figlio e non lo vedi
Com'ei si affligge e si martira? O braccia
Paterne, a me v'aprite e mi accogliete
Alfin tra voi, chè tal quiete è a tempo.
Qual durezza di vita! Ov'è chi cianoia
Che sì fragile e breve è il viver nostro?
Poco non dura, se fra tanti mali
Ostinato si serba, e non so come
Alma possa stanziar, dove la strazj
Chiovo, spina, tanaglia, e orribil fiamma.
Mecenate da Dio dato a l'etade
Nostra, che più dirò? perchè narrarti
Che questa penna e l'intelletto mio

Liberi nati, più volar non ponno
Dove gl' invita naturale affetto?
Non è picciolo male ad oncia ad oncia
Metter l' alma in bilance, ed il cervello
Vendere a dramme; e peggior mal è ancora
Ch' a minor prezzo l' anima e il cervello
Vendansi, che di bue carne o di ciacco.
Oh mio dolore! oh mia vergogna eterna!
Pur poich' altro sperar più non mi lice.
Almen potessi non indegna e alquanto
Men oscura opra far, che tragger carte
Dal gallico idioma, o ignote o vili,
la lingua d' Italia. Ho la testura
grand' opra intrapresa. In quanti lati
orre eloquenza, io dimostrar volea,
olgarizzando ben eletti esempii
Di Latini o di Greci. Anzi una parte
Ho dell' opra condotta. A cui non sono
Palesi i casi miei, par ch' io l' indugi
Oltre il dover; e tu medesmo forse
nfingardo mi chiami e tal mi credi.
Ahi! si discopra il vero. Io paziente
Giobbe, tal nome sofferii molt' anni,
Pure tacendo altrui che in vili carte
E in ignote scritture io m' affatico
Con sudor cotidiano; e già son pieni
I banchi de' libraj di mille e mille
Fogli e di carte, ammassamento enorme
Di mia mano apprestato ai men gentili
Popolari intelletti; e perciò tardo
Sembro a migliori che lo ver non sanno.
Ma che far posso? Rondine che al nido
E a' Rondinini suoi portar dee cibo,

Non può per l' aria spaziare invano
O dov' essa desia: però che intanto
Le bocche vote de' figliuoli suoi,
Dopo molto gridare e ingoiar vento,
Sarebber chiuse, e in sepoltura al nido
Si cambierebbe s' non possenti corpi.
Ma che chiedi importuno? Io non ardisco
Di più oltre parlar. Fra le tue lodi
Forse non la minor sarebbe un giorno,
Che sotto all' ombra tua tal opra uscisse;
Ch' ei si dirà: vedi cultor d' ingegni,
Nel giardin di Minerva egli una pianta
Quasi del tutto inaridita e secca
Si prese in cura, e con amica destra
Si la soccorse, che germogli verdi
Riprodusse, e di nuovo all' aura sparse
Rami con frutti. Ah, troppo bramo, e fo sì
Vuol fortuna ch' io pera; e non a tempo
Son le mie preci, nè giovar mi puote
L' alma che a tanti giova, ed a me tante
Volte giovò sì generosa e bella.

XV.

AD UN AMICO (*)

Abbozza l' immagine della vera poesia.

Se in colto zazzerin Damo vagheggia
Misura occhiate, e vezzosetto morde
L' orliciuzzin di sue vermiglie labbra,
E spesso move in compassati inchini
La leggiadria delle affettate lacche,
Il nobil cor di maestosa donna
Ride di Damo; e vie più ride allora,
Che di lui vede imitatrice turba
Di giovinotti svolazzarsi intorno.
Ride, ed ha sdegno che al celeste dono
Di pudica beltà lodi si dieno
In sospir mozzi e da non sagge lingue,
A cui nulla giammai porse l' ingegno.
Debbonsi a Frine, a Callinice, a Flora
Sì fatti incensi, o all' infinito stormo
Delle sciocche e volubili civette.
Credimi, Amico, da sì nobil donna

(*) *Il presente Sermoncino che sta nell' Osservatore, vol. III. c. 180, si è unito agli altri per essere posteriormente stato dall' autore ritocco, come puossi osservare nel confronto.*

Non è diversa la beata figlia
D' Apollo, Pöesia, de' rari ingegni
Rara forza, e dell' anime ornamento.
Tienloti in mente, è sua beltà celeste.
Non piace a lei che innumerabil turba,
Viva in atti di fuor, morta di dentro,
Le applauda a caso, e mano a man percuota;
Nè si rallegra, se le rozze voci,
Avvezze spesso ad innalzar al cielo
Perito cucinier, sapor di salse,
Volgano a lei quelle infinite lodi
Ch' ebber prima da lor quaglia ed acceggia.
Vanno al vente tai lodi, e nero obblio
Su vi stende gran velo e le ricopre.
Quei pochi cerca lodatori a' quali
Dier latte arti e dottrine. Un liquor santo
Questo è che nutre, non ossa, non polpe,
Ma la possanza del divino ingegno,
Vita di dentro. Ei vigoroso e saldo
Pel suo primo alimento, alto sen vola,
E può di Pöesia comprender quale
Sia l' eterna e durevole bellezza.
Nè creder già che di schiamazzi e strida
Largo a lei sia, nè che sue laudi metta
In alte voci ed in romor di palme.
Tacito, cheto e fuor di sè rapito,
L' ammira, e seco la sua immagin porta,
Nè più l' obblia. Se ciò nessun ti disse,
Or l' odi, onde, agli Dei caro intelletto,
Segui la bene incominciata via:
Rapisci l' alme, e non temer che noti
All' altre etadi i tuoi versi non sieno.

XVI.

ALL' ABATE

DON PIETRO FABRIS

Contro alla corruzione de' costumi presenti.

Qualunque uscio di natural vasello,
Forza e che un dì pieghi alla Parca il collo,
Siasi d' abbietta o di famosa stirpe.
Non perciò intero l' uom pasto è di tomba;
Dell' opre generose e delle infami
Resta il nome di fuori: esempio quelle
E lume de' nipoti; e le seconde
De' secoli avvenir ribrezzo e stizza.
L' esser giusto, magnanimo, fedele,
A' magnanimi grato, e lume, e fregio
Delle vite, che dura e non lo insacca
Ventre di cimitero in un col corpo.
Questo con filosofico fervore
Proferia un giorno Aristo, e tuon di beffe
N' ebbe per plauso; e ridar mille a gara
S' udiro intorno a lui femmine e maschi:
Santa virtute, nol nominiam, se' bella
Per laudar teschi in epitaffi e stinchi.
Oggi d' altro si vive, o saggio e dotto
Predicator per lettere a Lucillo.

Imbizzarrì la non domabil bocca
D' Aristo e disse: oh te nel ver beato
Mondo, se detto avesse un dì lo stesso
De' teschi antichi la famosa turba!
Ma dicean altro, e dalla lor virtute
Grandi esempi traesti e gloria insieme.
Pure i tuoi dì què dì, come hanno i nuovi
Abitatori, ebbero gole, ventri
E vesciche di dentro, e di fuor membra
Da far nascer germogli alle famiglie;
Ma non gole, non ventri, non vesciche,
Non altro furo a consumare intenti
In letizie di Venere e di Bacco.
A noi che fa, se di cervello vòti
Furon gli avoli nostri, e se la notte
Tenean per Sole? chi vuol buio l' aggia;
Noi no, che siamo in luminosi tempi.
Voltò le spalle indispettito Aristo,
Che un orecchio per sè solo non ebbe,
Fuorchè sordo e ritroso, in tante teste.
Piero, chi gli fe' inginria? egli a se stesso.
Quando in odio è virtù, quando si onora
Il vizio con turiboli e con salmi,
Certo il filosofar cosa è da pazzi.
Tempo già fu, che al gran Tonante preci
Si porgean per aver sani intelletti
In sani corpi: ora scambiato è il prego.
Odi, o supremo Correttor del mondo:
Quanto poi, quanto sai, fertili rendi
L' alte inventive di drappieri e sarti
In fogge nuove, con secondi venti
Accompagna pel mar, guida per terra
Salve, fra rischi di montagne e boschi,

Abbondanze inesauste e trionfali
D' altere cuffie e sventolanti penne.
Torreggin liete con superbe fronti
Fanciulle e donne; e non curar che sieno
Pantasilee davanti e pigmee dietro;
Ciò non dà briga · a lor basta che tali
Ornamenti, testuggini e balaste
Sieno da batter maschi; ed all' incontro
Piovi maniere d' or, zecche d' argento
Alla stirpe maschile, ordigni e forze
Da batter donne e aver certa vittoria
Dei più guardinghi e scrupolosi ventri.
Fra tali orazioni e pensier tali,
Massime sguaimar produr dottrine
Di sapienti e di morale, e come
Dalle stuoie, da' cenci e da' vecchiumi
Scuoter la polve: ognun si salva e stride.
Dalle balie i capezzoli le vite
Stillano ancora, è il ver, ma in un con esse,
Indole di lascivie e di mollezze
Ne' novellini piccioletti infanti.
Nè divezzati dalle poppe, scole
Trovano più corrette. Ecco il paterno
Ed il materno amor che gli accarezza,
Ma sol per passo, chè di più non pucte.
Tronca lor tenerezze un mare un mondo
D' importanti faccende. Colà danza
Il tanto a lungo desiato Picche,
Comentator con gli atti e colle gambe
D' antiche storie di Romani e' Greci.
Qua tavola si mette, e la condisce
Cucinier nuovo, che i più rari punti
Tutti sa della gola. Ivi la veglia,

Di qua la danza o l' assemblea gli attende
Del gioco: andar si dee, conviensi a forza
Squartar le notti in particelle e i giorni
Senza speranza d' aver posa mai.
E ben si pare la fatica a' visi
Di pallor tinti e all' ossa onde s' informa
La grinza, asciutta e scolorita pelle.
Fra sì gravi importanze, agli scommessi
Padri, e alle madri colle membra infrante,
Qual più tempo rimane e qual quiete
Per darsi cura degli amati germi?
Col cagnuolin, col bertuccin, col merlo
S' accomandano a' servi; lo. custodi
Sono un tempo le tanti, indi i famigli
Malcreati, idioti, e spesso brutti
D' ogni magagna e d' ogni vizio infami.
Questi le prime, questi son le prime
Lanterne che fan lume a' primi passi
Delle vite novelle, e i mastri sono
Scelti a fondar delle città più chiare
Gli aspettati puntelli e i baloardi.
Chiamisi allor di Sofronisco il figlio,
E provi s' egli può scuoter da tali
Cresciuti allievi l' incrostata muffa.
Quanto n' hai voglia, o Socrate, ti sfiata,
Predica scritti, l' onorato esalta
Degli studj sudori, predichi a' porri.
E già il vaso inzuppato, e son le pieghe
Prese così, che più giovar non puote
Del Ferrarina o d' Archimede ingegno.
Escono di pupillo: ecco i licei
Spalancati del gioco, e i templi e l' are
Sacre alla Dea di Cipri, ove la prima

Scola si ribadisce e si rassoda.
Chi agli orecchi di sì dotti alunni
Squadra allor la morale, ah! qual chi oppone
Ad un torrente che divalla e aggira
Pezzi di greppo colle torbid' onde,
Ha gran mestieri di lancette e funi.
E ver che questa infaccendata etade
In panche acculatar, facendo guerra
D' assi, di re, di fanti e di cavalli,
Ed in sempre fiutare orme di donne,
Tempo non ha da decretare i nappi
Dell' infame cicuta, e non isforza
A discacciar dalle sagate vene
Filosofiche vite in un col sangue;
Ma qual prò? questo secolo apparecchia
Allo speculator de' suoi costumi
Altri gastighi. Ove apparisce, ei vede
Tosto facce ingrognarsi, aggrottar ciglia
E mostra far d' infastiditi mecchi
Oh, s' ei potesse il borbottar fra denti
Udir de' vaghi e delle donne amanti,
Certo udirebbe *zitto: ecco il gran capo*
Starnuta-dogmi, ecco chi d' uom s' è fatto
D' apofiemmi volume, e tutti affoga
In un pelago immenso di precetti.
E che altro può dirsi in un moscaio
Di cervella sventate, e d' altro amiche
Che di virtù, dove in bel cerchio unite,
Trattan alti quesiti, e si discute
Qual calzolaio le tomaie assetti
Più snelle al piede, e quali storte dieno
E quai limbicchi le più fine essenze
O di fiori o di droghe, onde si spruzzi

Le mani, il naso, il moccichin, le tempie?
Miseri voi, se si rompesse il filo
Di così sodi ed utili argomenti!
Su via, chi vi difende? avvi tra voi
Pur l' eloquente che, gran tempo spugna
Di frontespizj, si formò dottrina
Da cianciarvi di tutto; avvi il ventoso
Che tutti altri di fango, e sè crèato
Stima d' oro e di perle, e chi la lingua
Sempre ha disciolta in appuntare altrui,
E il tanto caro dottor che vela
Con garbo oscenitadi: or via, fra tanti
Qual Tristano, Cirone od altro forte
Cavalier della Tavola ritonda,
Scaccia questo novello orribil mostro
Che a tutti fa tremar le vene e i polsi?
Già prende l' arme il gioviale amico
Delle cucine, che venduta ha l' alma
Per lautezze di mense, e all' onestate
Antepone gl' intingoli e l' arrosto,
Razza ingegnosa che gli scotti paga
Con barzelette, in voi destando il riso.
Costui sa di zerbini e di civette
Stizze, paci ed accordi, e le notturne
Lascivie e le diurne. Egli è il cronista
Degli scandali occulti: or gli cincischia
Arcanamente, or gli pronunzia aperti;
Chi può meglio adoprar l' armi e la forza
Contro al saggio, di lui, gioia comune
Di sì rara brigata? Ei già lo sfida:
Come s' aizza nelle cacce al toro
L' ira del cane, tal di cheto, incontro
Al filosofo, ognun gli acuti denti

Stimola di costui ch' esce e l' attacca.
Ne creder già che tosto ei morda abbraccia
Anzi il nemico; anzi con laudi e vezzi
Or la mano gli bacia, ora la spalla
Con domestico amor gli picchia e tocca,
Forte esclamando. oh noi di questa terra
Sempre inutili incarchi! oh noi beati
Di ciò almen, che fra noi l' astro apparisce
De' sapienti; cima d' uom fra quanti
N' ebbe Roma ed Atene! indi gli chiede
Consigli in onestade, e vuol pareri
In temperanza: di soppiatto intanto
Le camerate adocchia, animo prende
Dall' assenso di tutti, e chiude alfine
La sua commedia con visacci e fiche.
Del teatro contento, ecco alle mosse
Il tremuoto e il tuonar di palme e fischi:
Vassene il saggio spennacchiato e mesto.
Piero, chi vuol filosofare, imiti
Le sapienti chiocciole che fanno
Di lor gusci lor case, e non vedute
Traggono il capo sol fra macchie ed ombre.
Vivasi in noi con noi: lasciam che corra
L' acqua alla china. Si ritenga in briglia
Quel ch' è in nostro potere e dentro a noi:
Maraviglie o disdegni in noi non dèsti
L' opera altrui: ne mai speranza o tema
Dèsti in noi quel che in mano è della sorte:
Così potrem fidi seguaci e cheti
Esser di Marco Aurelio e d' Epitteto.

XVII.

AL SIGNOR

MATTEO GIRO

Accenna gl' incomodi della vecchiaia.

Giro, sovvienmi ancor, quando nel fiore
Degli anni miei, coll' archibuso in mano
Inselvarmi solea, gir per paludi
Spesso d' acceggia o beccaccino a caccia.
Poi che per gl' intricati labirinti
D' una selva selvaggia e aspra e forte
Errato, o nel pantan fitti e ritratti
Per lungo tempo avea stivali e stinchi,
La forza onnipotente della fame
Rodeami dentro. In quel furor di voglia,
Possa io morir, se fantasia mi punse
Mai d' intingoli o salse. O prelibato
Cuoco, età giovanil, come condisti
Pan di cruschello ed uve secche e noci?
Qual proemio! dirai. Certo io non veggio
Dove riesca tale, or non richiesta,
Della tua giovinezza rimembranza.
Dove? M' ascolta paziente e ridi.
Quell' io che tutto baldanzoso e tutto
Impeto di palato e di mascelle

Era al veder ogni più grosso pasto,
Non son più desso. E nel mio cor sopito
Il vigor dello stomaco e la forza
Dello smaltir. D' erbe tritate o frutte,
Fatto bocchin d' isterica donzella,
Pasconmi a pena, e il peso ancor m' aggrava.
Non pensata vecchiezza, ecco, m' hai colto.
Ah, fui ben pazzo, chè negli anni primi
Non previdi gli estremi! Io pur vedea
Mura imbiancate, e prima lisce e forti,
D' ellera intonacarsi, e a poco a poco
In calcinacci sgretolarsi, e sozzo
Farsi tugurio d' infiniti insetti:
E quei che un dì magnanimi destrieri
Vedea trar dietro a sè cocchi dorati,
E sbuffar fuoco dalle nari, e intorno
Con briosa andatura innalzar globi
Di polve, al suono di cornetti e trombe,
Non vid' io zoppi cavallacci e bolsi
Della Brenta sugli argini le alzaie
Tirar poi lenti, dalle grida a forza
Cacciati de' sollecitti nocchieri,
E dalla furia d' un bastone a' fianchi?
Or muro fuor di squadra e mal condotta
Rozza mi trovo; colle schiene in arco
Vado e baleno, e borbottar mi sento
Dietro alle spalle or guattero, or fantesca
Con labbia enfiate, o venerandi padri
Di gotte ed ernie, quai da' vostri alberghi
Anticristi o folletti uscir vi fanno
A mozzar gli altrui passi o a fare inciampo
Alle umane faccende? così detto,
M' urtano impazienti e passan oltre,

Io traballo ed esclamo: oh, divo Apollo,
Io son pur tuo vassallo, io son colui
Che coll' ale di rondine veloce
Salsi al Parnaso tuo per coglier inni
Miserere di me! Febo sorride,
E mi dice all' orecchio. Il Nume io sono
De' poëtici ingegni; ma Natura
È Dea delle calcagna e delle cosce.
Pur se consigli vuoi, porgi l' udito
Al Padre d' Esculapio, al primo ceppo
Di Macaone e Podalirio. Andate
Ad un termine, o genti, e la fangosa
Minutaglia sotterra entra co' regi.
Appagati con tutti, non far conto
Più d' una grinza, anzi squarciata pelle,
Trista vagina del tuo spirto, ancora
Vinto non tutto dall' andar degli anni.
Quanto puoi, lo conforta. I luoghi cerca
Solitarii ed aperti, ove dell' erbe
Il balsamo e de' fiori ne' polmoni
T' entri coll' aria: fuggi il peso e il ghiaccio
De' gravi filosofici pensieri
Lunge i Boezii e gli Epitteti: leggi
Talor le consonanze de' poeti
Imitatori di natura: lascia
Agli esorcisti le fumanti teste
Dei fantastici vati: è più lo stento
Del penetrare in quell' orrendo buio
Di pensier lambiccati e aeree frasi,
Che il sollievo d' udirgli: essi hanno preso
Pel mio Pindo le nubi, ed il fragore
De' nembi per grandezza di parole.
Ridi di lor frastuono; e se mai fanno,

Come l' argento vivo, insieme palla,
Per commendar di fantasia le furie,
Di fra tuo cor: questa moderna scuola
È la rabbia de' cani; un due ne morse,
Due quattro, questi sei: pieno è ogni luogo
D' ira, di spuma, di venen, di bava.
Ad Omero, a Virgilio, a Dante, a lui
Che tanto amò l' avignonese Donna,
Spesso s' oppose tal maligna peste;
Mai non gli estinse. A poco a poco al mondo
Dier di nuovo salute. Si vedranno
Tai meraviglie ancora. Io son profeta.

XVIII.

A SUA ECCELLENZA

LA PROCURATESSA

CATERINA DOLFIN TRON

Sullo stesso soggetto.

Donna, a' miei filosofici pensieri
Apri il tuo core ognor benigno, ascolta
Di Guasparri invecchiato i passatempi.
Or che le genti mascherate, in calca
Empion Vinegia di schiamazzi e zolfe,
Con pochi in cerchio io qui m' arresto, dove
Ubbidiente d' una sferza al fischio
Rizzasi un cane. Esso in contegni or danza
Di ritrosa donzella, or con gagliardi
Stinchi in alto si lancia, e in vario fogge,
Imitatore delle umane teste,
Scambia i trastulli del maestro a' cenni.
Batte la gente palma a palma, e applaude
Al suo gran senno con sonora gioia.
Io gli dico in mio cor: su, salta e godi,
Irsuto ballerin, finchè dagli anni
Sconfitto il corpo, appena avrai bastanti

Lacche per trarti zoppicconi. Addio
Allor, turbe gioconde attento fiuta
Le spazzature degli alberghi agli usci.
Se un arido ossicin ti viene a denti,
O qualche orluzzo di muffata crosta,
Rodilo, e la tua povera difendi
Vita così; ma dalle insidie occulte
Fuggi, o dall' ire di scagliati sassi.
A cui parli? dirai, donna fra mille
La più amica del vero; e chi t' elesse
Predicator dell' avvenire a' cani?
L' antico Esopo. Ei ne' suoi fogli intese,
Favellando di rostri, artigli e grugni,
Avvisar la stordita umana razza.
Chi l' arti da diletto al mondo impara.
Folle e se spera allo sfiorir degli anni
Di man battenti intorno a se trionfo
Lo sa colui che in spazioso campo
Solea col polso di bracciale armato,
E volando co' piè, cacciar la palla
Grossa per l' aria impetuoso. Oh quanti
Occhi vedea levati! oh quante bocche
Udia gridar a' suoi gran colpi. *Viva!*
Or che coll' ernia per le vie cammina,
Più non è noto, e tacito e solingo
Brama i suoi primi poderosi nervi.
Ecco l' arguto inimitabil Sacchi,
Già d' udienze universal amore,
Odesi zufolar orrenda voce
E agli orecchi intuonar: oimè! tu invecchi
Più non se' quegli, a cui pronta la lin
Era al critico sale, e non ti rende
Dispostezza di corpo agli occhi caro:

Già infredda il tuo teatro, e la tua vista
Di tedio e di sbadigli empie le logge.
E che sperate voi, voi, rigogliosi,
O Pachierotti, o Rubinelli, capi
Di turbolenze e di partiti? Sempre
Non avranno per voi dispetti e gare
Le donne e gli amatori de' bimmolli
Quando le grinze alle sbarbate guance
Fra poco avrete, e mal certi sembianti
D' antiche mogli o di mariti antichi,
V' accorgerete quanti orecchi alletti
Più lo spiccare un canzoncin d' amore
Con gole di donzella, o di Sabino
L' imitar l' alma forte ed i lamenti.
Ah! qual pro allora aver perduti i sagri
Al dar la vita altrui maschili ordigni?
Ma tu che speri, or parlo a me che speri,
Già salitor di Pindo? E che ti giova
Più colle genti, Osservator canuto,
L' aver notate con novelle e scherzi
Costumanze da riso? E che ti valse
Congregar Pellegrini, trovatori
Di fole e d' allegorici romanzi?
Che l' invocar gravi o facete Muse
Per empiere a' tuoi di mille quaderni?
Sudasti invano. A questo can che danza
Annunzio il vero. Carità mi sprona.

185

IL MATTINO
IL MEZZOGIORNO
IL VESPRO
E
LA NOTTE

DI

GIUSEPPE PARINI

18

IL MATTINO

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste, o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me Precettor d' amabil Rito ascolta.
Come ingannar questi nojosi e lenti
Giorni di vita cui sì lungo tedio
E fastidio insoffribila accompagna
Or io t' insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo agli ozj tuoi, ozio ti resta
Pur di tender gli oracchi a' versi miei.
Già l' are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio ne la Gallie e in Albione
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi:
Ora è tempo di posa. In vano Marte
A sè t' invita; chè ben folle è quegli
Che a rischio della vita onor si merca,
E tu naturalmente il sangue abborri.
Nè i mesti de la Dea Pallade studj
Ti son meno odiosi avverso ad essi
Ti feron troppo i queruli ricinti
Ove l' arti migliori e le scienze

Cangiate in mostri, e in vane orride larve,
Fan le capaci volte eccheggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente
Odi quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il Mattino in compagnia dell' Alba
Innanzi al Sol che di poi grande appare
Su l' estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l' onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto con la fedel sposa, e i minori
Suoi figliuoletti intiepidir la notte;
Poi sul collo recando i sacri arnesi
Che prima ritrovàr Cerere, e Pale,
Va col bue lento innanzi al campo, e scuote,
Lungo il picciol sentier, da' curvi rami
Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il Fabbro, e la sonante
Officina riapre, e all' opre torna
L' altro dì non perfette, o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all' inquieto
Ricco l' arche assecura, o se d' argento
E d' oro incider vuol giojelli e vasi
Per ornamento a nuove spose o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo;
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah non è questo,
Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell' incerto crepuscolo non gisti
Jeri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato a far l' umile vulgo.

A voi, celeste prole, a voi concilio
Di Semidei terreni altro concesse
Giove benigno: e con altr' arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.
Tu tra le veglie, e le canore scene,
E il patetico gioco oltre più assai
Producesti la notte, e stanco alfine
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestio
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenebre
Con fiaccole superbe intorno spristi,
Siccome allor che il Siculo terreno
Dall' uno all' altro mar rimbombar feo
Pluto col carro a cui splendeano innanzi
Le tede de le Furie anguicrinite.
Così tornasti a la magion; ma quivi
A novi studj ti attendea la mensa
Cui ricoprien pruriginosi cibi
E licor heti di Francesi colli,
O d' Ispani, o di Toschi, o l' Ongarese
Bottiglia a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: siedi
De le mense reina. Alfine il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrici
Di propria mano, ove, te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine:
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo che li suole aprire altrui.
Dritto è perciò, che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morfèo prima, che, già grande, il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli

De le dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol ch' eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno: e quinci io debbo
Sciorre il mio legno; e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valetti gentili udir lo squillo
Del vicino metal cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto;
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi a la luce, e rigidi osservaro,
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Eigiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
Agli origlieri i quai lenti gradando
All' omero ti fan molle sostegno.
Poi coll' indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman della Cimmeria nebbia;
E de' labbri formando un piccol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh se te in sì gentile atto mirasse
Il duro Capitan qualor tra l' armi,
Sganghierando le labbra, innalza un grido
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le squadre varj moti impone;
Se te mirasse allor, certo vergogna
Avria di sè più che Minerva il giorno
Che, di flanto sonando, al fonte scorse
Il turpe aspetto de le guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di nuovo
Tuo damigello i' veggo, egli a te chiede

Quale oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza:
Indiche merci son tazze e bevande;
Scegli qual più desii. S' oggi ti giova
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V' arda temprato, e al digerir ti vaglia,
Scegli il brun cioccolatte, onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Caribeo
C' ha di barbare penne avvolto il crine;
Ma se nojosa ipocondria t' opprime,
O troppo intorno a le vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda, ove abbronzato
Fuma ed arde il legume, a te d' Aleppo
Giunto, e da Moca che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.
Certo fu d' uopo, che dal prisco seggio
Uscisse un regno, e con ardite vele
Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami
Superasse i confin, par lunga etade
Inviolati ancora. e ben fu dritto
Se Cortes, e Pizzarro umano sangue
Non istimar quel ch' oltre l' Oceano
Scorrea le umane membra, onde tonando
E fulminando, alfin spietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni
Re Messicani e generosi Incassi,
Poichè nuove così venner delizie,
O gemma de gli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l cielo però, che in quel momento
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,

Servo indiscreto a te improvviso annunzii
Il villano sartor che, non ben pago
D' aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sin ancor con polizza infinita
A te chieder mercede. Ahimè, che fatto
Quel salutar licore agro e indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebejamente il giorno intero!
Ma non attenda già ch' altri lo annunzii
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro che i piedi tuoi come a lui pare
Guida, e corregge. Egli all' entrar si fermi
Ritto sul limitare, indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto, e ad un medesimo tempo
Inchini 'l mento, e con l' estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
Non meno di costui facile al letto
Del mio Signor t' accosta, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti, e tu che mostri altrui
Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armoniose fila.
Ne la squisita a terminar corona
D' intorno al letto tuo manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idioma
Che da la Senna de le Grazie madre
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all' Italia nauseata i labbri.
All' apparir di lui l' Italie voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E a la nova ineffabile armonia

De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro a le impure labbra
Ch' osan macchiarse ancor di quel sermone
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, ed onde i campi
All' orecchio dei Re cantati furo
Lungo il fonte gentil da le bell' acque.
Misere labbra che temprar non sanno
Con le Galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' dilicati spirti,
E men barbaro suon heda gli orecchi!
Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Trattenga al novo giorno, e di tue voglie
Irresolute ancora or l' uno, or l' altro
Con piacevoli detti il vano occùpi,
Mentre tu chiedi lor, tra i lenti sorsi
Dell' ardente bevanda, a qual cantore
Nel vicin verno si dara la palma
Sopra le scene; e s' egli è il ver, che rieda
L' astuta Frine che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narciso
Tornerà pure ad agghiacciare i petti
De' palpitanti Italici mariti.
Poichè così gran pezzo a' primi albori
Del tuo mattin teco scherzato ha,
Non senz' aver licenziato prima
L' ipocrita pudore, e quella schifa
Cui le accigliate gelide matrone
Chiaman modestia, alfine o a lor talento,
O da te congedati escan costoro.
Doman si potrà poscia, o forse l' altro
Giorno a' precetti lor porgere orecchio,

Se meno ch' oggi a te cure dintorno
Porranno assedio. A voi, divina schiatta,
Vie più che a noi mortali il ciel concesse
Domabile midollo entro al cerebro,
Sì che breve lavor basta a stamparvi
Novelle idee. In oltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e de gli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille
Penetrar puote, e concepir vostr' alma
Cose diverse, e non però turbarle
O confonder giammai, ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
Il vulgo intanto a cui non dessi il velo
Aprir de' venerabili misterii,
Fie pago assai, poi che vedrà sovente
Ire e tornar del tuo palagio i primi
D' arte maestri, e con aperte fauci
Stupefatto berrà le tue sentenze.
Ma già vegg' io che le oziose lane
Soffrir non puoi più lungamente, e in vano
Te l' ignavo tepor lusinga e molce,
Però che or te più gloriosi affanni
Aspettan l' ore a trapassar del giorno.
Su dunque, o voi, del primo ordine servi
Che de gli alti Signor ministri al fianco
Siete incontaminati, or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L' armi apprestate. Ed ecco in un baleno
I tuoi valetti a' cenni tuoi star pronti.
Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
La serica zimarra ove disegno
Diramasi Chinese; altri, se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre

Di stese infino al piè tiepide pelli.
Questi al banco ti adatta il bianco lino
Che sciorinato poi cadi, e difenda
I calzonetti; e quei, d'alto curvando
Il cristallino rostro, in su le mani
Ti versa acque odorate, e da le mani
In limpido bacin sotto le accoglie.
Quale il sapon del redivivo muschio
Olezzante all' intorno, e qual ti porge
Il macinato di quell' arbor frutto
Che a Ròdope fu già vaga donzella,
E chiama in van sotto mutate spoglie
Demofoonte ancor Demofoonte.
L' un di soavi essenze intrisa spugna
Onde tergere i denti, e l' altro appresta
Ad imbianchir le guance util licore.
Assai pensasti a te medesmo; or volgi
Le tue cure per poco ad altro obbietto
Non indegno di te. Sai che compagna
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest' inerte vita il ciel destina
Al giovane Signore. Impallidisci?
No non parlo di nozze antiquo e vieto,
Dottor sarei se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant' alte doti
Tu non orni così lo spirto, e i membri.
Perchè in mezzo a la tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto *Bel Mondo*,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto

Stallone ignobil da la razza umana.
D'altra parte il marito alu quanto spiace,
E lo stomaco move ai dilicati
Del vostr' *Orbe* leggiadro abitatori,
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridicolo trionfo
La rimbambita Fe', la Pudicizia,
Severi nomi! E qual non suole a forza
In que' melati sem eccitar bile
Quando i calcoli vili del castaldo
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' sì dolci suoi bambini, altrui
Gongolando ricorda; e non vergogna
Di mischiar cotai fole a peregrini
Subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti
Da volgar freu concetti onde s' avviva
Da' begli spirti il vostro amabil *Globo!*
Pera dunque chi a te nozze consiglia,
Ma non però senza compagna andrai,
Che fia giovana dama, e d' altrui sposa;
Poichè si vuole inviolabil rito
Del *Bel Mondo* onde tu se' cittadino.
Tempo già fu, che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Poiche la madre lor temea, che il cieco
Incauto Nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie,
E che bersaglio agl' indiscreti colpi
Di senza guida, e senza freno arciero
Troppo immaturo al fin corresse il seme
Uman ch' è nato a dominar la terra,
Percio la prole mal secura all' altra
In cura dato avea, sì lor dicendo:

„ Ite, o figli, del par; tu più possente
„ Il dardo scocca, e tu più cauto il guida
„ A certa meta „. Così ognor compagna
Iva la dolce coppia, e in un sol regno,
E d' un nodo comun l' alme stringea,
Allora fu che il Sol mai sempre uniti
Vedea un pastore, ed una pastorella
Starsi al prato, a la selva, al colle, al fonte;
E la Suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato
Ch' ambo gli amici Numi a piene mani
Gareggiando spargean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divino petto,
Se mai s' accende ambizion di regno?
Crebber l' ali ad Amore a poco a poco,
E la forza con esse, ed e la forza
Unica e sola del regnar maestra.
Perciò a poc' aere prima, indi più ardito
A vie maggior fidossi, e fiero alfine
Entrò nell' alto, e il grande arco crollando,
E il capo risonar fece a quel moto
Il duro acciar che la faretra a tergo
Gli empie, e gridò: solo regnar vogl' io
Disse, e vòlto alla madre: „ Amore adunque
„ Il più possente infra gli Dei, il primo
„ Di Citerea figliuol ricever leggi,
„ E dal minor german ricever leggi,
„ Vile alcuno, anzi servo? Or dunque Amore
„ Non oserà fuor ch' una unica volta
„ Ferire un' alma, come questo schifo
„ Da me vorrebbe? E non potrò giammai,
„ Dappoi ch' io strinsi un laccio, anco slegarlo
„ A mio talento, e, qualor parmi, un altro

„ Stringerne ancora? E lascerò pur ch' egli
„ Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi
„ Perche men velenosi e men crudeli
„ Scendano ai petti? Or via; perchè non togli
„ A me da le mie man quest' arco e queste
„ Armi da le mie spalle, e ignudo lasci
„ Quasi rifiuto de gli Dei Cupido?
„ Oh il bel viver che fia qualor tu solo
„ Regni in mio loco! Oh il bel vederti, lasso!
„ Studiarti a torre da le languid' alme
„ La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
„ Di foco in vece! Or genitrice intendi,
„ Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
„ Tra noi parti l' impero, ond' io con teco
„ Abbia omai pace, e in compagnia d' Imeno
„ Me non trovin mai più le umane genti.
Qui tacque Amore, e minaccioso in atto,
Parve all' Idalia Dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e pianti e preghi
Sparge, ma invano; onde a' due figli volta
Con questo dir pose al contender fine:
„ Poichè nulla tra voi pace esser puote,
„ Si dividano i regni. E perchè l' uno
„ Sia dall' altro germano ognor disgiunto,
„ Sieno tra voi diversi e 'l tempo, e l' opra.
„ Tu, che di strali alteró, a fren non cedi
„ L' alme ferisci, e tutto il giorno impera:
„ E tu che di fior placidi hai corona
„ Le salme accoppia e coll' ardente face
„ Regna la notte „. Ora di qui, Signore,
Venne il rito gentil che a' freddi sposi
Le tenebre concede, e de le spose
Le caste membra, e a voi beata gente

Di più nobile mondo il cor di questo,
E il dominio del dì, largo destina
Fors' anco un dì, più liberal confine
Vostri diritti avran, se Amor più forte
Qualche provincia al suo germano usurpa
Così giova sperar. Tu volgi intanto
A' miei versi l' orecchio, ed odi or quale
Cura al mattin tu debba aver di lei
Che, spontanea o piegata, a te donossi
Per tua Dama quel dì lieto che a fida
Carta, non senza testimonj furo
A vicenda commessi patti santi,
E le condizion del caro nodo.
Già la Dama gentil de' cui bei lacci
Godi avvinto sembrar, le chiare luci
Col novo giorno aperse, e suo primiero
Pensier fu dove teco abbia piuttosto
A vegliar questa sera, e consultonne
Contegnosa lo sposo il qual pur dianzi
Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.
Or dunque è tempo che il più fido servo
E il più accorto tra i tuoi mandi al palagio
Di lei, chiedendo se tranquilli sonni
Dormio la notte, e se d' imagin liete
Le fu Morfeo cortese. E ver che jeri
Sera tu l' ammirasti in viso tinta
Di freschissime rose; e più che mai
Vivace e lieta uscio teco del cocchio
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusò sorridendo allor che l' empie
Scale salì del maritale albergo:
Ma ciò non basta ad acquetarti, e mai
Non obliar sì giusti uffici. Ahi quanti

Genj malvagi tra 'l notturno orrore
Godono uscire ed empier di perigli
La placida quiete de' mortali!
Potria, tolgalo il cielo, il picciol cane
Con latrati improvvisi i cari sogni
Troncare a la tua Dama, ond' ella, scossa
Da subito capriccio, a rannicchiarsi
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando, e il guancial molle.
Anco potria colui che si da' tristi,
Come de' lieti sogni è genitore,
Crearle in mente di diverse idee
In un congiunte orribile chimera,
Onde agitata in ansioso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire ai gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor ne la trascorsa sera
La perduta tra 'l gioco aures moneta,
Non men che al Cavalier, suole a la Dama
Lunga vigilia cagionar: talora
Nobile invidia de la bella amica
Vagheggiata da molti, e talor breve
Gelosia n' è cagione. A questo aggiugni
Gl' importuni mariti, i quali in mente
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa, aman d' Imene
Con superstizion serbare i dritti,
E dell' ombre notturne esser tiranni,
Non senz' affanno de le caste spose
Ch' indi preveggon tra pochi anni il fiore
De la fresca beltade a se rapirsi.
Or dunque ammaestrato a quali e quanti

Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le Dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder de la tua novelle.
Mentre che il fido messaggier si attende,
Magnanimo Signor, tu non starai
Ozioso però. Nel dolce campo
Pur in questo momento il buon cultore
Suda, e incallisce al vomere la mano.
Lieto, che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchi, e peregrine mense:
Ora per te l' industre artier sta fiso
Allo scalpello, all' asce, al subbio, all' ago;
Ed ora a tuo favor contende, o veglia
Il Ministro di Temi. Ecco te pure
Te la *toilette* attende: ivi i bei pregi
De la natura accrescerai con l' arte
Ond' oggi uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo.
Ma già tre volte e quattro il mio Signore
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto e su gli omeri sparso,
Quale a Cuma solea l' orribil maga
Quando agitata dal possente Nume
Vaticinar s' udia. Così dal capo
Evaporar lasciò degli olj sparsi
Il nocivo fermento, e de le polvi
Che roder gli potrien la molle cute
O d' atroce emicrania a lui le tempie
Trafigger anco. Or egli avvolto in lino
Candido siede. Avanti a lui lo specchio
Altero sembra di raccor nel seno
L' immagin diva, e stassi agli occhi suoi

Severo esplorator de la tua mano,
O di bel crin volubile architetto.
Mille d' intorno a lui volano odori
Che a le varie manteche ama rapire
L' auretta dolce, intorno ai vasi ugnendo
Le leggerissim' ale di farfalla.
Tu chiedi in prima a lui qual più gli aggrada
Sparger sul crin, se il gelsomino, o il biondo
Fior d' arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l' ambra preziosa agli avi nostri.
Ma se la Sposa altrui, cara al Signore,
Del talamo nuzial si duole, e scosse
Pur or da lungi peso il molle lombo,
Ah fuggi allor tu ti gli odori, ah fuggi;
Chè micidial potresti a un sol momento
Tre vite insidiar: semplici sieno
I tuoi balsami allor, nè oprarli ardisci
Pria che su lor deciso abbian le nari
Del mio Signore, e tuo. Pon mano poscia
Al pettin liscio, e coll' ottuso dente
Lieve solca i capegli; indi li turba
Col pettine e scompiglia: ordin leggiadro
Abbiano alfin da la tua mente industre.
Io breve a te parlai: ma non pertanto
Lunga fia l' opra tua, nè al termin giunta
Prima sarà, che da più strani eventi
Turbisi e tronchi a la tua impresa il filo.
Fisa i lumi allo specchio, e vedrai quivi
Non di rado il Signor morder le labbra
Impaziente, ed arrossir nel viso.
Sovente ancor se artificiosa meno
Pia la tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,

Non senza un tronco articolar di voce
Che condanni, e minacci. Anco t' aspetta
Veder talvolta il mio Signor gentile
Furiando agitarsi, e destra e manca
Porsi nel crine, e scompigliar con l' ugne
Lo studio di molt' ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
D' accordar ti prendesse al suo sembiante
L' edificio del capo, ed obliassi
Di prender legge da colui che giunse
Pur jer di Francia, ahi quale atroce fulgore
Mesciuno! allor ti penderia sul capo!
Che il tuo Signor vedresti ergers' in piedi,
E versando per gli occhi ira e dispetto,
Mille strazj imprecarti; e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo
Per farti onta maggiore, e di bastone
Il tergo minacciarti, e violento
Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli e calamistri e vasi
E pettini ad un tempo. In cotal guisa
Se del Tonante all' ara o della Dea
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo*,
Tauro spezzava i raddoppiati nodi
E libero fuggia, vedeansi al suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Litui, coltelli, e d' aridi muggiti
Commosse rimbumbar le arcate volte.
E d' ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi all' urto e all' impeto involarsi
Del feroce animal che pria si quieto
Già di fior cinto, e sotto a la man sacra
Umiliava le dorate corna.

Tu non pertanto coraggioso e forte
Soffri, ti serba a la miglior fortuna.
Quasi foco di paglia e il foco d'ira
In nobil cor. Tosto il Signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono,
E sollevarti oltr' ogni altro mortale
Con preghi e scuse a niun altro concesse;
Onde, securo sacerdote, allora
L' immolerai qual vittima a *Filauzio*,
Sommo Nume de' Grandi, e pria d' ogn' altro
Larga otterrai del tuo lavor mercede.
Or, Signore, a te riedo. Ah non sia colpa
Dinanzi a te s' io traviai col verso
Breve parlando ad un mortal cui degni
Tu degli arcani tuoi. Sai, che a sua voglia
Questi ogni di volge, e governa i capi
De' più felici spirti; e le matrone
Che da' sublimi cocchi alto disdegnano
Volgere il guardo a la pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti allor ch' esposti
A la sua man sono i ridenti avorj
Del bel collo e del crin l' aureo volume.
Perciò accogli, ti prego, i versi miei
Tutor benigno: ed odi or come possi
L' ore a te render graziose, mentre
Dal pettin creator tua chioma acquista
Leggiadra o almen non più veduta forma.
Picciol libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai che l' arte aduna
Per disputare a la natura il vanto
Del renderli sì caro agli occhi altrui.
Ei ti lusinghera forse con liscia

Purpurea pelle onde fornito avrallo
O Mauritano conciatore, o Siro;
E d' oro fregi dilicati, e vago
Mutabile color che il collo imiti
De la colomba v' avrà posto intorno
Squisito legator Batavo, o Franco.
Ora il libro gentil con lenta mano
Togli; e non senza sbadigliare un poco
Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra una pagina e l' altra indice nastro.
O de la Francia Proteo multiforme
Voltaire troppo biasmato e troppo a torto
Lodato ancor, che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di coloro che mostran di sapere,
Tu appresta al mio Signor leggiadri studj
Con quella tua Fanciulla agli Anglì infesta
Che il grande Enrico tuo vince d' assai,
L' Enrico tuo che non peranco abbatte
L' italian Goffredo, ardito scoglio
Contro a la Senna d' ogni vanto altera.
Tu de la Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata *Ninon*, novella Aspasia,
Taide novella ai facili sapienti
De la Gallica Atene, i tuoi precetti
Pur dona al mio Signore. e a lui non meno
Pasci la nobil mente o tu ch' a Italia,
Poi che rapirle i tuoi l' oro e le gemme,
Invidiasti il fedo loto ancora
Onde macchiato è il Certaldese, e l' altro
Per cui va sì famoso il pazzo Conte.
Questi, o Signore, i tuoi studiati autori

Pieno e mill' altri che guidàro in Francia
A novellar con la vezzose achiave
I bendati Sultani, i regi Persi,
E le peregrinanti Arabe dame;
O che con penna liberale ai cani
Ragion donaro e ai barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete scene
Ai polli, ed a le gru d' amor maestro.
O pascol degno d' anima sublime!
Oh chiara oh nobil mente! a te ben dritto
E che si curvi riverente il vulgo.
E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sì temerario che in suo cor ti beffi
Qualor partendo da sì begli studj,
Del tuo paese l' ignoranza accusi,
E tenti aprir col tuo felice raggio
La Gotica caligine che annosa
Siede su gli occhi a le misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì preziosi istanti
In cui non meno de la docil chioma
Coltivi ed orni il penetrante ingegno.
Non pertanto avverrà che tu sospenda
Quindi a pochi momenti i cari studj,
E che ad altro ti volga. A te quest' ora
Condurrà il merciajuol, che in patria ornato
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci che non mai varcàro i monti
Tu a lui credi ogni detto e chi vuoi, che ora
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambj
Mille fregi e giojelli a cui la moda

Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d' inezie illustri tasche.
Poi lieto se n' andrà con l' una mano
Pesante di molt' oro; e in cor giojendo,
Spargerà le bestemmie imprecatrici,
E il gittato lavoro, e i vani passi
Del calzolar diserto, e del drappiere;
E dirà lor: ben degna pena avete
O troppo ancor religiosi servi
De la necessitade, antiqua, è vero,
Madre e donna dell' arti, or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
Amabil vincitor v' era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il Lusso, il Lusso
Oggi sol puote dal ferace corno
Versar su l' arti a lui vassalle applausi
E non contesi mai premj e dovizie
L' ora ha questa ancor che a te conduca
Il dilicato Miniator di Belle,
Ch' e de la Corte d' Amatunta e Pafo
Stipendiato ministro, atto a gli affari
Sollecitar dall' amorosa Dea.
Impazientе or tu l' affretta e sprona
Perche a te porga il desiato avorio
Che de le amate forme impresso ride,
O che il pennel cortese ivi dispieghi
L' alme sembianze del tuo viso, ond' abbia
Tacito pasco allor che te non vede
La pudica d' altrui sposa a te cara;
O che di lei medesma al vivo esprima
L' immagin vaga: o se ti piace, ancora
D' altra fiamma furtiva a te presenti
Con più largo confin le amiche mu[illegible]

Ma poi che al fine a le tue luci esposto
Tra il ritratto gentil, tu cauto osserva
Se bene il simulato al ver risponda,
Vie più rigido assai se il tuo sembiante
Esprimer denno i colorati punti
Che l' arte ivi dispose. O quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guance; or fia ch' ecceda
Mal fienata la bocca; or qual conviensi
Al camuso Etiope il naso ha.
Ti giovi ancora d' accusar sovente
Il dipintor che non atteggi industre
L' agili membra e il dignitoso busto,
O che con poca legge a la tua immago
Dia contorno o la posi o la panneggi.
E ver, che tu del grande di Crotone
Non conosci la scuola, e mai tua mano
Non abbassossi a la volgar matita
Che fu nell' altra età cara a' tuoi pari,
Cui sconosciute ancora eran più dolci
E più nobili cure a te serbate.
Ma che non puote quel' d' ogni precetto
Gusto trionfator che all' ordin vostro
In vece di maestro il ciel concesse,
Ed onde a voi comio le altere menti
Acciò che possan de' volgari ingegni
Oltre passar la paludosa nebbia,
E d' aere più puro abitatrici
Non fallibili scerre il vero e il bello?
Perciò qual più ti par loda, riprendi
Non men fermo d' allor che a scranna siedi
Raffael giudicando, o l' altro eguale
Che del gran nome suo l' Adige onora;

E a le tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color che primi
Fur tra' i pittori. Ah s' altri è sì procace
Ch' osi rider di te, costui paventi
L' augusta maestà del tuo cospetto,
Si volga a la parete, e mentr' ei cerca
Por freno in van col morder de le labbra
Allo scrosciar de le importune risa
Che scoppian da' precordj, violenta
Convulsione a lui deformi il volto
E lo affoghi aspra tosse, e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensa
Ch' altri ardisca di te rider giammai;
E mai sempre imperterrito decidi.
Or l' immagin compiuta intanto serba
Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
Con opposto cristallo ove tu faccia,
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà de la tua Dama, o agli occhi
Degl' invidi la tolga, e in sen l' asconda
Sagace tabacchiera, o a te riluca
Sul minor dito fra le gemme e l' oro;
O de le grazie del tuo viso desti
Soavi rimembranze al braccio avvolta
De la pudica altrui Sposa a te cara.
Ma giunta è al fin del dotto pettin l' opra.
Già il maestro elegante intorno spande
Da la man scossa un polveroso nembo
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
D' orribil piato risonar s' udio
Già la corte d' Amore. I tardi veglj
Crinzuti osàr coi giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al soglio

Del comune Signor. Rise la fresca
Gioventude ammosa, e d' agri motti
Libera punse la aemil baldanza
Gran tumulto nascea, se non che Amore
Ch' ogni diseguaglianza odia in sua corte
A spegner mosse i perigliosi sdegni;
E a quei che militando incanutiro
Suoi servi, impose d' imitar con arte
I duo bei fior che in giovenile gota
Educa e nutre di sua man natura:
Indi fe' genno, e in un balen fur visti
Mille alati ministri, alto volando,
Scoter le piume, e lieve indi fiocconne
Candida polve che a posar poi venne
Su le giovani chiome, e in bianco volse
Il biondo, il nero, e l' odiato rosso.
L' occhio così nell' amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi,
E solo vi resto giudice il Tatto.
Or tu dunque, o Signor, tu che se' il primo
Fregio ed onor dell' amoroso regno
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Pria da provvida man la bianca polve
In piccolo stanzin con l' aere pugna,
E degli atomi suoi tutto riempie
Egualmente divisa. Or ti fa core,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. Oh bravo oh forte!
Tale il grand' Avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte, furiando
Gittossi allor che i palpitanti Lari
De la patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l' oste feroce. Ei non per tanto

Fuligginoso il volto, e d' atro sangue
Asperso e di sudore e coi capegli
Stracciati ed irti dalla mischia uscio
Spettacol fero a' cittadini istessi
Per sua man salvi, ove tu assai più dolce
E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
De la cara tua Patria a cui dell' Avo
Il forte braccio, e il viso almo celeste
Del Nipote dovean portar salute.
Ella ti attende impaziente, e mille
Anni le sembra il tuo tardar poc' ore.
E tempo omai che i tuoi valetti al dorso
Con lieve man ti adattino le vesti
Cui la moda e 'l buon gusto in su la Senna
T' abbian tessute a gara, e qui cucite
Abbia ricco sartor che in su lo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
A la materia la stagion diverse;
Ma sien qual si conviene al giorno e all' ora
Sempre varj il lavoro e la ricchezza.
Fero genio di Marte a guardar posto
De la stirpe de' Numi il caro fianco,
Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi
Lieve e corta non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d' elsa
Immane. Quanto esser può mai sublime
L' annoda pure, onde l' impugni all' uopo
La furibonda destra in un momento,
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nodo

Onde l' elsa è superba; industre studio
E di candida mano: al mio Signore
Dianzi donollo, e ghel appese al brando
La pudica d' altrui sposa a lui cara;
Tal dei famoso Artù vide la corte
Le infiammate d' amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrieri onde, più ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio
In selve orrende tra i giganti e i mostri,
Figlie de la memoria inclite Suore,
Che invocate scendeste, e i feri nomi
De le squadre diverse e degli Eroi
Annoveraste ai grandi che cantàro
Achille, Enea, e il non minor Buglione,
Or m' è d' uopo di voi: tropp' ardua impresa,
E insuperabil senza vostr' aita
Fia ricordare al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti
Pria che di se medesmo esca a far pompa.
Ma qual tra tanti e sì leggiadri arnesi
Sì felice sarà che pria d' ogn' altro
Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del par. Veggo l' Astuccio
Di pelle rilucente ornato e d' oro
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole, esso a mill' uopi
Opportuno si vanta, e in grembo a lui
Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all' ugne
Vien forbita famiglia. A lui contende
I primi onori d' odorifer' onda
Colmo Cristal che a la tua vita in forse
Rechi soccorso, allor che il volgo ardisce

Troppo accosto vibrar da la vil salma
Fastidiosi effluvj a le tue nari..
Ne men pronto di quella all' uopo istesso
L' imitante un cuscin purpureo drappo
Mostra turgido il sen d' erbe odorate
Che l' aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Seco vien pur di cristallina rupe
Prezioso vasello onde traluce
Non volgare confetto ove agli aromi
Stimolanti s' unio l' ambra o la terra
Che il Giappon manda a profumar de' Grandi
L' etereo fiato; o quel che il Caramano
Fa gemer latte dall' inciso capo
De' papaveri suoi, perche qualora
Non ben felice amor l' alma t' attrista,
Lene serpendo per le membra, acqueti
A te gli spirti, e ne la mente induca
Lieta stupidità che mille aduni
Immagin dolci e al tuo desio conformi.
A questi arnesi il cannocchiale aggiugni,
E la guernita d' oro anglica lente.
Quel notturno favor ti presti allora
Che in teatro t' assidi, e t' avvicini
Gli snelli piedi e le canore labbra
Da la scena rimota, o con maligno
Occhio ricerchi di qualch' alta loggia
Le abitate tenebre, o miri altrove
Gli ognor nascenti e moribondi amori
De le tenere Dame, onde s' appresti
Per l' eloquenza tua nel dì vicino
Lunga e grave materia. A te la lente
Nel giorno assista, e de gli sguardi tuoi

Economa presieda, e si li parta,
Che il mirato da te vada superbo.
Nè i malvisti accusarti osin giammai.
La lente ancora all' occhio tuo vicina
Irrefragabil giudice condanni
O approvi di *Palladio* i muri e gli archi
O di *Tizian* le tele: essa a le vesti,
Ai libri, ai volti femminili applauda
Severa o li dispregi. E chi del senso
Comun si privo fia che opporsi unquanco
Osi al sentenziar de la tua lente?
Non per questi però sdegna o Signore,
Giunto a lo specchio in gallico sermone
Il vezzoso Giornal, non le notate
Eburnee Tavolette a guardar preste
Tuoi sublimi pensier fin ch' abbian luce
Doman tra i begli spirti; e non isdegna
La picciola Gnaina ove a' tuoi cenni
Mille stan pronti ognora argentei spilli.
Oh quante volte a cavalier sagace
Ho vedut' io le man render beate
Uno apprestato a tempo unico spillo!
Ma dove, ahi dove inonorato e solo
Lasci 'l coltello a cui l' oro e l' acciaro
Donar gemma lama, e a cui la madre
De' la gemma più bella d' Anfitrite
Diè manico elegante, ove il colore
Con dolce variar l' iride imita?
Opra sol fia di lui se ne' superbi
Convivj ogn' altro avvanzerai per fama
D' esimio Tranciatore, e se l' invidia
De' tuoi gran pari ecciterai, qualora
Pollo o fagian con la forcina in alto

Sospeso, a un colpo il priverai dall' anca
Mirabilmente. Or ti ricolmi alfine
D' ambo i lati la giubba ed oleosa
Spagna e Rapè, cui semplice Origuela
Chiuda, o a molti colori oro dipinto,
E cupide ad ornar tue bianche dita
Salgan le anella in fra le quali assai
Più caro a te dell' adamante istesso
Cerchietto inciso d' amorosi motti
Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
De la pudica altrui Sposa a te cara:
Compiuto è il gran lavoro. Oda, ò Signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa
De' superbi corsier che irrequieti
Ne' grand' atrj sospigne, arretra e volge
La disciplina dell' ardito auriga.
Sorgi, e t' appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobil incarco a bruti ancora!
Ma a possente Signor scender non lice
Da le stanze superne infin che al gelo,
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo onde l' uom servo intenda
Per quanto immensa sia natura il parta
Dal suo Signore. I miei precetti intanto
Io seguirò: che vario al tuo mattine
Portar dee cure il variar dei giorni.
Tal di tralaspetta d' eloquenti fogli
Serie a vergar che al Rodano, al Lemano
All' Amstel, al Tirreno, all' Adria legga
Il librajo che Momo, e Citerea
Colmar di beni, o al più di lui possente
Appaltator di forestiere scene
Con chi per opra sua facil donzella

Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
Guiderdone al suo canto. O di grand' alma
Primo fregio ed onor Beneficenza
Che al merto porgi, ed a virtù la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi,
Ed al concilio da gli Dei lo aggiugni.
Tal giorno ancora, o d' ogni giorno forse
Den qualch' ore serbarsi al molla ferro
Che il pelo a te rigermogliante a pena
D' in su la guancia miete, e par che invidj
Ch' altri fuor che lui solo esplori o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno
Che di lavacro universal conviene
Bagnar le membra, per tua propria mano,
O per altrui, con odorose spugne
Trascorrendo la cute. È ver che allora
D' esser mortal ti sambrerà; ma innalza
Tu allor la mente, e de' grand' avi tuoi
Le imprese ti rimembra e gli ozj illustri
Che infino a te per secoli cotanti
Misti accesero al chiaro altero sangue;
E l' nibbioso pensier vedrai fuggirsi
Lunge da te per l' aëre remito
Su l' ale de la Gloria alto volanti;
Ed indi a poco sorgerai qual prima
Gran Semidéo che a se solo somiglia.
Fama è così, che il dì quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d' orribili scaglie, e in feda serpe
Volte strisciar sul suolo, a se facendo
De le inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, a un volger d' occhi

Mescere a voglia lor la terra e il mare.
Fia d' uopo ancor, che da le lunghe cure
T' allevj alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al ciel non è più cara cosa.
Di tua salute, e troppo a noi mortali
È il viver da' tuoi pari util tesoro.
Tu adunque allor che placida mattina
Vestita ridarà d' un bel sereno,
Esci pedestre, e le abbattute membra
All' aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuojo a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto, onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve e 'l limo
Che l' uom calpesta. A te s' avvolga intorno
Leggiadra veste che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, e tue formose braccia
Leghi in manica angusta a cui vermiglio
O cilestro velluto orni gli estremi.
Del bel color che l' eliotropio tigne
Sottilissima benda indi ti fasci
La snella gola. E il crin .. Ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor da la man dotta
Dell' artefice suo; che troppo fora,
Ahi troppo grave error lasciar tant' opra
De le licenziose aure in balìa.
Non senz' arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma, o che natura
A te il nodrisca o che da ignota fronte
Il più famoso parrucchier lo tolga
E l' adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l' afferri e lo sospenda
Con testuggineì denti il pettin curvo.

Poi che in tal guisa te medesmo ornato
Con artificio negligente avrai,
Esci pedestre a respirar talvolta
L' aere mattutino, e ad alta canna
Appoggiando la man: quasi baleno,
Le vie trascorri, e premi ed urta il vulgo
Che s' oppone al tuo corso. In altra guisa
Fora colpa l' uscir; però che andrieno
Mal distinti dal vulgo i primi eroi.
Ciò ti basti per or. Già l' oriolo
A girtene ti affretta. Ohime che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Di costa che non pende? avvi per fino
Piccioli cocchi e piccioli destrieri
Finti in oro così, che sembran vivi.
Ma v' hai tu il meglio? ah sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti: ecco che splende
Chiuso in picciol cristallo il dolce pegno
Di fortunato amor. Lunge, o profani,
Che a voi tant' oltre penetrar non lice.
E voi dell' altro secolo feroci,
Ed ispid' avi, i vostri almi nipoti
Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
Pugnali a lato, le campestri rocche
Voi godeste abitar, truci all' aspetto,
E per gran baffi rigidi la guancia
Consultando gli sgherri, e sol gioiendo
Di trattar l' arme che d' orribil palla
Givan notturne a traforar le porte
Del non meno di voi rivale armato.
Ma vostri almi nipoti oggi si stanno

Ad agitar fra le tranquille dita
Dell' oriolo i ciondoli vezzosi;
Ed opra è lor se all' innocenza antica
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo.
Or vanne, o mio Signore, e il pranzo allegra
De la tua Dama: a lei dolce ministro
Dispensa i cibi, e detta al suo palato
E a la sua fame inviolabil legge.
Ma tu non obbliar, che in nulla cosa
Esser mediocre a gran Signor non lice·
Abbia il popol confini; a voi natura
Donò senza confini e mente e core.
Dunque a la mensa, o tu schifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso, o nome acquista
D' illustre voratore. Intanto addio
Degli uomini delizia, e di tua stirpe,
E de la patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umili in bipartita schiera
T' accolgono i tuoi servi: altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo,
Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
Timido ti sostien mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito, e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s' asside
Il mio Signore: ahi te meschin s' ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti!
Temi 'l non mai da legge, o verga, o fune
Domabile cocchier, temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia
Spettacol miserabile' segnàro.

IL MEZZOGIORNO

Ardirò ancor tra i desiaari illustri
Sul meriggio innoltrarmi umil Cantore,
Poichè troppa di te cura mi punge,
Signor, ch' io spero un dì vader maestro
E dittater di graziosi modi
All' Alma gioventù che Italia onora.
Tal fra le tazze e i coronati vini,
Onde all' ospite suo fa' lieta pompa
La Punica Regina, i canti alzava
Jopa crinito: e la Regina intanto
Da' begli occhi stranieri iva beendo
L' oblivion del misero Sichèo.
E tale, allor che l' orba Itaca in vano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio s' udia co' versi e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' Proci
Cui dell' errante Ulisse i pingui agnelli
E i petrosi licori, e la consorte
Invitavano al pranzo. Amici or piega,
Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi,
Or che tra nuove Elise, e nuovi Proci,
E tra fedeli ancor Penelopée
Ti guidano a la mensa i versi miei.
Già dal meriggio ardente il sol fuggendo
Verge all' occaso: a i piccioli mortali
Dominati dal tempo escon di novo
A popolar le vie ch' all' oriente

Volgon ombra già grande. a te null' altro
Dominator fuor che te stesso è dato.
Alfin di consigliarsi al fido specchio
La tua Dama cessò. Quante uopo è volte
Chiedette, e rimando novelli ornati,
Quante convien de le agitate ognora
Damigelle, or con vezzi, or con garriti
Rovescio la fortuna; a se medesma
Quante volte convien piacque e dispiacque;
E, quante volte e d' uopo, a se ragione
Fece, e a' suoi lodatori. I mille intorno
Dispersi arnesi alfin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra:
Alfin velata d' un leggier zendado
E l' ara tutelar di sua beltade;
E la seggiola sacra un po' rimossa,
Langudetta l' accoglie. Intorno ad essa
Pochi giovani eroi van rimembrando
I cari lacci altrui, mentre da lungi
Ad altra intorno i cari lacci vostri
Pochi giovani eroi van rimembrando.
Il marito gentil queto sorride
A le lor celie, o s' ei si cruccia alquanto,
Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla pere di lui cura te prenda
Oggi, o Signora, e s' egli a par del vulgo
Prostro l' anima imbelle, e non sdegnosse
Di chiamarsi marito, a par del vulgo
Senta la fama esarcitargli in petto
Lo stimol fier degli oziosi sughi
Avidi d' esca: o s' a un marito alcuna
D' anima generosa orma rimane,
Ad altra mensa il pie rivolga; e d' altra

Dama al fianco s' assida, il cui marito
Pranzi altrove lontan d' un' altra a lato
Ch' abbia lungi lo sposo: e così nuove
Anella intrecci a la catena immensa
Onde, alternando, Amor l' anime annoda.
Ma sia che vuol, tu baldanzoso inoltra
Ne le stanze più interne: ecco precorre
Per annunciarti al gabinetto estremo
Il noto stropiccio de' piedi tuoi.
Già lo Sposo t' incontra. In un baleno
Sfugge dall' altrui man l' accorta mano
De la tua Dama, e il suo bel labbro intanto
T' apparecchia un sorriso. Ognun s' arretra
Che conosce i tuoi dritti, e si conforta
Con le adulte speranze, a te lasciando
Libero e scarco il più beato seggio.
Tal colà dove infra gelose mura
Bisanzio ed Ispaàn guardano il fiore
De la beltà che il popolato Egèo
Manda, e l' Armeno, e il Tartaro, e il Circasso
Per delizia d' un solo, a bear entra
D' ardente sposa il grave Mussulmano.
Tra 'l maestoso passeggiar gli ondeggiano
Le late spalle, e sopra l' alta testa
Le avvolte fasce: dall' arcato ciglio
Ei volge intorno imperioso il guardo:
E vede al su' apparire umil chinarsi,
E il piè ritrar l' effeminata, occhiuta
Turba che sorridendo egli dispregia,
Ora imponi, o Signor, che tutte a schiera
Si dispongan tue grazie; e a la tua Dama
Quanto elegante esser più puoi ti mostra.
Tengasi al fianco la sinistra mano

Sotto il breve giubbon celata; e l' altra
Sul limissimo lin posi, e s' asconda
Vicino al cor, sublime alzisi 'l petto,
Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
Piega il duttile collo; ai lati stringi
Le labbra un poco; ver lo mezzo acute
Rendile alquanto, e da la bocca poi
Compendiata in guisa tal sen esca
Un non inteso mormorio. La destra
Ella intanto ti porga: e molle cagli
Sopra i tiepidi avorj un doppio bacio.
Siedi tu poscia, e d' una man trascina
Più presso a lei la seggioletta. Ognuno
Tacciasi; ma tu sol, curvato alquanto
Seco susurra ignoti detti a cui
Concordin vicendevoli sorrisi,
E sfavillar di cupidette luci
Che amor dimostri, o che lo finga almeno.
Ma rimembra, o Signor, che troppo nuoce
Negli amorosi cor lunga e ostinata
Tranquillità. Su l' oceàno ancora
Perigliosa e la calma; oh quante volte
Dall' immobile prora il buon nocchiere
Invocò la tempesta! e sì crudele
Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
Affamato, assetato, estenuato
Dal velenoso aere stagnante oppresso
Tra l' inutile ciurma al suol languendo.
Però ti giovi de la scorsa notte
Ricordar le vicende; e con obliqui
Motti pungerl' alquanto, o se nel volto
Paga più che non suole accor fu vista
Il novello straniero, e co' bei labbri

Semiaperti aspettar, quasi marina
Conca, la soavissima rugiada
De' novi accenti; o se cupida troppo
Col guardo accompagno di loggia in loggia
Il seguace di Marte, idol vegliante
De' feminili voti, a la cui chioma
Col lauro trionfal s' avvolgon mille
E mille frondi dell' Idalio mirto.
Colpevole o innocente allor la bella
Dama improvviso adombrerà la fronte
D' un nuvoletto di verace sdegno
O simulato; e la nevosa spalla
Scoterà un poco; e premerà col dente
L' infimo labbro: e volgeransi alfine
Gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors' anco rintuzzar di tue querele
Saprà l' agrezza; e sovvenir faratti
Le visite furtive ai tetti, ai cocchi
Ed a le logge de le mogli illustri
Di ricchi cittadini a cui sovente
Per calle che il piacer mostra, piegarsi
La maestà di cavalier non sdegna.
Felice te, se mesta e disdegnosa
La conduci a la mensa; e s' ivi puoi
Solo piegarla a comportar de' cibi
La nausea universal. Sorridan pure
A le vostre dolcissime querele
I convitati; e l' un l' altro percota
Col gomito maligno. ah nondimeno
Come frémon lor alme; e quanta invidia
Ti portan, te veggendo unico scopo
Di sì bell' ire! Al solo Sposo è dato
Nodrir nel cor magnanima quiete,

Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
Docil fidanza ne le innocue luci.
O tre fiata avventurosi e quattro
Voi del nostro buon secolo mariti
Quanto diversi da' vostr' avi! Un tempo
Uscia d' Averno con viperei crini,
Con torbid' occhi irrequieti, e fredde
Tenaci branche un indomabil mostro
Che ansando e anelando intorno giva
Ai nuziali letti, e tutto empia
Di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L' onde, le rupi alto ulular s' udiòno
Di femminili strida: allor le belle
Dame con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral de le lugubri
Sale vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.
Ah pazza Italia! Il tuo furor medesmo
Oltre l' alpi, oltre 'l mar destò le risa
Presso agli emoli tuoi che di gelosa
Titol ti diero, e t' è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso,
Non di costume simiglianza or guida
Gl' incauti sposi al talamo bramato,
Ma la Prudenza coi canuti padri
Siede librando il molt' oro, e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l' uno
Bene all' altro risponde, ecco Imenèo
Scoter sua face; e unirsi al freddo sposo,
Di lui non già, ma de le nozze amante

La freddissima vergine che in core
Già volge i riti del Bel Mondo, e lieta
L' indifferenza maritale affronta.
Così non fien de la crudel Megera
Più temuti gli sdegni. Oltre Parene
Contenda or pur le desiate porte
Ai gravi amanti, e di femminee risse
Turbi Oriente: Italia oggi si ride
Di quello ond' era già derisa, tanto
Puote una sola età volger le menti.
Ma già rimbomba d' una in altra sala
Il tuo nome, o Signor, di già l' udiro
L' ime officine ove al volubil tatto
Degl' ingegni palati arduo s' appresta
Solletico che molle i nervi scota,
E varia seco voluttà conduca
Fino al core dell' alma. In bianche spoglie
S' affrettano a compir la nobil opra
Prodi ministri: e lor sue leggi detta
Una gran mente del paese uscita
Ove Colbert e Richelieu fur chiari.
Forse con tanta maestade in fronte
Presso a le navi ond' Ilio arse e cadèo,
Per gli ospiti famosi il grande Achille
Disegnava la cena: e seco intanto
Le vivande cocean sui lenti fochi
Pàtroclo fido, e il guidator di carri
Automedonte. O tu sagace mastro
Di lusinghe al palato, udrai fra poco
Sonar le lodi tue dall' alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar pur macchia,
Nel tuo lavoro? Il tuo Signor farassi
Campion de le tue glorie: e male a quanti

Cercator di convivi oseran motto
Pronunciar contro te; che sul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
Più popolar con le lor bocche i pranzi.
Imbandita è la mensa. In piè d'un salto
Alzati e porgi, almo Signor, la mano
Alla tua Dama; e lei dolce cadente
Sopra di te, col tuo valor sostieni,
E al pranzo l'accompagna. I convitati
Vengan dopo di voi; quindi 'l marito
Ultimo segua. O prole alta di numi
Non vergognate di donar voi anco
Pochi momenti al cibo: in voi non sia
Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile,
Che il duro irresistibile bisogno
Stimola e caccia. All'impeto di quello
Cedan l'orso, la tigre, il falco, il nibbio,
L'orca, il delfino, e quant'altri mortali
Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra
La sola Voluttade inviti al pasto,
La sola Voluttà che le celesti
Mense imbandisce, e al nettare convita
I viventi per se Dei sempiterni.
Forse vero non è; ma un giorno, è fama
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
Fur Plebe, e Nobiltade. Al cibo, al bere,
All'accoppiarsi d'ambo i sessi, al sonno
Un istinto medesmo, un'egual forza
Sospingeva gli umani, e niun consiglio
Niuna scelta d'obbietti o luoghi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess'ombra

Convenivano insieme i primi padri
Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri
De la plebe spregiata. I medesm' antri
Il medesimo suolo offriano loro
Il riposo, e l' albergo; e a le lor membra
I medesmi animali le arsute vesti.
Sol' una cura a tutti era comune
Di sfuggire il dolore, e ignota cosa
Era il desire agli uman petti ancora.
L' uniforme degli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti: e a variar la terra
Fu spedito il Piacer. Quale già i numi
D' Ilio sui campi, tal l' amico Genio
Lieve lieve per l' aère labendo
S' avvicina a la Terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei mova,
E l' aura estiva del cadente rivo,
E dei clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar dei muscoli gentile.
Gli s' aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi,
E come ambrosia, le lusinghe scorrongli
Da le fraghe del labbro; e da le luci
Socchiuse, languidette, umida fiori
Di tremulo fulgore escon scintille
Ond' arde l' aere che scendendo ei varca.
Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prim' orma stamparsi; e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutto
Di natura le viscere commosse
Come nell' arsa state il tuono s' ode
Che di lontano mormorando viene

E col profondo suon di monte in monte
Sorge, e la valle, e la foresta intorno
Muggon del dragoroso alto rimbombo,
Finchè poi cade la feconda pioggia
Che gli uomini e le fere e i boi e l'erbe
Ravviva, riconforto, allegra e abbella.
Oh beata tra gli altri, oh cari al cielo
Viventi, a cui con miglior man Titano
Formò gli organi illustri, e meglio tesse,
E di fluido agilissimo mondolli!
Voi l'ignoto solletico sentiste
Del celeste motore. In voi ben tosto
Le voglie fermentàr nacque il desio.
Voi primieri scopriste il buono, il meglio;
E con foga dolcissima correste
A possederli. Allor quel de' due sessi,
Che necessario in prima era soltanto,
D'amabile, e di bello il nome ottenne.
Al giudizio di Paride voi deste
Il primo esempio; tra femmei volti
A distinguer s'apprese; e voi sentiste
Primamente le grazie. A voi tra mille
Sapor fur noti i più soavi: allora
Fu il vin preposto, all'onda; e il vin s'elesse
Figlio de' tralci più riarsi, e posti
A più fervido Sol, ne' più sublimi
Colli dove più zolfo il suolo impinguo.
Così l'uom si divise: e fu il Signore
Dai volgari distinto a cui nel seno
Troppo languir l'ebeti fibre, inette
A rimbalzar sotto i soavi colpi
De la nuova cagione onde fur tocche:
E quasi bova, al suol curvati ancora

Dinanzi al pungol del bisogno andaro:
E tra la servitute, e la viltade,
E l travaglio, e l' inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu, Signore,
Che feltrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi, poichè in altra etade
Arte, forza, o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette, poichè il tempo alfine
Lor divisi tesori in te raccolse,
Del tuo senso giusto, a te dai numi
Concessa parte e l' umil vulgo intanto
Dell' industria donato, ore ministri
A te i tesori tuoi nato a recarli
Su la mensa real, non a giorne.
Lieto la Dama tua s' asside al desco:
Tu la man le abbandona; e mentre il servo
La seggiola avanzando, all' agil fianco
La sottopon, sì che lontana troppo
Ella non sia, nè da vicin col petto
Prema troppo la mensa, un picciol salto
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
Il diffuso volume. A lato poscia
Di lei tu siedi: a cavalier gentile
Il fianco abbandonar della sua Dama
Non fia lecito mai, se già non sorge
Strana cagione a meritar, ch' egli usi
Tanta licenza. Un Nume ebber gli antichi
Immobil sempre, e ch' allo stesso padre
Degli Dei non cedette, allor ch' si venne
Il Campidoglio ad abitar, sebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
E tutti gli altri Dei de la lor sede
Per riverenza del Tonante uscìro.

Indistinto ad ognaltro il loco fia
Presso al nobile desco: a s' alcun arde
Ambizioso di brillar fra gli altri,
Brilli altramente. Oh come i varj ingegni
La libertà del genial convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio,
Maliziosetto svollazzando intorno,
Reca su l' ali fuggitive ed agita
Ora i raccolti da la fama errori
De le belle lontane, ora d' amante
O di marito i semplici costumi:
E gode di mirar il queto sposo
Rider primiero, e di crucciar con lievi
Minacce in cor de la sua fida sposa
I timidi segreti. Ivi abbracciata
Co' festivi Racconti intorno gira
L' elegante Licenza: or nuda appare
Come le grazie; or con leggiadro velo
Solletica vie meglio, e s' affatica
Di richiamar de le matrone al volto
Quella rosa gentil che fu già un tempo
Onor di belle donne, all' Amor cara
E cara all' Onestade, ora ne' campi
Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
A le nozze villane il viso adorna.
Già s' avanza la mensa. In mille guise
E di mille sapor, di color mille
La variata eredità degli avi
Scherza ne' piatti, e giust' ordine serba.
Forse a la Dama di sua man le dapi
Piacerà ministrar, che nuovo pregio
Acquisteran da lei. Veloce il ferro
Che forbito ti attende al destro lato

Nudo fuor esca; e come quel di Marte,
Scintillando lampeggi indi la punta
Fra due dita ne stringi, e chino a lei
Tu il presenta, o Signor. Or ai vedranno
De la candida mano all' opra intenta
I muscoli giocar soavi e molli:
E le grazie, piegandosi dintorno,
Vestiran nuove forme, or da le dita
Fuggevoli scorrendo, ora su l' alto
De bei nodi insensibile aleggiando,
Ed or de le pozzette in sen cadendo
Che dei nodi al confin v' impresse Amore.
Mille baci di freno impazienti
Ecco sorgon dal labbro ai convitati;
Già s' arrischian, già volano, già un guardo
Sfugge dagli occhi tuoi che i vanni audaci
Fulmina, ed arde, e tue ragion difende.
Sol de la fida sposa a cui se' caro
Il tranquillo marito immoto siede:
E nulla impression l' agita e scuote
Di brama, e di timor; però che Imeneo
Da capo a pie satollo. Imene or porte
Non più serti di rose avvolti al crine,
Ma stupido papavero grondante
Di crassa onda Letea. Imene, e il Sonno
Oggi han pari le insegne. Oh come spesso
La dama dilicata invoca il Sonno
Che al talamo presieda, e seco invece
Trova Imeneo; e stupida rimane
Quasi al meriggio stanca villanella
Che tra l' erbe innocenti adagia il fianco
Queta e sicura; e d' improvviso vede
Un serpe, e balza in piede inorridita;

E le rigide man stende, e ritragge
Il gomito, e l' anelito sospende:
E immota e muta, e con le labbra aperte
Obliquamente il guarda! Oh come spesso
Incauto amante a la sua lunga pena
Cercò sollievo: ed invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi
Di fredda oblivion l' alma gli asperse;
E d' invincibil noja, e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core.
Ma se a la dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova allor tu stesso
Il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui
Più brillerà così l' enorme gemma,
Dolc' esca a gli usurai, che quella osàro
A le promesse di Signor preporre
Villanamente: ed osservati fieno
I manichetti, la più nobil opra
Che tessesse giammai Anglica Aracne.
Invidieran tua dilicata mano
I convitati; marcheran le ciglia
Sul difficil lavoro, e d' oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello
Che al cadatto guerrier serban le mense.
Teco son io, Signor; già intendo e veggo
Felice osservator i detti e i moti
De' Semidei che coronando stanno,
E con vario costume ornan la mensa.
Or chi è quell' eroe che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
E guata, e de le altrui cure ridendo
Sì superba di ventre agita mole?
Oh di mente acutissima dotate

Mamme del suo palato! oh da' mortali
Invidiabil anima che siede
Tra la mirabil lor testura, e quindi
L' ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi più saggio di lei penetra e intende
La natura migliore: o chi più industre
Converte a suo piacer l' aria, e la terra,
E 'l ferace di mostri ondoso abisso?
Qualor s' accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de' padri che per l' aria lievi
S' aggirano, vegliando ancora intorno
Ai ceduti tesori, e piangon lasse
Le mal spese vigilie, i sobrj pasti,
Le in preda all' aquilon case, le antique
Digiune rozze, gli scommessi cocchj,
Forte assordanti per stridente ferro
Le piazze e i tetti e lamentando vanno
Gl' invan nudati rustici, le fami
Mal desiate, e de le sacre toghe
L' armata in vano autorità sul vulgo.
Chi siede a lui vicin? per certo il caso
Congiunse accorto i due leggiadri estremi
Perchè doppio spettacolo campeggi,
E l' un dell' altro al par più lustri e splenda.
Falcato Dio degli orti a cui la Greca
Lamsaco d' asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovine seguace
Del sapiente di Samo i doni tuoi
Reca sul desco, egli ozioso siede
Dispregiando le carni, e le narici
Schifo raggrinza, in nauseanti rughe
Ripiega i labbri, e poco pane intanto

Rumina lentamente. Altro giammai
A la squallida fame eroe non seppe
Durar sì forte: nè lassezza il vinse,
Nè deliquio giammai: nè febbre ardente;
Tanto importa lo aver scarse le membra,
Singolare il costume, e nel bel mondo
Onor di filosofico talento.
Qual anima e vulgar la sua pietade
All' uom riserbi, o facile ribrezzo
Destino in lei del suo simile i danni,
I bisogni, e le piaghe. Il cor di lui
Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
„ Pera colui che prima osò la mano
„ Armata alzar su l' innocente agnella,
„ E sul placido bue: ne il truculento
„ Cor gli piegaro i teneri belati
„ Nè i pietosi muggiti, nè le molli
„ Lingue lambenti tortuosamente
„ La man che il loro fato, ahimè, stringea!
Tal ei parla, o Signore; e sorge intanto
Al suo pietoso favellar dagli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta
Pari a le stille tremule, brillanti
Che a la nova stagion gemendo vanno
Da i palmiti di Bacco entro commossi
Al tiepido spirar de le prim' aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine cuccia de le Grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l' eburneo dente
Segnò di lieve nota · ed egli audace

Con sacrilego piè lanciolla, e quella
Tre volte rotolò; tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e da le molli
Nari sotto la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: alta alta
Parea dicesse, e da le aurate volte
A lei l' impietosita Eco rispose:
E dagl' infami chiostri i mesti servi
Asceser tutti, e da le somme stanze
Le damigelle pallide tremanti
Precipitaro. Accorse ognuno, il volto
Fu spruzzato d' essenze a la tua Dama
Ella rinvenne alfin; l' ira, il dolore
L' agitavano ancor; fulmine sguardi
Getto sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia: questa
Al sen le corse, in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti
Vergine cuccia de le Grazie alunna.
L' empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre, a lui non valse
Zelo d' arcani uffici: invan per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonna
Dell' assisa spogliato ond' era un giorno
Venerabile al vulgo. Invan novello
Signor sperò; che le pietose Dame
Innorridiro, e del misfatto atroce
Odiar l' autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole, e con la nuda
Consorte a lato su la via spargendo
Al passeggiere inutile lamento:
E tu vergine cuccia, idol placato

Da le vittime umane, isti superba.
Fra tua cura, o Signore, or che più ferve
La mensa di vegliar su i cibi, e pronto
Scoprir qual d' essi alla tua Dama è caro:
O qual di raro augel, di strano pesce
Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
Anatomico renda, Amor che tutte
Degli animali noverat le membra
Puote; e discerner sa qual abbian tutte
Uso, e natura. Più d' ogn' altra cosa
Però ti caglia rammentar mai sempre
Qual più cibo le noccia, o qual più giovi;
E l' un rapisci a lei, l' altro concedi
Come d' uopo ti par. Serbala oh dio,
Serbala ai cari figli. Essi dal giorno
Che le alleviàro il dilicato fianco,
Non la riveder più: d' ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma
Nitidezza serbàro al sen materno.
Sgridala, se a te par ch' avida troppo
Agogni al cibo; e le ricorda i mali
Che forse avranno altra cagione, e ch' ella
Al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cuciniere perdona a cui non calse
Tanta salute. A te sui servi altrui
Ragion donossi in quel felice istante
Che la noja, o l' amor vi strinser ambo
In dolce nodo; e dier ordini e leggi.
Per te sgravato d' odioso incarco
Ti fia grato colui che dritto vanta
D' impor novo cognome a la tua Dama;
E punte trascinar su gli aurei cocchi
Giunte a quelle di lei le proprie insegne:

Dritto illustre per lui, e ch' altri seco
Audace non tentò divider mai.
Ma non sempre, o Signor, tue cure fieno
A le Dama rivolte: anco talora
Ti fia lecito aver qualche riposo:
E de la quercia trionfale all' ombra
Te de la polve olimpica tergendo,
Al vario ragionar degli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro
Ozioso mischiar. Già scote un d' essi
Le archittetate del bel crine anella
Su l' orecchio ondeggianti, e ad ogni scossa,
De' convitati a le narici manda
Vezzoso nembo d' arabi profumi.
Allo spirto di lui l' alma Natura
Fu prodiga così, che più non seppe
Di che il volto abbellirgli; e all' Arte disse:
Compisci 'l mio lavoro; e l' Arte suda
Sollecita d' intorno all' opra illustre.
Molli tinture, preziose linfe,
Polvi, pastiglie, dilicati unguenti
Tutto arrischia per lui. Quanto di novo
E mostruoso più sa tesser spola,
O bulino intagliar Francese ed Anglo
A lui primo concede. O lui beato
Che primo può di non più viste forme
Tabacchiera mostrar! l' etica invidia
I Grandi eguali a lui lacera, e mangia;
Ed ei pago di se, superbamente
Crudo fa loro balenar su gli occhi
L' ultima gloria onde Parigi ornollo.
Forse altera così d' Egitto in faccia
Vaga prole di Semele apparisti

I giocondi rubini alto levando
Del grappolo primiero: e tal tu forse
Tessalico garzon mostrasti a Jolea
L' aure lane rapite al fero Drago.
Vedi, o Signor, quanto magnanim' ira
Nell' eroe che vicino all' altro siede
A quel nuovo spettacolo si desta.
Vedi come s' affanna, e sembra il cibo
Obliar declamando. Al certo al certo
Il nemico e a le porte oltime i Penati
Tremano, e in forse è la civil salute!
Ah no, più grave a lui, più preziosa
Cura lo infiamma; „ Oh depravati ingegni
„ Degli artefici nostri! In van si spera
„ Dall' inerte lor man lavoro industre,
„ Felice invenzion d' uom nobil degna.
„ Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
„ A nobile calzar? chi tesser drappo
„ Soffribil tanto, che d' ornar presuma
„ Le membra di Signor che un lustro a pena
„ Di feudo conti? In van s' adopra e stanca
„ Chi 'l genio lor bituminoso e crasso
„ Osa destar. Di là dall' alpi è forza
„ Ricercar l' eleganza: e chi giammai
„ Fuor che il Genio di Francia osato avrebbe
„ Su i menomi lavori i Greci ornati
„ Recar felicemente? Andò romito
„ Il Bongusto finora spaziando
„ Su le auguste cornici, e su gli eccelsi
„ Timpani delle moli al Nume sacre,
„ E agli uomini accettati: oggi ne scende
„ Vago alfin di condurre i gravi fregi
„ Infra le man di cavalieri e dame:
„ Tosto forse il vedrem trascinar anco

„ Su molli veli e nuziali doni
„ Le Greche travi, e docile trastullo
„ Fien de la Moda le colonna e gli archi
„ Ove sedeano i secoli canuti.
Commercio alto gridar, gridar commercio
All' altro lato de la mensa or odi
Con fanatica voce: e tra 'l fragore
D' un peregrino d' eloquenza fiume
Di belle novità stampate al conio,
Le forme apprendi, onde assai meglio poi
Brillantati i pensier picchin la mente.
Tu pur grida commercio; e la tua Dama
Anco un motto ne dica. Empiono è vero
Il nostro suol di Cerere i favori
Che tra i folti di biade immensi campi
Move sublime, e fuor ne mostra a pena
Tra le spighe confuso il crin dorato.
Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma: e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tonde
Candidi velli, e per li prati pasce
Milla al palato uman vittime sacre.
Cresce fecondo il lin soave cura
Del verno rusticale; e d' infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto
Per la morte di Tisbe arbor famoso.
Che vale or ciò? Su le natie lor balze
Rodan le capre: ruminando il bue
Lungo i prati natii vada; e la plebe
Non dissimile a lor, si nutra e vesta
De le fatiche sue: ma a le grand' alme
Di troppo agevol ben schife Cillenio
Il comodo presenti a cui le miglia

Pregio acquistino e l'oro, e d'ogn' intorno
Commercio risonar s'oda, commercio.
Tale dai letti de la molle rosa
Sibari ancor gridar soleva; i lumi
Disdegnando volgea dai campi aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin dura a le fatiche, e Tiro
Pericolando per l'immenso sale,
Con l'oro altrui le voluttà cambiava
Sibari si volgea sull'altro lato;
E non premute ancor rose cercando,
Pur di Commercio novellava e d'arti.
Ne senza i miei precetti, e senza scorta
Inerudito andrai, Signor, qualora
Il perverso destin dal fianco amato
T'allontani a la mensa. Avvien sovente.
Che un Grande illustre or l'alpi, or l'oceàno
Varca e scende in Ausonia; orribil collo
Per natura o per arte a cui Ciprigna
Rose le nari, e sale impuro e crudo
Snudo i denti ineguali. Ora il distingue
Risibil gobba, o furiosi sguardi.
Obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
Tra le tumide fauci ampio volume
Di voce che gorgoglia ed esce alfine
Come da inverso fiasco onda che goccia.
Or d'avi, or di cavalli, ora di Frini
Instancabile parla, or de' Celesti
Le folgori deride. Aurei monili,
E gemme a nastri gloriose pompe
L'ingombran tutto e gran titolo suona
Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplenda
Inchita stirpe ch'onorar non voglia

D' un ospite sì degno i lari suoi!
Ei però sederà de la tua Dama
Al fianco ancora: e tu lontan da Giuno
Tra i Silvani capripedi n' andrai
Presso al marito; e pranzerai negletto
Col popol folto degli Dei minori.
Ma negletto non già dagli occhi andrai
De la Dama gentil che a te rivolti
Incontreranno i tuoi. L' aere a quell' urto
Arderà di faville: e Amor con l' ali
L' agiterà. Nel fortunato incontro
I messagger pacifici dell' alma
Cambieran lor novelle, e alternamente
Spinti rifluiranno a voi con dolce
Delizioso tremito sui cori.
Tu le ubbidisci allora, o se t' invita
Le vivande a gustar che a lei vicine
L' ordin dispose, o se a te chiede in vece
Quella che innanzi a te sue voglie punge
Non col soave odor, ma con le nove
Leggiadre forme onde abbellir la seppe
Dell' ammirato cuoniier la mano.
Con la mente si pascono gli Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo:
E le labbra immortali irrita e move
Non la materia, ma il divin lavoro.
Nè intento meno ad ubbidir sarai
I cenni del bel guardo allor che quella
Di licor peregrino ai labbri accosta
Colmo bicchiere a lo cui orlo intorno
Serpe dorata striscia; o a cui vermiglia
Cera la base impronta, e par, che dica:
Lungi o labbra profane: al labbro solo

De la Diva che qui soggiorna e regna
Il castissimo calice si serba:
Ne Cavalier con l' alito maschile
Osi appannarne il nitido cristallo,
Ne dama convitata unqua presuma
Di porvi i labbri; e sien pur casti e puri,
E quant' esser si può cari all' amore.
Nessun altra è di lei più pura cosa:
Chi macchiarla oserà? Le Ninfe in vano
Da le arenose loro urne versando
Cento limpidi rivi, al candor primo
Tornar vorrieno il profanato vaso;
E degno farlo di salir di novo
A le labbra celesti a cui non lice
Inviolate approssimarsi ai vasi
Che convitati cavalieri, e dame
Convitate macchiar coi labbri loro.
Tu ai cenni del bel guardo, e de la mano
Che reggendo il bicchier sospesa ondeggia
Affettuoso attendi. I guardi tuoi
Sfavillando di gioja accolgan lieti
Il brindisi segreto; e tu ti accingi
In simil modo a tacita risposta.
Immortal come voi la nostra Musa
Brindisi grida all' uno, e all' altro amante;
All' altrui fida sposa a' cui se' caro,
E a te, Signor, sua dolce cura e nostra.
Come annoso licor Lieo vi mesce,
Tale Amore a voi mesca eterna gioja
Non gustata al marito, e da coloro
Invidiata che gustata l' hanno.
Veli con l' ali sue sagace oblio
Le alterne infedeltà che un cor dall' altro

Potriéno un giorno separar per sempre
E sole agli occhi vostri Amor discopra
Le alterne infedeltà che in ambo i cori
Ventilar possan le cedenti fiamme.
Un sempiterno indissolubil nodo
Auguri ai vostri cor volgar cantore;
Nostra nobile Musa a voi desia
Sol fin che piace a voi durevol nodo
Duri fin che a voi piace, e non si sciolga
Senza che Fama sopra l' ali immense
Tolga l' alta novella, e grande n' empia
Col reboato dell' aperta tromba
L' ampia cittade, e dell' Etoria i monti
E le piaggie sonanti, e s' esser puote,
La bianca Teti, e Guadiana, e Tule.
Il mattutino gabinetto, il corso,
Il teatro, la mensa in vario stile
Ne ragionin gran tempo ognun ne chieda
Il dolente marito, ed ei dall' alto
La lamentabil favola cominci.
Tal su le scene ove agitar solea
L' ombre tinte di sangue Argo piagnente,
Squallido messo al palpitante coro
Narrava, come furiando Edipo
Al talamo corresse incestuoso,
Come le porte rovescionne, e come
Al subito spettacolo riste
Quando vicina del nefando letto
Vide in un corpo solo e sposa e madre
Pender strozzata; e del fatale uncino
Le mani armossi, e con le proprie mani
A se le care luci da la testa
Con le man proprie misero strapposse.

Google

Ecco volge al suo fine il pranzo illustre.
Già Como e Dionisio al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
Con la libera Gioje: ella saltando
Or questo or quel dei convitati lieve
Tocca col dito, e al suo toccar scoppiettano
Brillanti vivacissime scintille
Ch' altre ne destan poi. Sonan le risa;
E il clamoroso disputar s' accende.
La nobil vanità punge le menti;
E l' Amor di se sol, baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno, e dice, regna.
Questi i concilj di Bellona, e quegli
Penetra a tempj della Pace. Un guida
I condottieri, ai consiglier consiglia
L' altro dona, e divide a capovolge
Con seste ardite il pelago e la terra.
Qual di Pallade l' arti e de le Muse
Giudica e libra: qual ne scopre scuto
L' alte cagioni; e i gran principj abbatte
Cui creò la natura, e che tiranni
Sopra il senso degli uomini regnàro
Gran tempo in Grecia, e ne la Tosca terra
Rimacquer poi più poderosi e forti.
Cotanto adunque di sapere è dato
A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,
Oh corso, oh scena, oh feudi, oh sangue, oh avi
Che per voi non s' apprende? Or tu, Signore,
Col volo ardito del felice ingegno
T' ergi sopra d' ogn' altro. Il campo è questo
Ove splender più dei: nulla scienza,
Sia quant' esser si vuole, arcana e grande,
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti,

O leggesti al mattino onde tu possa
Gloria sperar; qual cacciator che segue
Circuendo la fera, e si la guida
E volge di lontan che a poco a poco
S' avvicina a le insidie, e dentro piomba;
Tal tu il sermone altrui volgi sagace
Finche la cada ove spiegar ti giovi
Il tuo novo tesor. Se nova forma
Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
Materia espor che, favellando, ammetta
La nova gemma: e poi che il punto hai colto
Ratto la scopri, e sfolgorando abbaglia
Qual altra è mente che superba andasse
Di squisita eloquanza ai gran convivj.
In simil guisa il favoloso amante
Dell' animosa vergin di Dordona
Ai cavalier che l' assalien superbi
Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi nel miglior della terribil pugna
Svelava il don dell' amoroso Mago:
E quei sorpresi dall' immensa luce
Cadeano ciechi e soggiogati a terra.
Se alcun di Zoroastro, e d' Archimede
Discepol sederà teco a la mensa,
A lui ti volgi: seco lui ragiona;
Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi
Quas' innato a te fosse, alto ripeti:
Nè paventar quel che l' antica fama
Narrò de' suoi compagni. Oggi la diva
Urania il crin compose: e gl' irti alunni
Smarriti vergognosi balbettanti
Trasse de le lor cave ove pur dianzi
Col profondo silenzio e con la notte

Tenean consiglio: indi le serve braccia
Formian di leve onnipotenti ond' alto
Salisser poi piramidi, obelischi
Ad eternar de' popoli superbi
I gravi casi: oppur con fer dicchi
Stavan contro i gran letti; o di pignone
Audace armati, spaventosamente
Cozzavan con la piena, e giù a traverso
Spezzate, dissipate rovesciavano
Le tetre corna, decima fatica
D' Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania incivili; baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida o tra 'l clamore
De' frequenti convivj, oppur tra i vezzi
De' gabinetti ove a la docil Dama,
E al saggio Cavalier mostran qual via
Venere tenga, e in quante forme o quali
Suo volto lucidissimo si cambi.

Nè del Poëta temerai che beffi
Con satira indiscreta i detti tuoi;
Nè che a maligne risa esponer osi
Tuo talento immortal. Voi l' innalzaste
All' alta mensa; e tra la vostra luce
Beato l' avvolgeste; e de le Muse
A dispetto e d' Apollo, al sacro coro
L' ascriveste de' Vati. Egli 'l suo Pindo
Feo de la mensa; e guai a lui, se quinci
Le Dee sdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano Meschino!
Più non potria su le dolenti membra
Del suo infermo Signor chiedere aita
Da la bona salute; e con alate
Odi ringraziar, ne tesser Inni

Al barbato figliuol di Febo intonso:
Più del giorno natale i chiari albori
Salutar non potrebbe, e l' aurae frecce
Nomi-sempiternanti all' arco imporre:
Non più gli urti festevoli, o sul naso
L' elegante scoccar d' illustri dita
Fora dato sperare. A lui tu dunque
Non isdegna, o Signor, volger talvolta
Tu' amabil voce: a lui declama i versi
Del dilicato cortigian d' Augusto,
O di quel che tra Venere, e Lieo
Pinse Trimalcion. La moda impone,
Ch'Arbitro, o Flacco a un bello spirto ingombri
Spesso le tasche. Il vostro amico vate
T' udrà, maravigliando, il sermon prisco
Or sciolghiere or frenar qual più ti piace:
E per la sua faretra, e per li cento
Destrier focosi che in Arcadia pasce
Ti giurerà, che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi e gusti.
Cotesto ancor di rammentar fia tempo
I novi Sofi che la Gallia, e l' Alpa
Esecrando persegua: e dir qual arse
De' volumi infelici, e andò macchiato
D' infame nota e quale asilo appresti
Filosofia al morbido Aristippo
Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
Diogane dell' auro spregiatore,
E della opinione de' mortali.
Lor volumi famosi a te verranno
Da le fiamme fuggendo a gran giornate
Per calle obliquo, e compri a gran tesoro;
O da cortese man prestati, fieno

Lungo ornamento a lo tuo speglio innanzi.
Poichè scorsi gli avrai pochi momenti
Specchiandoti, e a la man garrendo indotta
Del parrucchier, poiche t' avran la sera
Conciliato il facil sonno, allora
A la *toilette* passeran di quella
Che comuni ha con te studj e liceo
Ove togato in Cattedra elegante
Siede interprete Amor. Ma fia la mensa
Il favoravol loco ove al sol' esca
De' brevi studj il glorioso frutto.
Qui ti segnalerai co' novi Sofi
Schernendo il fren che i creduli maggiori
Atto solo armar l' impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.
Chi por freno oserà d' almo Signore
A la mente od al cor? Paventi il vulgo
Oltre natura. il debole Prudente
Rispetti il vulgo, e quei cui dona il vulgo
Titol di saggio, mediti romito
Il Ver celato, e alfin cada adorando
La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma il mio Signor com' aquila sublime
Dietro ai Sofi novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo sia,
Voli senz' ale ancor, nè degni 'l tergo
Affaticar con penne. Applauda intanto
Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
Te con lo sguardo, e con l' orecchio beva
La Dama dalle tue labbra rapita
Con cenno approvator vezzosa il capo

Pieghi sovente: e il *calcolo*, e la *massa*,
E l' *inversa ragion* sonino ancora
Su la bocca amorosa. Or più non odia
De le scole il sermone Amor maestro,
Ma l' accademia e i portici passeggia
De' filosofi al fianco, e con la molle
Mano accarezza le cadenti barbe.
Ma guardati, o Signor, guardati, oh dio!
Dal tossico mortal che fuora esala
Dai volumi famosi; e occulto poi
Sa, per le luci penetrato all' alma,
Gir serpendo nei cori; e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso de le stirpi orgoglio
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
Che ciascun de' mortali all' altro è pari;
Che caro a la Natura, e caro al Cielo
E non meno di te colui che regge
I tuoi destrieri, è quei ch' ara i tuoi campi;
E che la tua pietade, e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d' infermo! Intatti lascia
Così strani consigli; e sol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca,
Quel che scioglie i desiri, e quel che nutre
La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo a la mensa: e sol da questo
Cerca plausi ed onor. Così dell' api
L' industrioso popolo ronzando,
Gira di fiore in fior, di prato in prato;
E i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia nell' arnie: un giorno poi
Ne van colme le patere dorate

Sopra l' ara de' numi; e d' ogn' intorno
Ribocca la fragrante alma dolcezza.
Or versa pur dall' odorato grembo
I tuoi doni, o Pomona; e l' ampia colma
Tazze che d' oro e di color diversi
Fregiò il Sassone industre; il fine è giunto
De la mensa divina. E tu dai greggi
Rustica Pale coronata vieni
Di Melissa olezzante e di ginebro,
E co' lavori tuoi di presso latte
Vergognando t' accosta chi ti chiede,
Ma deporli non osa. In su la mensa
Potrien deposti le celesti nari
Commover troppo, e con volgare olezzo
Gli stomachi agitar. Torreggin solo
Su' ripiegati lini in varie forme
I latti tuoi cui di serinato verno
Rassodaron i sali, e reser atti
A dilettar con subito rigore
Di convitato cavalier le labbra.
Tu, Signor che farai poichè fie posto
Fine a la mensa, e che liave puntando,
La tua Dama gentil fatto avrà cenno,
Che di sorger è tempo? In pie d' un salto
Balza prima di tutti; a lei t' accosta,
La seggiola rimovi, la man porgi,
Guidala in altra stanza, e più non soffri,
Che lo stagnante de le dapi odore
Il celebro le offenda. Ivi con gli altri
Gratissimo vapor t' invita ond' empie
L' aria il caffè che preparato fuma
In tavola minor cui vela od orna
Indica tela. Ridolente gomma

Quinci arde intanto, e va lustrando e purga
L' aere profano, e fuor caccia del cibo
Le volanti reliquie. Egri mortali
Cui la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidàro a queste porte;
Tumultuosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra, e di squallide facce,
E di bare e di grucce, ora da lungi
Vi confortate; e per le aperte nari
Del divin pranzo il nettare beete
Che favorevol aura a voi conduce:
Ma non osate i limitari illustri
Assediar, fastidioso offrendo
Spettacolo di mali a chi ci regna.
Or la picciola tazza a te conviene
Apprestare, o Signor, che i lenti sorsi
Ministri poi de la tua Dama ai labbri:
Or memore avvertir s' ella più goda
O sobria o liberal, temprar col dolce
La bollente bevanda: o se più forse
L' ami così come sorbir la suole
Barbara sposa, allor che, molle assisa
Su' broccati di Persia, al suo signore
Con le dita pieghevoli 'l selvoso
Mento vezzeggia, e la svelata fronte
Alzando, il guarda, e quegli sguardi han possa
Di far che a poco a poco di man cada
Al suo signore la fumante canna.
Mentre il labbro, e la man v' occupa, e scalda
L' odoroso bevanda, altere cose
Macchinerà tua infaticabil mente.
Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
Guidar de la tua Dama; o l' alte moli

Che su le fredde piaggie educa il Cimbro;
O quei che abbevero la Drava, o quelli
Che a le vigili guardie un dì fuggiro
Da la stirpe Campana. Oggi qual meglio
Si convenga ornamento ai dorsi alteri:
Se semplici e negletti, o se pomposi
Di ricche nappe e variate stringhe
Andran su l' alto collo i crin volando;
E sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
Ondeggeranno li rotondi fianchi.
Quale oggi cocchio trionfanti al corso
Vi porterà: se quel cui l' oro copre,
O quel su le cui tavole pesanti
Saggio pennello a dilicati linse
Studj dell' ago onde si fregia il capo
E il bel sen la tua Dama, e pieni vetri
Di freschissima linfa e di fior varj
Chi diede a trascinar. Cotanta mole
Di cose a un tempo sul nell' alta mente
Rivolgerai: poi col supremo auriga
Arduo consiglio ne terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua Dama.
Servi le leggi tue l' auriga, e intanto
Altre v' occupin cure. Il gioco puote
Ora il tempo ingannare, ed altri ancora
Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi
Che due soltanto a un tavoliere ammetta;
Tale Amor ti consiglia. Occulto ardea
Già di ninfa gentil misero amante
Cui null' altra eloquenza usar con lei
Fuor che quella degli occhi era concesso;
Poichè il rozzo marito ad Argo eguale
Vigilava mai sempre, e quasi biscia

Ora piegando, or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti,
Era presente. Ohimè, come con cenni
O con notata tavola giammai,
O con servi sedotti alla sua ninfa
Chieder pace, ed aita? Ogni d' Amore
Stratagemma finissimo vincea
La gelosia del rustico marito.
Che più lice sperare? Al tempio ei corre
Del nume accorto che le serpi intreccia
All' aurea verga, e il capo e le calcagna
D' ali forniscе. A lui si prostra umile;
E in questa guisa, lagrimando il prega:
„ O propizio agli amanti, o buon figliuolo
„ De la candida Maja, o tu che d' Argo
„ Deludesti i cent' occhi, e a lui rapisti
„ La guardata giovenca, i preghi accetta
„ D' un amante infelice; e a me concedi
„ Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
„ D' un marito importuno. „ Ecco si scote
Il divin simulacro, a lui si china,
Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte: e il lieto amante
Sente dettarsi ne la mente un gioco
Che i mariti assordisce. A lui diresti,
Che l' ali del suo piè concesse ancora
Il supplicato Dio; cotanto ei vola
Velocissimamente a la sua donna.
Là bipartita tavola prepara
Ov' ebano, ed avorio intarsiati
Regnan sul piano; e partono alternando
In dodici magioni ambe le sponde.
Quindici nere d' ebano girelle

E d' avorio bianchissimo altrettante
Stan divise in due parti: e moto e norma
Da due dadi gittati attendon, pronte
Ad occupar le case, e quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh cara a la Fortuna
Quella che corre innanzi all' altre, e seco
Ha la compagna onde il nemico assalto
Forte sostenga! Oh giocator felice
Chi pria l' estrema casa occupa; e l' altro
De le proprie magioni ordin riempie
Con doppio segno, e quindi poi securo
Da la falange il suo rival combatte;
E in proprio ben rivolge i colpi ostili!
Al tavolier s' assidono ambidue,
L' amante cupidissimo, e la ninfa,
Quella occupa una sponda, e questi l' altra.
Il marito col gomito s' appoggia
All' un de' lati ambi gli orecchi tende;
E sotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi. Or l' agitar dei dadi
Entro ai sonanti bossoli comincia;
Ora il picchiar de' bossoli sul piano;
Ora il vibrar, lo sparpagliar, l' urtare
Il cozzar de' due dadi; or de le mosse
Pedine il martellar. Torcesi e freme
Sbalordito il geloso; a fuggir pensa,
Ma rattienlo il sospetto. Il romor cresce,
Il rombazzo, il frastono, il rovinio.
Ei più regger non puote; in piedi balza
E con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti, o Mercurio, il cauto amante
Poco disse, e la bella intese assai.
Tal ne la ferrea età quando gli spos

Folle superstizion chiamava all' armi
Giocato fu. Ma poi che l' aureo fulse
Secol di novo, e cha del prisco errore
Si spogliàro i mariti, al sol diletto
La Dama, e il Cavalier volsero il gioco
Che la necessità scoperto avea.
Fu superfluo il romor: di molle panno
La tavola vestissi, e de' patenti
Bossoli 'l sen: lo schiamazzio molesto
Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome
Che ancor l' antico strepito dinòta.

Ma degli augelli e delle fere il giorno
E de' pesci squammosi e de le piante
E dell' umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo de la immensa luce
Sfugge l' un mondo, e a berna i vivi raggi
Cuba s' affretta e il Messico e l' altrice
Di molte perle California estrema:
E da maggiori colli e dall' eccelse
Rocche il sol manda gli ultimi saluti
All' Italia fuggente; e par che brami
Rivederti, o Signor, prima che l' alpe
O l' appennino o il mar curvo ti celi
A gli occhi suoi. Altro finor non vide
Che di falcato mietitore i fianchi
Su le campagne tue piegati e lassi,
E su le armate mura or braccia or spalle
Carche di ferro, e su le aeree capre
De gli edifici tuoi man scabre e arsicce;
E villen polverosi innanzi a i carri
Cravi del tuo ricolto, e su i canali
E su i fertili laghi irsuti petti
Di remigante che le alterne merci
A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso;
Tutti ignobili aspetti. Or colui veggia
Che da tutti servito a nullo serve.
Pronto è il cocchio felice. Odo le rote,
Odo i lieti corsier che all' alma sposa

E a te suo fido cavalier nodrisce
Il placido marito. Indi la pompa
Affrettasi de' servi; e quindi attende
Con insigni berretti e argentee mazze
Candida gioventù che al corso agogna
I moti espor de le vivaci membra:
E nell' audace cor forse presume
A te rapir de la tua bella i voti.
Che tardi omai? Non vedi tu com' ella
Già con morbide piume a i crin leggeri
La bionda che svanì polve rendette;
E con morbide piume in su la guancia
Fe' più vermiglie rifiorir che mai
Le dall' aura predate amiche rose?
Or tu nato di lei ministro e duce
L' assisti all' opra, e di novelli odori
La tabacchiera e i bei cristalli aurati
Con la perita mano a lei rintégra:
Tu il ventaglio le scegli adatto al giorno;
E tenta poi fra le giocose dita
Come agevole scorra. Oh qual con lieti
Nè ben celati a te guardi e sorrisi
Plaude la Dama al tuo sagace tatto!
Ecco ella sorge, e del partir dà cenno
Ma non senza sospetti e senza baci
A le vergini ancelle il cane affida
Al par de' giochi, al par de' cari figli
Grave sua cura: e il misero dolente
Mal tra le braccia contenuto e i petti
Balza e guaisce in suon che al rude vulgo
Ribrezzo porta di stridente lima;
E con rara celeste melodìa
Scende a gli orecchi de la Dama e al core.

Mentre così fra i generosi affetti
E le intese blandizie e i sensi arguti
E del cane e di se la bella obblia
Pochi momenti, tu di lei più saggio
Usa del tempo, e a chiaro specchio innanzi
I bei membri ondeggiando alquanto libri
Su le gracili gambe, e con la destra
Molle verso il tuo sen piegata e mossa
Scopri la gemma che i bei lini ascosa
E in un di quelle ond'hai sì grave il dito
L'invidiato folgorar cimenta:
Poi le labbra componi, ad arte i guardi
Tempra qual più ti giova, e a te sorridi
Al fin tu da te sciolto, ella dal cane
Ambo sì fin v'appressate. Ella da i lumi
Spande sopra di te quanto a lei lascia
D'eccitata pietà l'amata belva,
E tu sopra di lei da gli occhi versa
Quando in te di piacer desto il tuo volto
Tal seguite ad amarvi! e insieme avvinti.
Tu a lei sostegno, ella di te conforto,
Itene omai de' cari nodi vostri
Grato dispetto a provocar nel mondo.
Qual primiera sarà che da gli amati
Voi sul Vespro nascente alti palagi
Fuori conduca, o Signor, voglia leggiadra?
Fia la santa Amistà, non più feroce
Qual ne' prischi eccitar tempi godea
L'un per l'altro a morir gli agresti eroi,
Ma placata e innocente al par di questi
Onde la nostra età sorge sì chiara
Di Giove alti incrementi. Oh dopo i tardi
De lo specchio consigli e dopo i giochi

Dopo le mense, amabil Dea, tu insegni
Come il giovin marchese al collo balzi
Del giovin conte; e come a lui di baci
Le gote imprima; e come il braccio annode
L'uno al braccio dell'altro; e come insieme
Passeggino elevando il molle mento
E volgendolo in guisa di colomba;
E palpinsi e sorridansi e rispondansi
Con un vezzoso *tu*. Tu fra le dame
Sul mobil arco de le argute lingue
I già pronti a scoccar dardi trattieni
S'altra giugne improvviso a cui rivolti
Pendean di già: tu fai che a lei presente
Non osin dispiacer le fide amiche:
Tu le carche faretre a miglior tempo
Di serbar le consigli. Or meco scendi;
E i generosi uffici e i cari sensi
Meco detta al mio eroe; tal che famoso
Per entro al suon de le future etadi
E a Pilade s'eguagli e a quel che trasse
Il buon Teseo da le Tenarie foci.
Se da i regni che l'alpe o il mar divide
Dall'Italico lido in patria or giunse
Il caro amico e dai perigli estremi
Sorge d'arcano mal che in dubbio tenne
Lunga stagione i fiaci eloquenti
Magnanimo Garzone andrai tu forse
Trepido ancora per l'amato capo
A porger voti sospirando? Forse
Con alma dubbia e palpitante i detti
E i guardi e il viso esplorerai de' molti
Che il giudizio di voi menti sì chiare
Fra i primi assunse d'Esculapio alunni?

O di leni origlieri all' omer lasso
Porrai sostegno; e vital sugo ai labbri
Offrirai di tua mano? O pur con lieve
Bisso il madido fronte a lui tergendo,
E le aurette agitando, il tardo sonno
Inviterai a fomentar con l' ali
La nascente salute? Ah! no; tu lascia
Lascia che il vulgo di sì tenui cure
Le brevi anime ingombri; e d' un sol atto
Rendi l' amico tuo felice a pieno.
Sai che fra gli ozj del mattino illustri
Del gabinetto al tripode sedendo,
Grand' arbitro del bello oggi creasti
Gli eccellenti nell' arte. Onor cotanto
Basti a darti ragion su le lor menti
E su l' opre di loro. Util ciascuno
A qualch' uso ti fia. Da te mandato
Con acuto epigramma il tuo poeta
La mentita virtu trafigger puote
D' una bella ostinata; e l' elegante
Tuo dipintor può con lavoro egregio
Tutti dell' amicizia onde ti vanti
Compendiar gli uffici in breve carta;
O se tu vuoi che semplice vi splenda
Di nuda maestade il tuo gran nome
O se in antica lapide imitata
Inciso il brami; o se in trofeo sublime
Accumulate a te mirar vi piace
Le domestiche insegne, indi un lione
Rampicar furibondo, e quindi l' ale
Spiegar l' angel che i fulmini ministra,
Quà timpani e vessilli e lance e spade,
E là scettri e collane e manti e velli

Cascanti argutamente. Ora ti vaglia
Questa carta, o Signor, serbata all' uopo;
Or fia tempo d' usarne. Esca e con essa
Del caro amico tuo voli a le porte
Alcun de' nuncj tuoi; quivi disponga
La tessera beata; e fugga e torni
Ratto sull' orme tue pietoso eroe
Che già pago di te ratto a traverso
E de' trivj e del popolo dilegui.
Già il dolce amico tuo nel cor commosso,
E non senza versar qualche di pianto
Tenera stilla il tuo bel nome or legge
Seco dicendo. oh ignoto al duro vulgo
Sollievo almo de' mali! Oh sol concesso
Facil commercio a noi alme sublimi
E d' affetti e di cure! Or venga il giorno
Che si grate alternar nobili veci
A me sia dato! Tale sbadigliando
Si lascia da le man lenta cadere
L' amata carta; e te, la carta e il nome
Soavemente in grembo al sonno oblia.
Tu fra tanto cola rapido il corso
Declinando intraprendi ove la Dama
Co' labbri desiosi e il premer lungo
Del ginocchio sollecito ti spigne
Ad altre opre cortesi. Ella non meno
All' imperio possente a i cari moti
Dell' amistà risponde. A lei non meno
Palpita nel bel petto un cor gentile.
Che fa l' amica sua? Misera! Jari,
Qual fussa la cagion, fremer fu vista
Tutta improvviso, ed agitar repente
Le vaghe membra. Indomito rigore

Occupolle le cosce, e strana forza
Le sospinse le braccia. Illividiro
I labbri onde l' Amor l' ali rinfresca,
Enfiò la neve de la bella gola;
E celato candor da i lini sparsi
Effuso rivelossi a gli occhi altrui.
Gli Amori si schermiron con la benda
E indietro rifuggironsi le Grazie.
In vano il cavaliere, in van lo sposo
Tentò frenarla, in van le damigelle
Che su lo sposo e il cavaliere e lei
Scorrean col guardo, e poi ristrette insieme
Malignamente sorrideansi in volto.
Ella truce guatando curvò in arco
Duro e feroce le gentili schiene,
Scalpitò col bel piede; e ripercosse
La mille volte ribaciata mano
Del tavolier ne le pungenti sponde,
Livida, pesta, scapigliata e scinta
Al fin stancò tutte le forze; e cadde
Insoportabil pondo sopra il letto.
Nè fra l' intime stanze o fra le chiuse
Gemine porte il prezioso evento
Tacque ignoto molt' ore. Ivi la fama
Con uno il colse de' cent' occhi suoi;
E il bel pegno rapito uscì portando
Fra le adulte matrone a cui segreto
Dispetto fanno i pargoletti Amori
Che da la maestà de gli otto lustri
Fuggon volando a più scherzosi nidi.
Una è fra lor che gli altrui nodi or cela
Comoda e strigne; or d' ispida virtude
Arma suoi detti, e furibonda in volto

E infiammata ne gli occhi alto declama
Interpreta, ingrandisce i sagri arcani
De gli amorosi gabinetti; e a un tempo
Odiata e desiata eccita il riso
Or co' proprj misterj or con gli altrui.
La vide, la notò, sorrise alquanto
La volatile Dea, disse: tu sola
Sai vincere il clamor de la mia tromba:
Disse, e in lei si mutò. Prese il ventaglio,
Prese la tabacchiera, il cocchio ascese;
E là venne trottando ove de' grandi
È il consesso più folto. In un momento
Lo sbadigliar s' arresta. In un momento
Tutti gli occhi e gli orecchi e tutti i labbri
Si raccolgono in lei: ed ella al fine,
E ansando e percotendosi con ambe
Le mani le ginocchia, il fatto espone,
E del fitto le origini riposte.
Riser le dame allor pronte domane
A fortuna simil, se mai le vaghe
Lor fantasie commoverà negato
Da i mariti compenso a un gioco avverso,
O in faccia a lor per deità maggiore
Negligenza d' amante, o al can diletto
Nata subita tosse, rise ancora
La tua dama con elle: e in cor dispose
Di teco visitar l' egra compagna.
Ite al pietoso ufficio, itene or dunque:
Ma lungo consigliar duri tra voi
Pria che a la meta il vostro cocchio arrive.
Se visitar, non già veder l' amica
Forse a voi piace, tacita a le porte
La volubile rota il corso arresti:

E il giovanetto messagger salendo
Per le scale sublimi a lei v' annunzj
Sì che voi non volenti ella non voglia
Ma, se vaghezza poi ambo vi prende
Di spiar chi sia seco, e di turbarle
L' anima un poco, e ricercarle in volto
De' suoi casi la serie, il cocchio allora
Entri; e improvviso ne rimbombi e frema
L' atrio superbo. Egual piacere innonda
Sempre il cor de le belle o che opportune
O giungano importune a le lor pari.
Già le fervide amiche ad incontrarse
Volano impazienti: un petto all' altro
Già premonsi abbracciando, alto le gote
D' alterni baci risonar già fanno:
Già strette per le man co' dotti fianchi
Ad un tempo amendue cadono a piombo
Sopra il sofà. Qui l' una un sottil motto
Vibra al cor dell' amica; e ai casi allude
Che la fama narrò: quella repente
Con un altro l' assale. Una nel viso
Di bell' ire s' infiamma: e l' altra i vaghi
Labbri un poco si morde: e cresce in tanto
E quinci ognor più violento e quindi
Il trepido agitar de i duo ventagli.
Così, se mai al secol di Turpino
Di ferrate guerriere un paro illustre
Si scontravan per via, ciascuna ambiva
L' altra provar quel che valesse in arme;
E dopo le accoglienze oneste e belle
Abbassavan lor lance e co' cavalli
Urtavansi feroci, indi infocate
Di magnanima stizza i gran tronconi

Gittavan via de lo spezzato cerro,
E correan con le destre agli elsi enormi,
Ma di lontan per l' alta selva fiera
Un messagger con clamoroso suono
Venir s' udiva galoppando; e l' una
Richiamare a se Carlo, o al campo l' altra
Del giovane Agramante. Osa tu pure,
Osa invitto Garzone il ciuffo e i ricci
Sì ben finti stamane all' urto esporre
De' ventagli sdegnati: e a nuove imprese
La tua bella invitando, i casi estremi
De la pericolosa ira sospendi.
Oh solenne a la patria, oh all' orbe intero
Giorno fausto e beato alfin sorgesti
Di non più visto in ciel roseo splendore
A sparger l' orizzonte! Ecco la sposa
Di rami eccelsi l' inclit' alvo al fine
Sgravò di maschia desiata prole
La prima volta. Da le lucid' aure
Fu il nobile vagito accolto a pena,
Che cento messi a precipizio uscìro
Con le gambe pesanti e lo spron duro
Stimolando i cavalli, e il gran convesso
Dell' etere sonoro alto ferendo
Di scutiche e di corni e qual si sparse
Per la cittadi popolose e diede
A i famosi congiunti il lieto annunzio:
E qual per monti a stento rampicando
Trovò le rocche e le cadenti mura
De' prischi feudi ove la polve e l' ombra
Abita e il gufo, e i rugginosi ferri
Sopra le rote mal sedenti al giorno
Di novo espose, e fe' scoppiarne il tuono;

E i gioghi de' vassalli e le vallee
Ampie e le marche del gran caso empieo,
Nè le muse devote onde gran plauso
Venne l'altr' anno a gl' imenei felici
Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
La su la notte dell' ardente agosto
Turba di grilli, e più lontano ancora
Innumerabil popolo di rane
Sparger d' altò frastuono i prati e i laghi,
Mentre cadon su lor fendendo il bujo
Lucide strisce, e le paludi accende
Fiamma improvvisa che lambisce e vola:
Tal sorsero i cantori a schiera a schiera,
E tal piovve su lor foco febeo,
Che di motti ventosi alta compagine
Fe' dividere in righe, o in simil suono
Uscir pomposamente. Altri scoperse
In que' vagiti Alcide; altri d' Italia
Il soccorso promise; altri a Bisanzio
Minaccio lo sterminio. A tal clamore
Non ardì la mia musa unir sue voci:
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta; e molto in poco
Strinse dicendo: tu sarai simile
Al tuo gran genitore . . . . . ,
. . . . . .
„ Già di cocchi frequente il corso splende,
„ E di mille che là volano rote
„ Rimbombano le vie. Fiero per nova
„ Scoperta biga il giovane leggiadro
„ Che cesse al carpentier gli aviti campi
„ Là si scorge tra i primi. All' un de' lati
„ Sdraiasi tutto e de le stese gambe

„ La snellezza dispiega. A lui nel seno
„ La conoscenza del suo merto abbonda;
„ E con gentil sorriso arde e balena
„ Su la vetta del labbro, o da le ciglia
„ Disdegnando, de' cocchi signoreggia
„ La turba inferior: soave in tanto
„ Egli alza il mento, e il gomito protende;
„ E mollemente la man ripiegando,
„ I merletti bianchissimi su l' alto
„ Petto si ricompon con le due dita.
„ Quinci vien l' altro che pur oggi al cocchio
„ Da i casali pervenne, e già s' ascrive
„ Al concilio de' numi. Egli oggi impara
„ A conoscere il vulgo, e già da quello
„ Mille miglia lontan sente rapirsi
„ Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
„ Ossequiosi cadono i cristalli
„ De' generosi cocchi oltrepassando;
„ E il lusingano ancor perchè sostegno
„ Sia de la pompa loro. Altri ne viene
„ Che di compro pur or titol si vanta;
„ E pur s' affaccia e pur gli orecchi porge
„ E pur sembragli udir da tutti i labbri
„ Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
„ De le rote stridore e il calpestio
„ De' ferrati cavalli e l' aura e il vento
„ Che il bel tenor de le bramate voci
„ Scender non lascia a dilettargli il core.
„ Di momento in momento il fragor cresce,
„ E la folla con esso. Ecco le vaghe
„ A cui gli amanti per lo dì solenne
„ Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
„ Matrone che gran tempo arser di zelo

„ Contro al bel mondo, e dell' ignoto corso
„ La scellerata polvere dannàro;
„ Ma poi che la vivace amabil prole
„ Crebbe e invitar sembro con gli occhi Imene,
„ Cessero al fine, e le tornite braccia,
„ E del sorgente petto i rugiadosi
„ Frutti prudentemente al guardo aprirn
„ De i nipoti di Giano. Affrettan quindi
„ Le belle cittadine, ora è più lustri,
„ Note a la Fama, poi che a i tetti loro
„ Dedussero gli Dei; e sepper meglio
„ E in più tragico stil da la teletta
„ A i loro amici declamar l' istoria
„ De' rotti amori; ed agitar repente
„ Con celebrata convulsion la mensa
„ Il teatro e la danza. Il lor ventaglio
„ Irrequieto sempre or quinci or quindi
„ Con variata eloquenza esce e saluta.
„ Convolgonsi le belle: or su l' un fianco
„ Or su l' altro si possano, tentennano,
„ Volteggiano, si rizzan, sul cuscino
„ Ricadono pesanti, e la lor voce
„ Acuta scorre d' uno in altro cocchio.
„ Ma ecco al fin che le divine spose
„ De gl' Italici eroi vengono anch' esse.
„ Io le conosco a i messagger volanti
„ Che le annuncian da lungi ed urtan fieri
„ E rompono la folla, io le conosco
„ Da la turba de' servi al vomer tolti
„ Per che oziosi poi di retro pendano
„ Al carro trionfal con alte braccia.
„ Male a Giuno ed a Pallade Minerva
„ E a Cinzia e Citerea mischiarvi osate

„ Voi pettorute Naiadi e Napee
„ Vane di picciol fonte o d' umil selva
„ Che a gli Egipani vostri in guardia diede
„ Giove dall' alto. Vostr' incerti sguardi,
„ Vostra frequente inane maraviglia,
„ E l' aria alpestre ancor de' vostri moti
„ Vi tradiscono, ahi lasse! E rendon vana
„ La multiplice in fronte a i palafreni
„ Pendente nappa ch' usurpar tentaste,
„ E la divisa onde copriste il mozzo
„ E il cucinier, che la seguace corte
„ Accrebber stanchi, e i miseri lasciaro
„ Canuti padri di famiglia soli
„ Ne la muta magion serbati a chiave.
„ Troppo da voi diversa esse ne vanno
„ Ritte ne gli alti cocchi alteramente;
„ E a la turba volgare che si prostra
„ Non badan punto: a voi talor si volge
„ Lor guardo negligente e par che dica:
„ Tu ignota mi sei, o nel mirarvi
„ Col compagno susurrano ridendo.
„ Le giovinette madri de gli eroi
„ Tutto empierono il corso, e tutte han seco
„ Un giovinetto eroe e un giovin padre
D' altri futuri eroi che a la teletta
„ A la mensa al teatro al corso al gioco
„ Segnaleransi un giorno; e fien cantati
„ S' io scorgo l' avvenir da tromba eguale
„ A quella che a me diede Apollo, e disse:
„ Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
„ Del secol tuo. Sol tu manchi, o Pupilla,
„ Del più nobile mondo: ora ne vieni
E del regolator dell' universo

Digitized by Google

„ Rallegra or tu la moribonda luce
Già tarda a la tua dama, e già con essa
„ Precipitosamente al corso arrivi.
„ Il memore cocchier serbi quel loco
„ Che voi dianzi sceglieste, e voi non osi
Tra le ignobili rote al volgo esporre
Se star fermi a voi piace, ed oltre scorra
Se di scorrer v' aggrada; e a i guardi altrui
Spiegar gioie novelle, e nuove paci
Che la pubblica fama ignori ancora.
Ne conteso a te fia per brevi istanti
Uscir del cocchio; e sfolgorando intorno,
Qual da repente spalancata nube,
Tutti scoprir di tua bellezza i rai
Nel tergo ne le gambe e nel sembiante
Simile a un Dio, poi che a te, non meno
Che all' altro Semideo Venere diede
E zazzera leggiadra e porporino
Splendor di gioventu, quando stamane
Allo specchio sedesti. Ecco son pronti
Al tuo scendere i servi. Un salto ancora
Spicca e rassetta gl' increspati panni,
„ E le trine sul petto un po' t' inchina:
A i lucidi calzari un guardo volgi:
„ Ergiti, e marcia dimenando il fianco.
O il Corso misurar potrai soletto
Se passeggiar tu brami: o tu potrai
„ Dell' altrui dame avvicinarti al cocchio,
„ E inerpicarti, ed introdurvi il capo
„ E le spalle e le braccia, e mezzo ancora
Dentro versarte. Ivi salir tant' alto
„ Fa le tue risa che da lunge le oda
„ La tua dama e si turbi ed interrompa

„ Il celiar de gli eroi che accorser tosto
Tra il dubbio giorno a custodirla in tanto
Che solinga rimase. O sommi Numi
„ Sospendete la Notte, e i fatti egregi
„ Del mio giovin Signor splender lasciate
„ Al chiaro giorno. Ma la notte segue
„ Sue leggi inviolabili, e declina
„ Con tacit' ombra sopra l' emispero;
„ E il rugiadoso piè lenta movendo
„ Rimescola i color varj infiniti,
E via gli sgombra con l' immenso lembo
„ Di cosa in cosa e suora de la morte
„ Un aspetto indistinto un solo volto
„ Al suolo, a i vegetanti, a gli animali
„ A i grandi ed a la plebe equa permette;
E i nudi insieme e li dipinti visi
„ De le belle confonde e i cenci e l' oro:
„ Ne veder mi concede all' aer cieco
„ Qual de' cocchj si parta o qual rimanga
„ Solo all' ombre segrete; e a me di mano
Tolto il pennello, il mio Signor avvolge
„ Per entro il tenebroso umido velo.

LA NOTTE

Nè tu contenderai, benigna Notte,
Che il mio Giovane illustre io cerchi e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.
Già di tenebre involta e di perigli
Sola, squallida, mesta alto sedevi
Su la timida terra. Il debil raggio
De le stelle remote e de' pianeti
Che nel silenzio camminando vanno
Rompea gli orrori tuoi sol quanto e d'uopo
A sentirli vie più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l'alte torri
Di teschi antichi seminate al piede:
E upupe e gufi e mostri avversi al sole
Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi augurj:
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su di giù vagavano per l'aere
Orribilmente tacito ed opaco:
E al sospettoso adultero che lento
Col cappel sulle ciglia e tutto avvolto
Nel mantel se ne già con l'armi ascose
Colpieno il core e lo stringean d'affanno.
E fama è ancor che pallide fantasime
Lungo le mura de i deserti tetti
Spargean lungo acutissimo lamento,
Cui di lontan per entro il vasto buio

I cani rispondevano ululando.
Tal fosti, o Notte, allor che gl' incliti avi
Onde pur sempre il mio Garzon si vanta
Eran duri ed alpestri; e con l' occaso
Cadean dopo lor cene al sonno in preda,
Fin che l' aurora sbadigliante ancora
Li richiamasse a vigilar su l' opre
De i per novo cammin guidati rivi
E su i campi nascenti, onde poi grandi
Furo i nipoti e le cittadi e i regni.
Ma ecco Amore, ecco la madre Venere,
Ecco del gioco, ecco del fasto i Genj
Che trionfanti per la notte scorrono
Per la notte che sacra è al mio Signore.
Tutto davanti a lor tutto s' irradia
Di nova luce. Le nimiche tenebre
Fuggono riversate; e l' ali spandono
Sopra i covili ove le fere e gli uomini
Da la fatica condannati dormono.
Stupefatta la notte intorno vedesi
Riverberar più che dianzi al sole
Auree cornici, e di cristalli e spegli
Pareti adorne e vestimenti varj
E bianche braccia e pupillette mobili
E tabacchiere preziose, a fulgide
Fibbia ed anella e mille cose e mille.
Così l' eterno caos, allor che Amore
Sopra posovvi, e il fomentò con l' ale
Sentì il generator moto crearse,
Sentì schiuder la luce; e sè medesmo
Vide meravigliando e tanti aprirse
Tesori di natura entro al suo grembo.
O de' miei studj generoso Alunno

Tu seconda me dunque, or ch' io t' invito
Glorie novelle ad acquistar, là dove
O la veglia frequente o l' ampia scena
I grandi eguali tuoi degna de gli avi
E de i titoli loro e di lor sorte
E de i pubblici voti ultima cura
Dopo le tavolette e dopo i prandj,
E dopo i corsi clamorosi occùpa.
Ma dove ahi dove senza me t' aggiri
Lasso! da poi che in compagnia del sole
T' involasti pur dianzi agli occhi miei!
Qual palagio ti accoglie; o qual ti copre
Da i nocenti vapor ch' Espero mena
Tetto arcano e solingo; o di qual via
L' ombre ignoto trascorri ove la plebe
Affrettando tenton s' urta e confonde?
Aimè! Tolgalo il ciel, forse il tuo cocchio
Ove il varco è più angusto il cocchio altrui
Incontrò violento e qual de i duo
Retroceder convenga, e qual star forte
Disputano gli aurighi alto gridando.
Sdegna, egregio Garzon, sdegna d' alzare
Fra il rauco suon di stentori plebei
Tu' amabil voce, e taciturno aspetta,
Sia che all' un piaccia riversar dal carro
Lo suo rivale, o riversato anch' esso
Perigliar tra le rote; e te per l' alto
De lo infranto cristal mandar carpone.
Ma l' avverso cocchier d' un piccol urto
Pago sen fugge o d' un resister breve.
Alfin libero andrai. Tu non per tanto
Doman chiedi vendetta; alto sonare
Fa il sacrilego fatto; osa, pretendi

E i tribunali minimi, e i supremi
Sconvolgi agita assorda: il mondo s' empia
Del grave caso: e per un anno almeno
Parli di te, da' tuoi corsier, del cocchio
E del cocchiere. Di sì fatte cose
Voi progenie d' eroi famosi andate
Ne le bocche de gli uomini gran tempo.
Forse indiscreto parlator trattiene
Te con la dama tua nel vuoto corso.
Forse a nova con lei gara d' ingegno
Tu mal cauto venisti: e già la bella
Teco del lungo repugnar s' adira;
Già la man che tu baci arretra e tenta
Liberar da la tua; e già minaccia
Ricovrarsi al suo tetto, e quivi sola
Involarse ad ognuno in fin che il sonno
Venga pietoso a tranquillar suoi sdegni.
In van chiedi mercè; di mente in vano
A lei te stesso sconsigliata incolpi:
Ella niega placarse: il cocchio freme
Dell' alterno clamore: il cocchio in tanto
Giace immobil fra l' ombre: e voi sue care
Gemme il bel mondo impaziente aspetta.
Ode il cocchiere al fin d' ambe le voci
Un comando indistinto, e bestemmiando
Sferza i corsieri, e via precipitando
Ambo vi porta, e mal sa dove ancora.
Folle! Di che temei? Sperdano i venti
Ogni augurio infelice. Ora il mio eroe
Fra l' amico tacer del vuoto corso
Lieto si stà la fresca ôra godendo
Che dal monte lontan spira e consola.
Siede al fianco di lui lieta non meno

L' altrui cara consorte. Amor nasconde
La incauta face; e il fero dardo elzando
Allontana i maligni. O Nume invitto
Non sospettar di me: ch' io già non vegno
Invido esplorator, ma fido amico
De la coppia beata a cui tu vegli.
E tu, Signor, tronca gl' indugi. Assai
Fur giocunde quell' ombre allor che prima
Nacque il vago desio che te congiunse
All' altrui cara sposa or son due lune.
Ecco il tedio a la fin serpe tra i vostri
Così lunghi ritiri: e tempo è omai
Che in più degno di te pubblico agone
Splendano i genj tuoi. Mira la Notte
Che col carro stellato alto sen vola
Per l' eterea campagna; e a te col dito
Mostra Teseo nel ciel, mostra Pollùce
Mostra Bocco ed Alcide e gli altri egregi
Che per mille d' onore ardenti prove
Cola fra gli astri a folgorar salìro.
Svegliati a i grandi esempi; e meco affretta.
Loco è, ben sai, ne la città famoso
Che splendida matrona apre al notturno
Concilio de' tuoi pari, a cui la vita
Tore senza di ciò mal grata e vile.
Ivi le belle e di feconda prole
Inclite madri ad obliar sen vanno
Fra la sorte del gioco i tristi eventi
De la sorte d' amore onde fu il giorno
Agitato e sconvolto. Ivi le grandi
Avole auguste e i genitor leggiadri
De' già celebri eroi il senso e l' onta
Volgon de gli anni a rintuzzar fra l' ire

Magnanime del gioco. Ivi la turba
De la feroce gioventù divina
Scende a pugnar con le mirabil' arme
Di vaghi giubboncei, d' atti vezzosi,
Di bei modi del dir sta mane appresi;
Mentre la vanità fra il dubbio marte
Nobil furor ne' forti petti inspira;
E con vario destin dando e togliendo
Le combattute palme, alto abbandona
I leggeri vessilli all' aure in preda.
Ecco che già di cento faci e cento
Gran palazzo rifulge. Multiforme
Popol di servi baldanzosamente
Sale, scende, s' aggira. Urto e fragore
Di rote, di flagelli e di cavalli
Che vengono che vanno, e stridi e fischi
Di gente che domandan che rispondono
Assordan l' aria all' alte mura intorno.
Tutto è strepito e luce. O tu che porti
La dama e il cavalier dolci mie cure,
Primo di carri guidator, quà volgi;
E fra il denso di rote arduo cammino
Con olimpica man splendi; e d' un corso
Subentrando i grand' atrj a dietro lascia
Qual pria le porte ad occupar tendea
Quasi a propria virtù plauda al gran fatto
Il generoso eroe, plauda la bella
Che con l' agil pensier scorre gli aurighi
De le dive rivali; e novi al petto
Sente nascer per te teneri orgogli.
Ma il bel carro s' arresta; e a te la dama
A te, prima di lei sceso d' un salto
Affidata, o Signor, lieve balzando

Col sonante calcagno il suol percuote.
Largo dinanzi a voi fiammeggi e gronde,
Sopra l' ara de' numi ad arder nato,
Il tesoro dell' api: e a lei da tergo
Pronta di servi mano a terra proni
Lo smisurato lembo alto sospenda,
Somma felicità che lei separa
Da le ricche viventi a cui per anco
Misere! su la via l' estrema veste
Per la polvere sibila strisciando.
Ahi! Se novo sdegnuzzo i vostri petti
Di anzi forse agito, tu chino e grave
A lei porgi la destra, e seco innoltra
Quale libero amador quando, raccolta
Dall' un lato la cappa, contegnoso
Scorge l' amanza a diportarse al vallo,
Dove il tauro abbassando i corni irati
Balza gli uomini in alto; o gemer s' ode
Crepitante Giudeo per entro al foco.
Ma no chè l' amorosa onda pacata
Oggi siede per voi: e quanto e d' uopo
A vagarvi il piacer solo la increspa
Una lieve aleggiando aura soave.
Snello adunque e vivace offri a la bella
Mollemente piegato il destro braccio,
Ella la manca v' inserisca: premi
Tu col gomito un poco: un poco anch' ella
Ti risponda premendo, e a la tua lena
Dolce peso a portar tutta si doni,
Mentre lieti celiando a brevi salti
Su per l' agili scale ambo affrettate.
Oh come al tuo venir gli archi e le volte
De' gran titoli tuoi forte rimbombano!

Come a quel suon volubili le porte
Cedono spalancate, ed a quel suono
Degna superbia in cor ti bolle, e face
L' anima eccelsa rigonfiar più vasta!
Entra in tal forma, e del tuo grande ingombra
Chi spazj fortunati. Ecco di stanze
Ordin lungo a voi s' apre. Altra di servi
Infimo gregge alberga, ove tra lampi
Di molteplice lume or vivo or spento
E fra sempre incostanti ombre schiamazza
Il sermon patrio e la facezia e il riso
Dell' energica plebe. Altra di vaghi
Zazzeruti donzelli è certa sede
Ove accento straniero misto al natio
Molle susurra: e s' apparecchia in tanto
Copia di carte e multiforme avorio,
Arme l' uno a la pugna, indice l' altro
D' alti cimenti e di vittorie illustri.
Al fin più interna, e di gran luce e d' oro
E di ricchi tappeti aula superba
Sta servata per voi prole de' numi.
Io di razza mortale ignoto vate
Come ardiro di penetrar fra i cori
De' Semidei ne lo cui sangue in vano
Gocciola impura cercheria con vetro
Indagator colui che vide a nuoto
Per l' onda genitale il picciol uomo?
Qui tra i servi m' arresto, e qui da loro
Nuove del mio Signor virtudi ascose
Tacito apprenderò. Ma tu sorridi,
Invisibil Camena, e me rapisci
Invisibil con te fra gli negati
Ad ognaltro profano aditi sacri.

Già il mobile de' seggi ordina augusto
Sovra i tiepidi strati in cerchio volge
E fra quelli eminente i fianchi estende
Il grave Canape. Sola da un lato
La matrona del loco ivi s' appoggia;
E con la man che lungo il grembo cade
Lentamente il ventaglio apre e socchiude.
Or di giugner è tempo. Ecco le snelle
E le gravi per molto adipe dame
Che a passi velocissimi s' affrettano
Nel gran consesso. I cavalieri egregi
Lor camminano a lato ed elle, intorno
A la sedia maggior vortice fatto
Di sè medesme, con sommessa voce
Brevi note bisbigliano, e dileguansi
Dissimulando fra le sedie umili.
Un tempo il Canapè nido giocondo
Fu di risi e di scherzi, allor che l' ombre
Abitar gli fu grato ed i tranquilli
Del palagio recessi. Amor primiero
Trovò l' opra ingegnosa. Io voglio, ei disse,
Dono a le amiche mie far d' un bel seggio
Che tre ad un tempo nel suo grembo accoglia
Così, qualor de gl' importuni altronde
Volga la turba, sederan gli amanti
L' uno a lato dell' altro, ed io con loro.
Disse, fè plauso con le palme, e l' ali
Aprì volando impazienti all' opra.
Ecco il bel fabbro lungo pian dispone
Di tavole contesto e molli cigne.
A reggerlo vi dà vaghe colonne
Che del silvestre Pane i piè leggeri
Imitano scendendo, al dorso poi

V' alza patulo appoggio; e il volge ai lati
Come far soglion flessuosi acanti
O ricche corna d' Arcade montone.
Indi predando, a le vaganti aurette
L' ali e le' piume, le condensa e chiude
In tumido cuscin che tutta ingombri
La macchina elegante; e alfin l' adorna
Di molli sete e di vernici e d' oro.
Quanto il dono d' Amor piacque a le belle!
Quanti pensier lor balenàro in mente!
Tutte il chiesero a gara, ognuna il volle
Ne le stanze più interne: applause ognuna
A la innata energia del vago arnese
Mal repugnante e mal cedente insieme
Sotto ai mobili fianchi. Ivi sedendo
Si ritrasser le amiche; e da lo sguardo
De' maligni lontane ai fidi orecchi
Si mormoràro i dilicati arcani.
Ivi la coppia degli amanti a lato,
Dell' ardita sagace o i nodi strinse
O calmò l' ira, e nuove leggi apprese.
Ivi sovente l' amador faceto
Raro volume all' altrui cara sposa
Lesse spiegando, e con sorrisi arguti
Lepida imago fe' notar tra i fogli.
Il fortunato seggio invidia mosse
De le sedie minori al popol vario:
E fama è che talora invidia mosse
Anco a i talami stessi. Ah! Perchè mai
Vinto da insana ambizione uscio
Fra lo immenso tumulto e fra il clamore
De le veglie solenni? Avvi due Genj
Fastidiosi e tristi a cui dier vita

L' Ozio e la Vanità; che noti al nome
Di Puntiglio e di Noia erran cercando
Gli alti palagi e le vigilie illustri
De la stirpe de' Numi. Un fra le mani
Porta verga fatale onde sospende
Ne' misera percossi ogni lor voglia,
E di macchine al par che l'arte inventi
Modera l'alme a suo talento e guida:
L'altro piove da gli occhi atro vapore;
E da la bocca sbadigliante esàla
Alito lungo che sembiante a i pigri
Soffi dell'austro si dilata o volve,
E d'inane torpor le menti occùpa.
Questa del canape coppia infelice
Allor prese l'imperio, e i risi e i giochi
Ed Amor ne sospinse; e trono il fece
Ove le madri de le madri eccelse
De' primi eroi esercitan lor tosse;
Ove l'inclite mogli a cui beata
Rendon la vita titoli distinti
Sbadigliano distinte. Ah! fuggi ah! fuggi
Signor dal tetro influsso, e là fra i seggi
De le più miti Dee quindi remoto
Con l'alma gioventù scherza e t'allegra.
Quanta folla d'eroi! Tu che modello
D'ogni nobil virtù, d'ogn'atto egregio
Esser dei fra' tuoi pari, i pari tuoi
A conoscere apprendi, e in te raccogli
Quanto di bello e glorioso e grande
Sparse in cento di loro arte o natura.
Altri di lor ne la carriera illustre
Stampa i primi vestigi; altri gran parte
Di via già corse; altri a la meta e giunto.

In vano il volgo temerario a gli uni
Di fanciulli dà nome; e quelli adulti,
Questi omai vegli di chiamare ardisce:
Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza
Ognun giudica e libra; ognun del pari
L'altro abbraccia e vezzeggia: in ciò sol tanto
Non simili tra lor che ognun sua cura
Ha fra l'altre diletta onde più brilli.
Questi or esce di là dove ne' trivj
Si ministran bevande, ozio e novelle.
Ei v'ando mattutin, partisne al pranzo,
Vi torno fino a notte. e gia sei lustri
Volgon da poi che il bel tenor di vita
Giovinetto intraprese: Ah! Chi di lui
Può sedendo trovar più grati sonni,
O più lunghi sbadigli, o più fiate
D'atro rapè solleticar le nari,
O a voce popolare orecchio e fede
Prestar più ingordo e declamar più forte?.
Quegli è l'almo garzon che con maestri
Da la scutica sua moti di braccio
Desta sibili egregi; e l'ore illustra
L'aere agitando de le sale immense
Onde i prischi trofei pendono e gli avi.
L'altro e l'eroe che da la guancia enfiata
E dal torto oricalco a i trivj annunzia
Suo talento immortal, quinor dall'alto
De' famosi palagi emula il suono
Di messagger che frettoloso arrive.
Quanto è vago a mirarlo allor che in veste
Cinto spedita, e con le gambe assorte
In ampio cuojo, cavalcando a i campi
Rapisce il cocchio ove la dama e assisa

E il marito e l' ancella e il figlio e il cane
Vuoi su lucido carro in dì solenne
Gir trionfando al corso? Ecco quell' uno
Che al lavor ne presieda. E legni e pelli
E ferri e sete e carpentieri e fabbri
A lui son noti: e per l' Ausonia tutta
E noto ei pure. Il Calabro di feudi
E d' ordini superbo i duchi e i prenci
Che pascon Mongibello e fin gli stessi
Gran nipoti Romani a lui sovente
Ne commetton la cura: ed ei sen vola
D' una in altra officina in fin che sorga
Auspice lui la fortunata mole:
Poi di tele ricinta e contro all' onte
De la pioggia e del sol ben forte armata
Mille e più passi l' accompagna ei stesso
Fuor de le mura, e con soave sguardo
La segue ancor sin che la via declini.
Or non conosci del figliuol di Maia
Il più celebre alunno al cui consiglio
Nel gran dubbio de' casi ognaltro cede
Sia che dadi versati o pezzi eretti
O giacenti pedine o brevi o grandi
Carte mescan la pugna? Ei sul mattino
Le stupide emicrane o l' aspre tossi
Molce giocondo a le canute dame:
Ei, già tolte le mense, i nati or ora
Giochi a le belle declinanti insegna.
Ei, la notte, raccoglie a se d' intorno
Schiera d' eroi che nobil estro infiamma
D' apprender l' arte onde l' altrui fortuna
Vincasi e domi; e del soave amico
Nobil parte de' campi all' altro ceda.

Vedi giugner colui che di cavalli
Invitto domator divide il giorno
Fra i cavalli e la dama? Or de la dama
La man tiepida preme: or de' cavalli
Liscia i dorsi pilosi, o pur col dito
Tenta a terra prostrato i ferri e l' ugna.
Aimè misera lei, quando s' indice
Fiera altrove frequente! Ei l' abbandona
E per monti inaccessi e valli orrende
Trova i lochi remoti, e cambia o merca.
Ma lei beata poi quand' ei sen torna
Sparso di limo e novo fasto adduce
Di frementi corsieri, e gli avi loro
E i costumi e le patrie a lei soletta
Molte lune ripete! Or mira un altro
Di cui più diligente o più costante
Non fu mai damigella o a tesser nodi
O d' aurei drappi a separar lo stame.
A lui turgide ancora ambo le tasche
Son d' ascose materie. Eran già queste
Prezioso tappeto in cui distinti
D' oro e lucide lane i casi apparvero
D' Ilio infelice: e il cavalier sedendo
Nel gabinetto de la dama ormai
Con ostinata man tutte divise
In fili minutissimi le genti
D' Argo e di Frigia. Un fianco solo resta
De la Greca rapita: e poi l' eroe
Pur giunto al fin di sua decenne impresa
Andrà superbo al par d' ambo gli Atridi.
Ve' chi sa ben come si deggia a punto
Fausto di nozze o pur d' estremi fati
Miserabile annuncio in carta esporre.

Lui scapigliati e torbidi la mente
Per la gran doglia a consultar sen vanno
I novi eredi, nè già mai fur viste
Tante vicino a la Cumea caverna
Foglie volar d' oracoli notate,
Quanti avvisi ei raccolse i quali un giorno
Per gran pubblico ben serbati fieno.
Ma chi l' opre diverse o i varj ingegni
Tutti esprimer potria, poi che le stanze
Folte già son di cavalieri e dame?
Tu per quelle t' avvolgi, ardito e baldo
Vanne, torna, t' assidi, ergiti, cedi,
Premi, chiedi perdono, odi, domanda,
Sfuggi, accenna, schiamazza, entra e ti mesci
A i divini drappelli; e a un punto empiendo
Ogni cosa di te, mira ed apprendi.
Là i vezzosi d' Amor novi seguaci
Lor nascenti fortune ad alta voce
Confidansi all' orecchio, e ridon forte
E saltellando batton palme a palme;
Sia che a leggiadre imprese Amor li guidi
Fra le oscure mortali, o che gli assorba
De le dive lor pari entro la luce.
Qui gli antiqui d' Amor noti campioni
Con voci esili e dall' ansante petto
Fuor tratte a stento rammentando vanno
Le già scorse in amar fiere vicende.
Indi gl' imberbi eroi cui diede il padre
La prima coppia di destrier pur jeri
Con animo viril cellano al fianco
Di provetta beltà che a i risi loro
Alza scoppj di risa, e il nudo spande
Che di veli mal chiuso i guardi cerca

Che il cercarono un tempo. Indi gli adulti
A la cui fronte il primo ciuffo apposa
Fallace parrucchier scherzan vicini
A la sposa novella; e di bei motti
Tendonle insidia ove di lei s' intrichi
L' alma inesperta e il timido pudore.
Folli! Che a i detti loro ella va incontro
Valorosa così come una madre
Di dieci eroi. V' ha in altra parte assiso
Chi di lieti racconti o pur di fole,
Non ascoltate mai raro promette
A le dame trastullo, e ride e narra
E ride ancor, ben che a le dame intanto
Sul bell' arco de' labbri aleggi e penda
Non voluto abadiglio: e v' ha chi altronde
Con fortunato studio in novi sensi
Le parole converte, e in simil suoni
Pronto a colpir divinamente scherza.
Alto al genio di lui plaude il ventaglio
De le pingui matrone a cui la voce
Di vernacolo accento anco risponde;
Ma le giovani madri al latte avvezze
Di più gravi dottrine il sottil naso
Aggrinzan fastidite; e pur col guardo
Sembran chieder pietade a i belli spirti
Che lor siedono a lato, e a cui gran copia
D' erudita effemeride distilla
Volatile scienza entro a la mente.
Altri altrove pugnando audace innalza
Sopra d' ognaltro il palafren ch' ei sale,
O il poeta o il cantor che lieti ei rende
De le sue mense. Altri dà vanto all' elso
Lucido e bello de la spada ond' egli

Solo e per casi non più visti, al fine
Fu dal più dotto Anglico artier fornito.
Altri grave nel volto ad altri espone
Qual per l' appunto a gran convito apparve
Ordin di cibi ed altri stupefatto
Con profondo pensier con alte dita
Conta di quanti tavolieri a punto
Grande insolita veglia ando superba.
Un fra l' indice e il medio inflessi alquanto
Molle ridendo al suo vicin la gota
Preme furtivo; a l' un da tergo all' altro
Il pendente cappel dal braccio invola;
E del felice colpo a sè dà plauso.
Ma d' ogni lato i pronti servi in tanto
E luci e tavolieri e seggi e carte
Suppellettile augusta entran portando.
Un sordo stropicciar di mossi scanni,
Un cigolio di tavole spiegate
Odo vagar fra le sonanti risa
Di giovani festivi e fra le acute
Voci di dame cacalanti a un tempo,
Qual dintorno a selvaggio antico moro
Sull' imbrunir del dì garrulo stormo
Di frascheggianti passere novelle.
Sola in tanto rumor tacita siede
La matrona del loco: e chino il fronte
E increspate le ciglia, i sommi labbri
Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiere
Macchinando tra sè. Medita certo
Come al candor come al pudor si deggia
La cara figlia preservar che torna
Doman da i chiostri ove il sermon d' Italia
Pur giunse ad obliar, meglio erudita

De le Galliche grazie. Oh qual dimane
Ne i genitor ne' convitati a mensa
Ben cicalando ecciterai stupore
Bella, fra i lari tuoi, vergin straniera!
Erra. Nel suo pensier volge di cose
L' alta madre d' eroi mole più grande;
E nel dubbio crudel col guardo invoca
De le amiche l' aita; e a se con mano
Il fido cavalier chiede a consiglio.
Qual mai del gioco a i tavolier diversi
Ordin porrà che de le dive accolte
Nulla obliata si dispetti, e nieghi
Più qui tornare ad aver scorno ed onte?
Come con pronto antiveder del gioco
Il dissimil tenore a i geny eccelsi
Assegnerà conforme, cod' altri poi
Non isbadigli lungamente, e pianga
Le mal gittate ore notturne, e lei
De lo infelice oro perduto incolpi?
Qual paro è quale al tavolier medesmo
E di campioni e di guerriere audaci
Fia che tra loro a tenzonar congiunga;
Sì che già mai per miserabil caso
La vetusta patrizia, essa e lo sposo
Ambo di regi favolosa stirpe,
Con lei non scenda al paragon che al grado
Per breve serie di scrivani or ora
Fu de' nobili assunta! e il cui marito
Gli atti e gli accenti ancor serba del monte?
Ma che non può sagace ingegno e molta
D' anni e di casi esperienza? Or ecco
Ella compose i fidi amanti, e lungi
De la stanza nell' angol più remoto

Il marito costrinse, a di sì lieti
Sognante ancor d' esser geloso. Altrove
Le occulte altrui ma non fuggite all' occhio
Dotto di lei, ben che nascenti a pena,
Dolci cure d' amor, fra i meno intenti
O i meno acuti a penetrar nell' alte
Dell' animo latebre, in grembo al gioco
Pose a crescer felici; e già in duo cori
Grazia e merce da la bell' opra ottiene.
Qui gl' illustri e le illustri, e là gli estremi
Ben seppe unir de' nuovamente compri
Feudi, e de' prischi gloriosi nomi
Cui mancò la fortuna. Anco le piacque
Accozzar le rivali onde sparne
I mal chiusi dispetti. Anco per celia
Più secoli adunò, grato aspettando
E per gli altri e per se riso dall' ire
Settuagenarie che nel gioco accense
Fien, con molta raucedine e con molto
Tentennar di parrucche e cuffie alate.
Già per l' aula beata a cento intorno
Dispersi tavolier seggon le dive,
Seggon gli eroi che dell' Esperia sono
Gloria somma o speranza. Ove di quattro
Un drappel si raccoglie e dove un altro
Di tre sol tanto. Ivi di molti e grandi
Fogli dipinti il tavolier si sparge;
Qui di pochi e di brevi. Altri combatte;
Altri sta sopra a contemplar gli eventi
De la instabil fortuna e i tratti egregi
Del sapere o dell' arte. In fronte a tutti
Grave regna il consiglio; e li circonda
Maestoso silenzio. Eran sul campo

Agevoli ventagli onde le dame
Cercan ristoro all' agitato spirto
Dopo i miseri casi. Erran sul campo
Lucide tabacchiere. Indi sovente
Un' util rimembranza, un pronto avviso
Con le dita si attigne: e spesso volge
I destini del gioco e de la veglia
Un atomo di polve. Ecco sen ugne
La panciuta matrona intorno al labbro
Le calugini adulte: ecco sen ugne
Le nari delicate e un po' di guancia
La sposa giovinetta. Ivi vano il guardo
D' esperto cavalier che già su lei
Medita nel suo cor future imprese
Le domina dall' alto i pregi ascosi:
E in van d' un altro timidetto ancora
Il pertinace piè l' estrema punta
Del bel piè le sospigne. Ella non sente
O non vede o non cura. Entro a que' fogli
Ch' ella con man sì lieve ordina o turba
De' le pompe nuhebri a lei concesse
Or s' agita la sorte. Ivi è raccolto
Il suo cor, la sua mente. Amor sorride;
E luogo e tempo a vendicarsi aspetta.
Chi la vasta quiete osa da un lato
Romper con voci successive or aspre
Or molli or alte ora profonde, sempre
Con tenore ostinato al par di secchj
Che scendano e ritornino piagnenti
Dal cupo alveo dell' onde; o al par di rote
Che sotto al carro pesante, per lunga
Odansi strada scricchiolar lontano?
L' ampia tavola è questa a cui a' aduna

Quanto mai per aspetto e per maturo
Senno il nobil concilio ha di più grave
O fra le dive sovere o fra i numi
O fra i celibi già da molti lustri
Memorati nel mondo. In sul tappeto
Sorge grand' urna che poi scossa in volta
La dovizia de' numeri comparte
Fra i giocator cui numerata e innanzi
D' immagini diverse alma vaghezza
Qual finge il vecchio che con man la negra
Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie, e rubicondo il naso
Di grave stizza alto minaccia, e grida,
L' aguzza barba dimenando. Quale
Finge colui che con la gobba enorme
E il naso enorme e la forchetta enorme
Le cadenti lasagne avido ingoia,
Quale il multicolor Zanni leggiadro
Che col pugno posato al fesso legno
Sovra la punta dell' un piè s' innoltra
E la succinta natica rotando
Altrui volge faceto il nero ceffo.
Nè d' animali a cor copia vi manca,
O al par d' umana creatura l' orso
Ritto in due piedi o il miccio o la ridente
Simia o il caro asinello onde a sè grato
E giocatrici e giocator fan spoglio.
Signor che fai? Così dell' opre altrui
Inoperoso spettator non vedi
Già la sacra del gioco ara disposta
A te pur anco? E nell' aurato bronzo
Che d' Attiche colonne il grande imita
I lumi sfavillanti a cui nel mezzo

Lusingando gli eroi sorge di carte
Elegante congerie intatta ancora?
Ecco s' asside la tua dama e freme
Omai di tua lentezza; eccone un' altra
Ecco l' eterno cavalier con lei
Che ritto in piè del tavolino al labbro
Più non chiede che te, e te co i guardi
Te con le palme desiando affretta.
Questi, or volgon tre lustri, a te simile
Corre di gloria il generoso stadio
De la sua dama al fianco. A lei l' intero
Giorno il vede vicino, a lei la notte
Innoltrata d' assai. Varia tra loro
Fu la sorte d' amor, mille le guerre,
Mille le paci, mille i furibondi
Scapigliati congedi, e mille i dolci
Palpitanti ritorni, al caro sposo
Noti non sol, ma nel teatro e al corso
Lunga e trita novella. Al fine Amore
Dopo tanti travagli a lor nel grembo
Molle sonno chiedea, quand' ecco il Tempo
Tra la coppia felice osa indiscreto
Passar volando; e de la dama un poco
Dove il ciglio ha confin riga la guancia
Con la cima dell' ale, all' altro svelle
Parte del ciuffo che nel liquid' aere
Si conteser di poi l' aure superbe.
Al fischiar del gran volo a i dolci lai
De gli amanti sferzati Amor si scosse
Il nemico sentì, l' armi raccolse,
A fuggir cominciò. Pietà di noi
Pietà gridan gli amanti · or se tu parti
Come sentir la cara vita, come

Più lunghi desiarne i giorni e l' ore?
Nè già in van si grido. La gracil mano
Verso l' omero armato Amor levando
Rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo
De le carte che Felsina colora
Tolse dalla faretra, e questo, ei disse,
A voi resti in mia vece. Oh meraviglia!
Ecco que' fogli con diurna mano
E notturna trattati anco d' amore
Sensi spirano e moti. Ah se un invito
Ben comprese giocando e ben rispose
Il cavalier, qual de la dama il fiede
Tenera occhiata che nel cor discende;
E quale a lei voluttuoso in bocca
Da una fresca rughetta esce il sogghigno!
Ma se vaghi pensieri ella disvia
Solo un momento, il giocatore avverso
Util ne tragge, ah! il cavaliere allora
Freme geloso, si contorce tutto . . .
Fa irrequieto scricchiolar la sedia;
E male e violento aduna e male
Mesce i discordi de le carte semi
Onde poi l' altra giocatrice a manca
Ne invola il meglio: e la stizzosa dama
I due labbri aguzzando il pugne e sferza
Con atroce implacabile ironia
Cara a le belle multilustri. Or ecco
Sorger fieri dispetti, acerbe voglie,
Lungo aggrottar di ciglia, e per più giorni
A la veglia al teatro al corso in cocchio
Trasferito silenzio. Al fin chiamato
Un per gran senno e per veduti casi
Nestore tra gli eroi famoso e chiaro

Rompe il tenor de le ostinate menti
Con mirabil di mente arduo consiglio.
Così ad onta del tempo or lieta or mesta
L' alma coppia d' amarsi anco si finge,
Così gusta la vita. Egual ventura
T' è serbata, o Signor, se ardira mai,
Ch' io non credo però, l' alato veglio
Smovere alcun de' preziosi avorj
Onor de' risi tuoi, sì che le labbra
Si ripieghino a dentro e gentil mento
Oltre i confin della bellezza ecceda.
Ma d' ambrosia e di nettare gelato
Anco ai vostri palati almo conforto
Terrestri Deitadi ecco sen viene;
E cento Ganimedi, in vaga pompa
E di vesti e di crin, lucide tazze
Ne recan taciturni; e con leggiadro
E rispettoso inchin, tutte spiegando
Dell' omero virile e de' bei fianchi
Le rare forme, lusingar son osi
De le Cinzie terrene i guardi obliqui.
Mira, o Signor, che a la tua dama un d' essi
Lene s' accosta e con sommessa voce
E mozzicando le parole alquanto,
Onde pur sempre al suo Signor somigli,
A lei di gel voluttuoso annuncia
Copia diversa. Ivi è raccolta in neve
La fragola gentil che di lontano
Pur col soave odor tradì se stessa:
V' è il salubre limon; v' è il molle latte;
V' è con largo tesor culto fra noi
Pomo stranier che coronato usurpa
Loco a i pomi natii; v' è le due bruna

Odorose bevande che pur di anzi
Di scoppiato vulcan simili al corso
Fumanti ardenti torbide spumose,
Inondavan le tazze; ed or congeste
Sono in rigidi conti a fieder pronte
Di contraria dolcezza i sensi altrui.
Sorgi tu dunque, e a la tua dama intendi
A porger di tua man scelto fra molti
Il sapor più gradito. I suoi desiri
Ella scopre a te solo: e mal gradito
O mal lodato almen giugne il diletto
Quando al senso di lei per te non giunge.
Ma pria togli di tasca intatto ancora
Candidissimo lin che sul bel grembo
Di lei scenda spiegato onde di gelo
Inavvertita stilla i cari veli
E le frange pompose invan minacci
Di macchia disperata. Umili cose
E di picciol valore al cieco vulgo
Queste forse parran che a te dimostro
Con sì nobili versi, e spargo ed orno
De' vaghi fiori de lo stil ch' io colsi
Ne' recessi di Pindo e che già mai
Da poetica man tocchi non furo
Ma di sì crasso error, di tanta notte
Già tu non hai l' eccelsa mente ingombra,
Signor, che vedi di quest' opra ordirsi
De' tuoi pari la vita, e sorger quindi
La gloria e lo splendor di tanti eroi
Che poi prosteso il cieco vulgo adora.

. . . . . .

. . . . . .

Digitized by Google

949

INNI SACRI

DI

ALESSANDRO MANZONI

Gl' Inni di Alessandro Manzoni io li tengo per giojelli preziosi aggiunti al diadema di quella Musa che di caduchi allori

Non circonda la fronte in Elicona.

G. Gherardini negli Elem. di Poesia.

Digitized by Google

I.

LA RISURREZIONE

È risorto: or come a morte
La sua preda fu ritolta?
Come ha vinte l' atre porte,
Come è salvo un' altra volta
Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da' morti il suscitò,
È risorto: il capo santo
Più non posa nel sudario:
È risorto: da l' un canto
Da l' avello solitario
Sta il coperchio rovesciato:
Come un forte inebriato
Il Signor si risvegliò.
Come a mezzo del cammino,
Riposato a la foresta
Si risente il pellegrino,
E si scote da la testa
Una foglia inaridita;
Che dal ramo dipartita
Lenta lenta vi riste;
Tale il marmo inoperoso,
Che premea l' arca scavata
Gittò via quel Vigoroso,
Quando l' anima tornata

Dalla squallida valle
Al divino che tacea.
Sorgi, io, disse, son con te.
Che parola si diffuse
Fra i sopiti d' Israele!
Il Signor le porte ha schiuse!
Il Signor, l' Emanuele!
O sopiti in aspettando,
E finito il vostro bando:
Egli è desso, il Redentor.
Pria di Lui nel regno eterno
Che mortal sarebbe asceso?
A rapirvi al muto inferno,
Vecchi padri, Egli è disceso:
Il sospir del tempo antico,
Il terror de l' inimico,
Il promesso Vincitor.
Ai mirabili Veggenti,
Che narrarono il futuro,
Come il padre ai figli intenti
Narra i casi che già furo,
Si mostrò quel sommo Sole,
Che parlando in lor parole,
Alla terra Iddio giurò.
Quando Aggeo, quando Isaia
Mallevaro al mondo intero
Che il Bramato un dì verria,
Quando assorto in suo pensiero
Lesse i giorni numerati,
E de gli anni ancor non nati
Daniel si ricordò.
Era l' alba, e molli il viso
Maddalena e l' altre donne

Fean lamento in su l' Ucciso:
Ecco tutta di Sionne
Si commosse la pendice;
E la scolta insultatrice
Di spavento tramorti.
Un estranio giovinetto
Si posò sul monumento:
Era folgore l' aspetto,
Era neve il vestimento:
A la mesta che 'l richiese
Diè risposta quel cortese:
È risorto; non è qui.
Via coi pallj disadorni
Lo squallor de la viola:
L' oro usato a splender torni:
Sacerdote, in bianca stola,
Esci ai grandi ministeri,
Fra la luce dei doppieri
Il Risorto ad annunziar.
Da l' altar si mosse un grido:
Godi, o Donna alma del cielo,
Godi; il Dio cui fosti nido,
A vestirsi il nostro velo,
È risorto, come il disse:
Per noi prega: Egli prescrisse,
Che sia legge il tuo pregar.
O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona;
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona:
Non è madre che sia schiva
Da la spoglia più festiva
I suoi bamboli vestir.

Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni:
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico a l' umil tetto;
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.
Lunge il grido e la tempesta
De' tripudj inverecondi:
L' allegrezza non è questa
Di che i giusti son giocondi;
Ma pacata in suo contegno.
Ma celeste, come segno
De la gioja che verrà.
Oh beati! a lor più bello
Spunta il sol de' giorni sacri:
Ma che fia di chi rubello
Torse, ahi stolto! i passi alacri
Ne la strada de l' errore?
Chi s' affida nel Signore
Col Signor risorgerà.

II.

IL NOME DI MARIA

Tacita un giorno a non so qual pendice
Salìa d' un fabbro nazaren la sposa;
Salìa non vista a la magion felice
D' una pregnante annosa;
E detto salve a lei, che in reverenti
Accoglienze onorò l' inaspettata,
Dio lodando sclamò: tutte le genti
Mi chiameran beata.
Deh! con che scherno udito avria i lontani
Presagi allor l' età superba! Oh tardo
Nostro consiglio! oh degli intenti umani
Antiveder bugiardo!
Noi testimoni che a la tua parola
Obbediente l' avvenir rispose,
Noi serbati a l' amor, nati a la scola
De le celesti cose,
Noi sappiamo, O Maria, ch' Ei solo attenne
L' alta promessa che da Te s' udia,
Ei che in cor la ti pose: a noi solenne
È il nome tuo, Maria.
A noi Madre di Dio quel nome suona:
Salve beata: che s' agguagli ad esso
Qual fu mai nome di mortal persona,
O che li vegna appresso?

Salve beata! in quale età scortese
Quel sì caro a ridir nome si tacque?
In qual dal padre il figlio non l'apprese?
Quai monti mai, quali acque
Non l'udiro invocar? La terra antica
Non porta sola i templi tuoi, ma quella
Che il Genovese divinò, nutrica
I tuoi cultori anch'ella.
In che lande selvagge, oltre quai mari
Di sì barbaro nome fior si coglie,
Che non conosca de' tuoi miti altari
Le benedette soglie?
O Vergine; o Signora, o Tuttasanta
Che bei nomi ti serba ogni loquela!
Più d'un popol superbo esser si vanta
In tua gentil tutela.
Te quando sorge, e quando cade il dì,
E quando il sole a mezzo corso si parte,
Saluta il bronzo, che le turbe pie
Invita ad onorarte.
Ne le paure de la veglia bruna
Te noma il fanciulletto; a Te tremante
Quando ingrossa ruggendo la fortuna,
Ricorre il navigante.
La femminetta nel tuo sen regale
La sua spregiata lagrima depone,
E a te, beata, de la sua immortale
Alma gli affanni espone;
A Te, che i preghi ascolti e le querele
Non come suole il mondo, ne degl' imi
E dei grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi.

Tu pur, beata, un dì provasti il pianto
Nè il dì verrà che d' obblianza il copra:
Anco ogni giorno se ne parla; e tanto
Secol vi corse sopra.
Anco ogni giorno se ne parla e plora
In mille parti: d' ogni tuo contento
Teco la terra si rallegra ancora,
Come di fresco evento.
Tanto d' ogni laudato esser la prima
Di Dio la Madre ancor quaggiù dovea;
Tanto piacque al Signor di porre in cima
Questa fanciulla ebrea.
O prole d' Israello, o ne l' estremo
Caduta, o da sì lunga ira contrita,
Non è Costei che in onor tanto avemo
Di vostra gente uscita?
Non è Davidde il ceppo suo? con Lei
Era il pensier de' vostri antiqui Vati,
Quando annunziaro i verginal trofei
Sovra l' inferno alzati.
Deh! alfin nosco invocate il suo gran nome,
Salve, dicendo, o de gli afflitti scampo
Inclita come il sol, terribil come
Oste schierata in campo.

III.

IL NATALE

Qual masso, che dal vertice
Di lunga erta montana,
Abbandonato a l' impeto
Di romorosa frana,
Per lo scheggiato calle,
Precipitando a valle,
Batte sul fondo e sta;
Là dove cadde, immobile
Giace in sua lenta mole;
Nè per mutar di secoli
Fia che riveggia il sole
De la sua cima antica,
Se una virtude amica
In alto nol trarrà:
Tal si giaceva il misero
Figliol del fallo primo,
Dal dì che una ineffabile
Ira promessa a l' imo
D' ogni malor gravollo,
Onde il superbo collo
Più non potea levar.
Qual mai fra i nati a l' odio,
Quale era mai persona,
Che al Santo inaccessibile
Potesse dir: perdona?

Far novo patto eterno?
Al vincitore inferno
La preda sua strappar?
Ecco ci è nato un Parvolo,
Ci fu largito un Figlio:
Le avverse forze tremano,
Al mover del suo ciglio:
A l' uom la mano Ei porge
Che si ravviva, e sorge
Oltre l' antico onor.
Da le magioni eterie
Sgorga una fonte, e scende;
E nel burron dei triboli
Vivida si distende:
Stillano mele i tronchi:
Ove copriano i bronchi,
Ivi germoglia il fior.
O Figlio, o Tu cui genera
L' Eterno eterno seco
Qual ti può dir dei secoli:
Tu cominciasti meco?
Tu sei: del vasto empiro
Non ti comprende il giro:
La tua parola il fè:
E Tu degnasti assumere
Questa creata argilla?
Qual merto suo, qual grazia
A tanto onor sortilla?
Se in suo consiglio ascoso
Vince il perdon, pietoso
Immensamente Egli è.
Oggi Egli è nato; ad Efrata,
Vaticinato ostello,

Ascese un alma Vergine,
La gloria d' Israello,
Grave di tal portato:
Da chi 'l promise è nato,
Dond' era atteso uscì.
La mira Madre in povari
Panni il Figliuol compose,
E ne l' umil presepio
Soavemente il pose;
E l' adorò: beata!
Innanzi al Dio prostrata,
Che il puro san le aprì.
L' Angiol del cielo a gli uomini
Nunzio di tanta sorte,
Non dei potenti volgesi
A le vegliate porte;
Ma fra i pastor devoti
Al duro mondo ignoti,
Subito in luce apper.
E intorno a lui, per l' ampia
Notte calati a stuolo,
Mille celesti stansero
Il fiammeggiante volo,
E accesi in dolce zelo,
Come si canta in cielo,
A Dio gloria cantar.
L' allegro inno seguirono,
Tornando al firmamento;
Fra le varcate nuvole
Allontanossi, e lento
Il suon sacrato ascese,
Fin che più nulla intese
La compagnia fedel.

Senza indugiar, cercarono
L' albergo poveretto
Quei fortunati, e videro,
Siccome a lor fu detto,
Videro in panni avvolto,
In un presepe accolto
Vagire il Re del Ciel.
Dormi, o Fanciul, non piangere,
Dormi, o Fanciul celeste;
Sovra il tuo capo stridere
Non osin le tempeste:
Use su l' empia terra,
Come cavalli in guerra,
Correr dinanzi a Te
Dormi, o Celeste: i popoli
Chi nato sia non sanno:
Ma il dì verrà che nobile
Retaggio tuo saranno
Che in quell' umil riposo,
Che ne la polve ascoso
Conosceranno il Re.

IV.

LA PASSIONE

O tementi de l' ira ventura,
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
Come gente che pensi a sventura,
Che improvviso s' intesa annunziar.
Non s' aspetti di squilla il richiamo;
Nol concede il mestissimo rito:
Qual di Donna che pianga il marito,
È la vesta del vedovo altar.
Cessan gl' inni e i misteri beati,
Fra cui scende, per mistica via
Sotto l' ombra dei pani mutati
L' Ostia viva di pace e d' amor.
S' ode un carme: l' intento Isaia
Profferì questo sacro lamento,
In quel dì che un divino spavento
Gli affannava il fatidico cuor.
Di chi parli, o Veggente di Giuda?
Chi è costui, che dinanzi a l' Eterno,
Spunterà come tallo da nuda
Terra, lunge da fonte vital?
Questo fiacco pasciuto di scherno,
Che la faccia si copre d' un velo
Come fosse un percosso dal cielo,
Il novissimo d' ogni mortal?

Egli è il Giusto che i vili han trafitto,
Ma tacente, ma senza tenzone;
Egli è il Giusto; e di tutti il delitto
Il Signor sul suo capo versò.
Egli è il santo il predetto Sansone,
Che morendo franchegga Israele,
Che volente a la sposa infedele
La fortissima chioma lasciò.
Quei che siede sui cerchj divini:
E d' Adamo si fece figliuolo;
Ne sdegnò coi fratelli tapini
Il funesto retaggio partir.
Volle l' onte, e ne l' anima il duolo,
E le angosce di morte sentire,
E il terror che seconda il fallire,
Ei che mai non conobbe il fallir.
La repulsa al suo prego sommesso,
L' abbandono del Padre sostenne:
Oh spavento! l' orribile amplesso
D' un amico spergiuro soffrì.
Ma simile quell' alma divenne
A la notte de l' uomo omicida:
Di quel sangue sol ode le grida;
E s' accorge che sangue tradì.
Oh spavento! lo stuol dei beffardi
Baldo insulta a quel volto divino,
Ove intender non osan gli sguardi
Gl' incolpabili figli del ciel.
Come l' ebro desidera il vino,
Ne le offese quell' odio s' irrita
E al maggior dei delitti gl' incita,
Del delitto la gioja crudel.

Ma chi fosse quel tacito reo,
Che dinanzi al suo seggio profano
Strascinava il protervo Giudeo,
Come vittima innanzi a l'altar,
Non lo seppe il superbo Romano;
Ma fe' stima il delirio potente
Che giovasse col sangue innocente
La sua vil sicurtade comprar.
Su nel cielo in sua doglia raccolto
Giunse il suono d' un prego esecrato:
I celesti copersero il volto:
Disse Iddio = qual chiedete sarà.
E quel Sangue dai padri imprecato
Su la misera prole ancor cade,
Che mutata d' etade in etade
Scosso ancor dal suo capo non l' ha.
Ecco appena sul letto nefando
Quell' Afflitto depose la fronte,
E un altissimo grido levando,
Il supremo sospiro mandò,
Gli uccisori esultanti in sul monte
Di Dio l' ira già grande minaccia;
Già da l' ardue vedette s' affaccia,
Quasi a cenni, fra poco verrò.
O gran Padre! per lui che s' immola,
Taccia alfine quell' ira tremenda;
E dei ciechi l' insana parola
Volgi in meglio, pietoso Signor.
Si quel Sangue sovr' essi discenda;
Ma sia pioggia di mite lavacro.
Tutti [illegible]rammo, di tutti quel sacro
Santo Sangue cancella l' error.

E tu, Madre, che immota vedesti
Un tal Figlio morir su la croce,
Per noi prega, o regina dei mesti,
Che il possiamo in sua gloria veder;
Che i dolori, onde il secolo atroce
Fa dei buoni più tristo l'esiglio;
Misti al santo patir del tuo Figlio,
Ci sien pegno d' eterno goder.

V.

LA PENTECOSTE

Madre dei Santi; immagine
Della città superna;
Del Sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Tu, che da tanti secoli
Soffri, combatti e preghi,
Che le tue tende spieghi
Dall' uno all' altro mar;
Campo di quei che sperano,
Chiesa del Dio vivente;
Dov' eri mai? qual angolo
Ti raccoglica nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Del suo sublime altar?
E allor che dalle tenebre
La diva salma uscita,
Mise il potente anelito
Della seconda vita;
E quando, in man recandosi
Il prezzo del perdono.
Da questa polve al trono
Dal Genitor salì;

Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu, della sua vittoria
Figlia immortal dov' eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol nell' obblio secura,
Stavi in riposte mura,
Fino a quel sacro dì,
Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l' inconsunta fiaccola
Nella tua destra accese;
Quando, segnal dei popoli,
Ti collocò sul monte;
E ne' tuoi labbri il fonte
Della parola aprì.
Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color varii suscita,
Ovunque si riposa;
Tal risonò moltiplice
La voce dello Spiro;
L' Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l' udì.
Adorator degl' Idoli,
Sparso per ogni lido;
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,
La terra a Lui ritorni:
E voi che aprite i giorni
Di più felice età,

Spose, cui desta il subito
Balzar del pondo ascoso
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso;
Alla bugiarda pronuba
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel che nel sen vi sta.
Perchè, baciando i pargoli
La schiava ancor sospira?
E il sen che nutre i liberi
Invidiando mira?
Non sa che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d' Eva
Nel suo dolor pensò?
Nova franchigia annunziano
I cieli, e genti nove;
Nove conquiste, e gloria
Vinta in più belle prove;
Nova, ai terrori immobile
E alle lusinghe infide,
Pace che il mondo irride,
Ma che rapir non può.
O Spirto! supplichevoli
Ai tuoi solenni altari;
Soli per selve inospite;
Vaghi in deserti mari;
Dall' Ande algenti al Libano,
D' Ibernia all' Irta Haiti,
Sparsi per tutti i lidi,
Ma d' un cor solo in Te,

Noi t' imploriam! Placabile
Spirto discendi ancora,
Ai tuoi cultor propizio,
Propizio a chi t' ignora:
Scendi e ricrea, rianima
I cor nel dubbio estinti:
E sia divina ai vinti
Il Vincitor mercè.
Discendi Amor; negli animi
L' ire superbe attuta:
Dona i pensier, che il memore
Ultimo dì non muta:
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude:
Siccome il sol che schiude
Dal pigro germe il fior;
Che lento poi su le umili
Erbe morrà non colto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui nell' etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.
Noi t' imploriam! Nei languidi
Pensier dell' infelice,
Scendi piacevol alito,
Aura consolatrice:
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento
Che insegni la pietà,

Per Te sollevi il povero
Al ciel, ch' è suo, le ciglia;
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a Cui somiglia:
Cui fu donato in copia
Doni con volto amico
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa.
Spira dei nostri bamboli
Nell' ineffabil riso;
Spargi la casta porpora
Alle donzelle in viso;
Manda alle ascose vergini
Le pure gioje ascose;
Consacra delle spose
Il verecondo amor.
Tempra dei baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante.
Brilla nel guardo errante
Di chi spirando muor.

IL

LAOCOONTE

VERSI

DI

PAOLO COSTA

IL LAOCOONTE

I

Dall' Alpe scende in atto dolce umano
Vittoria, e l' opre onde superba è l' arte
Guida su i lieti carri a l' Eridano.
E vinta pon le mani entro le sparte
Chiome, guatando le rote fuggenti,
Gallia per nostro mal già cara a Marte.
Ecco fra i tanti italici ornamenti
Laocoonte, che Tito ai tenne
A pompa de' regali appartamenti.
Posciacchè a stranio ciel volse le penne
L' Aquila altera, e che del bel paese
A barbariche mani il fren pervenne;
Fra le antiche ruine un Dio difese
L' alto lavoro quando tutte cose
Fur dalla rabbia longobarda offese.
Poi trassel fuor da le caverne ascose
A quel buon tempo che l' arte fioriva,
E invidiato in Vaticano il pose;

Digitized by Google

E se il varco dell' Alpi non apriva
L' empia discordia, e sane eran le menti,
Unqua dal seggio suo non si partiva.
Ma l' acerbezza or più non si rammenti
Dei tristi casi, e rivolgiam lo ingegno
A le belle arti nostre, o esperte genti;
Che se le Pegasee me faran degno
D' alzarmi al tuo concetto, o Atenodoro,
Ne le altrui fantasie ne farò segno.
Ma qual parte del nobile lavoro
I versi nostri prenderanno a dire?
I due fanciulli, o il miser padre loro?
Il dolor disperato, o i fischi, e l' ire
Degl' immani serpenti avvolti, e stretti
A tre persone con orrende spire?
Ahi vista che di tema agghiaccia i petti,
E non consente di fermar le ciglia
Per la pietà de' miserandi aspetti!
A Laocoonte un serpe si arronciglia,
E lubrico strisciando per lo dorso
Rabbiosamente al lombo gli si appiglia.
Sì che il trafitto al sanguinoso morso
Gli occhi in alto volgendo al ciel lamenta,
E il fianco per dolor piega retrorso,
Oh come ansante ha il petto, oh come tenta
Forte gherminando la squamosa scorza
Frenar la bocca ingorda, che lo addenta!
Come la destra d' espedir si sforza
Il corpo da le orribili catene!
Mostra ogni membro l' addoppiata forza.
Per la fronte rugosa, e per le gene
Vedil diffuso di dolore, e d' ira,
E tesi i nerbi, e turgide le vene.

Vedi l' altro serpente che s' aggira
Per le membra del figlio, e già l' acuto
Dente accarna, e terror dagli occhi spira.
Vedi il fanciul che ogni vigor perduto
Vacilla e leva il viso, e par che dica
Con fioca voce: O padre, ajuto ajuto.
Ma frattanto al maggior corpo s' implica
La mala striscia, e passa, e il terzo annoda,
Che colla mano indarno s' affatica
A disgroppar la ribadita coda;
E per soccorso al misero parente
La faccia sua si volge e si trasmoda.
O Laconte che stato dolente,
Che core è il tuo! Rivolto al ciel ti duoli
Non di te, ma di tua prole innocente!
Se gli inimici Dei, che indarno coli
Han Troja in ira e il tuo consiglio accorto,
Perchè fan scempio tal de' tuoi figliuoli?
Alti pria che l' angue a le tue membra attorto
Si pasca di tue viscere vedrai
L' uno, e l' altro a tuoi piè disteso e morto.
L' un e l' altro per nome chiamerai,
E cieco brancolando in atto fero
Sovra i due corpi squallidi cadrai.
Queste immagini triste nel pensiero
Finge l' arte, che i cor move e governa,
E il finto è tal che più non puote il vero.
Oh lode, o gloria de' Rodiani eterna!
Tu fai qui fede che l' uman concetto
È un vivo raggio de l' idea superna;
Degno di te sul Tebro abbi ricetto,
Colà dove natura agli altri avara
Spira liberamente a più di un petto.

Ecco che Roma a l' arti sue prepara
  Trionfal pompa, onde l' età novella
  Fia de l' antiche al par laudata e chiara.
Già la risurta italica favella
  Canta di Piero l' umile Naviglio;
  Dice, qual parve ne la gran procella,
E qual tornò dal glorioso esiglio.
  Lungo l' emilia via gli incisi marmi
  Laudan del buon Nocchier l' alto consiglio,
La pietà, la costanza, che fur l' armi
  Ond' ebbe il mite allor, che lunga e grave
  Sarà materia de' futuri carmi.
Laudan colui, che col parlar soave
  Piegò de' regi l' alto concistoro,
  E che del cor di Pio volse la chiave.
Veggo nel bel trionfo il gentil coro
  Di color che fan chiaro il suol latino,
  E primo coronato andar fra loro
Umile in vista il Veneto divino,
  Cui tutti fanno intorno onore e festa,
  E a paro a paro il Landi, e il Camuncino;
E seco è il mio Palagi che ridesta
  La pittrice Bologna, e seguon quanti
  Ebber da Febo in don pennello e sesta.
Le Menadi imitando, e i Coribanti
  Premer veggo la plebe ai varii giochi;
  Odo strumenti d' allegrezza, e canti.
Già fendono il seren notturni fochi,
  Fervon le danze, e quando torna in via
  L'alba, han tregua i piè stanchi, e i flauti rochi.
Ma qual per aere vien nova armonia
  Di carmi? Arcadia ne' tardissimi anni
  Vuol che di tanto dì memoria sia.

Alzate, Arcadi Cigni, alzate i vanni,
  Vaticinate dolce tempo umano,
  E obblivione de' passati affanni.
Per dominar la Terra, e l' Oceano
  Altri accampi le schiere, armi le navi,
  L' arti governi il Popolo Romano
Sotto il vessillo delle sante chiavi.

327

CANTILENA

DI

MENICONE FRUFOLO

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI.

378

Ipsa Venus laetos jam nunc migravit in agros,
Verbaque aratoris rustica discit Amor.

Tib. Lib. II. Eleg. III.

IL MENICONE

Deo grazia: evvi cristiano? I' son Menicone,
Evvi cristian che mi guidi alla sposa
Fra questo branco di belle persone?
Ma vella! i' ti saluto. Oh la vezzosa!
Oh la gentil che fai dell' altre belle
Quel che fa d' ogni fior la prima rosa!
I' ti saluto, o fior delle donzelle.
Bench' io sia vecchio e logoro, mi senta
Formicolare amor sotto la pelle.
Si smentica l' età nel godimento;
E alle nozze ogni vecchio si rinfresca,
Ne cura se i capei sono d' argento.
I' dunque in mezzo dell' allegra tresca
Ti canterò grattando 'l colascione
Uno strambotto alla contadinesca.
E voi fanciulla con nastri a corona,
Voi ballando verrete tutte a udire
Lo novo canto che fa Menicona.
Chi di Diamante bella, chi può dire?
Chi pinger l' occhio, e il bel viso d' amore,
Sa di piegare il Sol non abbia ardire?
A vederla è un incendio, è un pizzicore,
È un appettito che non va più via,
Ma pianta la radice in mezzo al core.
Quando le donne veggonla per via
Leggiadra e altera a modo di regina,
Maravigliando chiedon chi la sia:

E dicon ch' è la stella mattutina
Ch' ha le case dell' aria abbandonate
Per lavarsi le trecce alla marina.
Quella sua testa par di maggio un prato;
E quel suo collo bianco rassimiglia
Al fior della farina, ed al bucato.
Due zolfanelli ell' ha sotto le ciglia
Accesi e tremolanti, e il crin ricciuto
Ha lite di color colla giunchiglia.
Morbido ha il sen più che non è velluto:
Molle la fronte quasi fior di spino:
Tenero il resto qual latte premuto.
Chi dirà quella bocca di rubino,
Dove perde il corallo, e quelle dita
Di rose mescolate e gelsomino?
Questa fanciulla di dolce ferita
Le midolle passò del mio signore,
Che pare agnel che la poppa ha smarrita;
E tutto messo sovra 'l fil d' amore
Sospira ed arde e ognor più 'l foco appiccia,
Ride la donna, e le ne grilla il core.
Così 'l mio gatto mastio si stroppiccia
Per la capanna tutta notte, e stride,
E contorce la coda, e il pelo arriccia:
Mentre l' amata gatta sottoride
Dentro il freddo camino accovacciate,
Finchè giunga quel *gnao* che la conquide.
Ma del bel *sì* la voce è già sonata:
Già ne fan festa il prete, il campanile,
I fiaschi, i piatti, e una gran desinata.
Su lasciate le tregge ed il badile,
O giovinotti, e fate queste valli
Risonar tutte d' armonia gentile.

Su guidate, o fanciulle, i vostri balli;
E mentre il piè battete, e alzate il fianco,
Ogni solajo di sotto traballi.
Diamante bella, io non ho pan bianco,
Cacio non ho, ned ova, nè ginnecata,
Da farti onor di questi doni almanco.
Chè da molti anni una trista brigata
Fatto ha di me quel che de' greppi il verno:
Il pollajo e la madia han vendemmiata.
Abbiali tutti Iddio nel loco eterno:
E vada alla malorcia tutta quella
Peste di veri diascol del nmferno.
Ma per questo non fia, Diamante bella,
Che 'l cuor del tuo Mencone a te non doni
Quel che non sa la maghera scarsella.
I' vo' del matrimonio i cari doni,
Il mele, l' oro, le soavità,
Le gentilezze, le consolazioni
Mostrarti in parte. Nè mi penso già
(Parla ardito un villano, e non inganna)
Queste cose mostrarti alla città;
Ma nella pace della mia capanna,
Dov' è l' amor di moglie e di marito
Dolce più della sapa, e della manna;
Chè in ville non si caccia anello in dito
Per satollar dello argento la fame,
Ma ne spinge alle nozze altro appetito.
Là non si veggion le dolenti dame
Del bel dello zecchino innamorate
Pigliar de' brutti visi di tegame:
Poi 'n paggi, 'n cocchi, 'n vesti inargentate,
E in chiassi ire accattando alcuna gioja,
Perchè vivon del meglio in povertate.

**

Là non vien Gelosia, la sozza boja,
Quella strega, quel draco avvelenato
Che cogli occhi trae l' uom fuor delle quoja.
La Vergogna in gamurra di brocato
Dietro il povero Onor là non galoppa,
Che se lo giugne l' ammazza col fiato.
Là non trova bugiardo e fianco e poppa
Lo sposo meschinel, ne fa disegno
Due terzi aver di carne ed un di stoppa;
Ne vede come l' ossa mettan regno
Propio in mezzo del petto, e di vermiglio
Tinga le gialle guancie il matto ingegno.
Nè fresca giovinetta ivi al cipiglio
Trema di tal, che fradicio è canuto
Empie ogni cosa di lungo bisbiglio,
E pare in faccia il diavolo cornuto,
E l' orco nella pancia, ed è importuno
Più del singhiozzo, e più dello starnuto.
Vieni, fanciulla mia, vien dentro il bruno
Mio capannal: vedraivi il matrimonio
Tutto fiorito, e senza spino alcuno.
Figlioletti vedrai tutti d' un conio,
Leggiadri tutti e da una mamma fatti,
Ma e piena d' ogni ben del comprendonio.
Ella fa della casa tutti i fatti:
Dispon le massarizie tutte quante,
Cura il porco, il manto, e i figli, e i gatti.
Levasi al lume delle stelle, e innante
Che mi si rompa il sonnellin dell' oro
Risveglia il foco dal tizzon fumante;
Apre uscj e serra; un cigolar sonoro
Di carruccole senti, ed alto freme,
De' percossi telai l' aspro lavoro.

Digitized by Google

Quando moviam per la campagna insieme
S' io ho l' aratro meco, ell' ha il cestello:
S' io schiudo il solco, ella vi gitta il seme:
S' io cantando dò dentro all' orticello
Ella cantando lava e i panni sbatte:
S' ella fa nulla, ed io gratto il porcello;
Finche poch' erbe e bruno pane e latte,
In sul far bruzzo, a un desco assiem ci pone
Dove la fame coll' amor combatte.
Quando la faccia d' oro il Sol ripone,
E le bocche s' acconciano ai badigli,
Quanta e la gioja del tuo Menicone!
Si fa la casa un covo di conigli:
S' adunan tutti, e mi ballano accanto
Sino i figli de' figli de' miei figli.
Io non rattengo per la gioja il pianto
E li palpo, e li stringo, e più beato
De' principi e dei re mi credo intanto.
Vien, fanciulla, a veder che dolce stato!
Vieni, fanciulla, e ti so dir che un branco
Sempre vorrai di figlioletti allato,
È chiusa la capanna; per lo bianco
Ciel la neve s' addensa, e 'l freddo vento
Soffia e sbatte alle querce il nudo fianco.
Dan le appese lucerne un lume lento,
E fa di pochi stecchi un focherello
Picciola fiamma e picciol movimento.
Qua Menichetto sta presso un fastello
Di lunghe paglie, e in cerchio le contesse,
Onde 'l nonno la state abbia il cappello.
Più là Cecchino verdi giunchi intesse
A farne fiscellette pel mercato,
E comperarne il sajo e le brachesse.

Strimpella Pippo il cembalo scordato,
E s' appronta la Tancia a mattinare;
Che Pippo per la Tancia è innamorato.
Nencia sua suora s' acconcia a ballare,
E alzando colla destra il guarnelletto
Fa la sinistra al fianco ciondolare.
Ella è di Menicon l' alma e 'l diletto.
Quand' ella compie 'l ballo, s' inchina ella,
Poi torna indietro, e fanmi uno scambietto.
Io come il sale struggomi a vedella.
E tremolando per gioja appuntello
Sovra i polsi la barba e la mascella.
Nudo e paffuto intanto un bambinello
Alle ginocchia veggiomi venire,
Che ognor che 'l veggo egli mi par più bello:
Sembra che di parlarmi abbia disire;
Ma il me' che sappia è il farmi un ricchino,
E guatarmi nel viso, ed arrossire.
Le gambe ha in arco: il capo ha d' oro fino:
Grosse le braccia; e le gnance han colore
Tal che per siepe mai, ne per giardino
April non vide sì polito fiore.
Mettilo al lujo, tu una stella il credi,
Dagli le penne: è l' angiolel d' amore.
Meo, Beco, e Ciapo, come tu mi vedi,
Tutti allor veggio, e saltanmi sul collo.
Dentro le braccia, alle ginocchia, ai piedi
Sì che mi corre giù per lo midollo
Di latte di dolcezza una tal vena,
Che pieno il cuor ne porto, e il ciglio mollo.
La Tina intanto la culla dimena,
E il fantolin, che dentro le sorride,
Volge a dormir con lunga cantilena.

La Mea dall' arcolajo il fil divide,
E alla nonna, che presso la balocca,
Di folletti e di fate attenta ride;
Finchè le fugge di mano la rocca,
E narrando e inchinando appie del foco,
La favola le muor sovra la bocca.
Non v' è più fiamma: solo il carbon fioco
Scintilla; e il lume per le negre gole
Delle lucerne cade a poco a poco.
Si stan le donne, nè fan più parole:
Come presso la sera si stan quete
Le cicalette quand' è morto il Sole.
Dopo cento carezze oneste e liete
Corca ognun sua persona a disbramare
Del tardo sonno la soave sete.
Quando io dalle lenzuola incoverchiare
Mi sento, chi contasse i miei diletti,
L' onde potrebbe annoverar del mare!
Quivi in panciolle ascolto i bo' rispetti
Del vago della Nencia, ond' ei s' avvisa
Sfogar di notte, all' aria i caldi affetti:
Ei di sotto al balcon canta a ricisa:
Fagli tenore il gallo: il cane abbaja:
Nencia crepa d' amore, ed io di risa.
E dice — che senz' uom la donna è un' aja
Senza ricolta; è senza nudrimento
Vite, e senza colombi colombaja —
Segue; ma il resto lo si porta il vento:
Già or sì, or no le sue parole intendo,
Nè so d' aver più orecchi, e m' addormento:
E il fianco antico scaldami dormendo
La moglie vecchiarella, infin che il lume
Del dì si venga per lo ciel mettendo.

Quei che 'l letto invento fu quasi un nume:
Oh ben tre volte e quattro benedetto,
Sia di paglie, o di lana, o sia di piume!
Senza lui 'l Matrimonio meschinetto
Staria sui sassi, a mezza notte, il verno,
Come una bestia che non abbia tetto.
Ne farian nevi e gelo un mal governo,
S' egli non fosse che 'l letto lo accoglie,
E il copre e scalda con amor fraterno.
Sia benedetto il sacco delle foglie,
Benedette ne sien le materasse,
Benedetti i lenzuoli e l' altre spoglie!
Allor che Menicon nel letto stasse,
Menicon e 'l padron sono una cosa;
Che il letto agguaglia l' alte alle più basse.
Su fanciulle, chiamatevi la sposa:
Ditele che va a letto il Sole ancora,
E tutta notte coverto riposa:
Che non è donna chi non s' innamora:
Che al dolce tempo della primavera
Ogni erba amando, e ogni pratel s' infiora.
Che segua amor, che non s' indugi a sera;
Perchè tra le fanciulle è biasimata
Chi viene in voce di selvaggia e fera.
O coppia sovra l' altre avventurata!
Fatevi vezzi, fatevi onoranza
Da questa fino l' ultima vernata;
Onde parli di voi la vicinanza,
E la vi lodi, e due pippion vi dica,
Anzi due tortorelle in una stanza;
E sì durando la cara fatica,
Vedrete alfin venir la nona Luna
Tutta soave colla mano amica
A crollarvi un bambin dentro la cuna.

Digitized by Google

INDICE

In morte di Ugo Basville, Cantica di Vincenzo Monti.
Canto I. . . . . pag. 5
II. . . . . „ 14
III. . . . . „ 22
IV. . . . . „ 33
L'Invito a Lesbia di Lorenzo Mascheroni . . . . . „ 45
Note all' Invito a Lesbia . . . . . „ 64
Dei Sepolcri, Carme di Ugo Foscolo „ 73
Note al Carme dei Sepolcri . . . . „ 85
I Sepolcri, Versi di Ippolito Pindemonti . . . . . „ 95
Sermoni del Conte Gasparo Gozzi
I. *Ritratto in versi degli innamorati moderni* . . . . . „ 113
II. *Sull' eloquenza sacra* . . . . . „ 117
III. *Parla a Pietro Zeno di se medesimo* . . . . . „ 121
IV. *Che la natura non basta a fare il Poeta* . . . . . „ 124

V. *De' giudizj che si danno intorno a' Poeti* . . . . . pag. „ 127
VI. *Narra a Cosimo Mei le cagioni che lo fanno essere trascurato* . . . . . „ 130
VII. *Rende conto a Stelio Mastraca del passeggiare la sera sulla piazza di Venezia* . . . . . „ 133
VIII. *Dimostra in che consista l' amicizia di alcuni* . . . . . „ 137
IX. *Parla del villeggiare* . . . . . „ 140
X. *Prega Zaccaria Serimani a difenderlo da' censori* . . . . . „ 146
XI. *Contro il gusto d' oggidì in poesia* . . . . . „ 149
XII. *Contro al molle vivere odierno* „ 153
XIII. *Si fa a pregare l' eccellentissimo Marco Foscarini della sua protezione, onde poter avere la cattedra d' eloquenza nell' Università di Padova* . . „ 157
XIV. *Compiange il suo stato* . . . . „ 164
XV. *Abbozza l' immagine della vera poesia* . . . . . „ 169
XVI. *Contro alla corruzione de' costumi presenti* . . . . . „ 171
XVII. *Accenna gl' incomodi della vecchiaia* . . . . . „ 178
XVIII. *All' eccellentissima Catterina Dolfin Tron sullo stesso argom.* „ 182
Il Mattino di Giuseppe Parini . . . . „ 185
Il Mezzogiorno dello stesso . . . . . „ 220

Digitized by Google

Il Vespro dello stesso . . . . . pag. 257
La Notte dello stesso. . . . . „ 273
Inni sacri di Alessandro Manzoni
I. *La Risurrezione* . . . . . „ 301
II. *Il Nome di Maria* . . . . . „ 305
III. *Il Natale* . . . . . „ 308
IV. *La Passione* . . . . . „ 312
V. *La Pentecoste* . . . . . „ 316
Il Laocoonte versi di Paolo Costa . . „ 321
Menicone Frufolo cantilena del Conte
Giulio Perticari . . . . . „ 327

FINE

2
7. 10. 615

755476

Digitized by

Ditta SALVAREZZA s.a.s.
RESTAURO
Via A. Cervi 5 - Roma

Digitized by Google